H. C. Holloway Calthrop

VERONA
ILLUSTRATA

VOL. I.

Scipione Maffei

VERONA ILLUSTRATA

DI

SCIPIONE MAFFEI

CON GIUNTE, NOTE E CORREZIONI INEDITE DELL' AUTORE

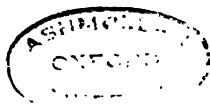
PARTE PRIMA

Contiene l'Istoria della Città e in gran parte anche della Provincia detta anticamente Venezia dalla origine fino alla venuta in Italia di Carlo Magno.

SEZIONE PRIMA

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXV

GLI EDITORI

Nel pubblicare la Verona illustrata *del marchese Scipione Maffei, piuttosto che spendere altre parole in lodarla, dopo i magnifici encomii che le hanno renduto e le rendono tuttavia i nazionali ed i forestieri, noi daremo ragione di quanto abbiamo fatto perchè la stampa d'opera sì celebrata riuscisse degna del nome del suo Autore, mostrando ad un tempo l'amore che poniamo affinchè i libri ch'escono dai nostri torchi, e che formano parte della collezione dei Classici italiani del secolo* XVIII*, possano meritare l'approvazione dei culti leggitori.*

Nell'eseguire pertanto la ristampa della Verona, non solamente ci siamo data premura di tenere sott'occhio le precedenti edizioni, ma fummo ancora fortunati di potervi aggiungere tal pregio, che rende la novella nostra edizione in certa maniera originale. Il

marchese Maffei, che durante tutta la sua vita giammai non inframmise lo studio delle cose istoriche ed archeologiche, avea divisato di dar fuori prima di morire un' emendata edizione della grande sua opera. A quest' effetto egli riempiè un esemplare in foglio della stampa originale del 1732 di postille, in cui ora più chiaramente dimostra o spiega le cose già dette, ed ora espone le nuove opinioni e pareri in cui era venuto su alcuni punti dopo più mature considerazioni. Essendoci quindi giunta notizia come un manoscritto di tanto pregio gelosamente si conservasse presso il marchese Antonio Maffei discendente del marchese Scipione, non tralasciammo nè cure nè spese onde ci fossero comunicate le correzioni e le note che leggevansi in margine al mentovato esemplare, ed alfine vedemmo adempiuto il nostro desiderio.

Lieti di ciò, intraprendemmo la ristampa della Verona; ma per verità ci fu di non lieve fatica il porre a luogo la preziosa suppellettile che ci forniva l' esemplare sovra descritto, in maniera che gli studiosi ne potessero trarre vantaggio senza confusione alcuna. Imperocchè l' Autore non avea già disposte le sue correzioni ed aggiunte in maniera che

l' esemplare potesse senz' altro mandarsi alle stampe, ma vi avea notati i pentimenti e le osservazioni di mano in mano che gli si suggerivano alla mente, riserbandosi a digerirle in più opportuna foggia, quando avesse dovuto dar fuori la nuova edizione. In conseguenza se ci è stato facile l' innestare nel testo le correzioni già dall'Autore preparate, non potemmo fare sempre lo stesso per le aggiunte, delle quali alcune dovemmo collocare a piè di pagina, o rispingere al fine dell' articolo, come, p. e., venne fatto a c. 275 del vol. 3.° Quelle postille che non presentavano che un senso oscuro od imperfetto vennero affatto tralasciate. E siccome non di rado trovammo de' brani del testo segnati con tratto di penna pel lungo della pagina, o vero nel margine, indizio quasi sicuro dell' intenzione ch'avea l'Autore di farvi dei cambiamenti, ci demmo così premura d' avvertire a' suoi luoghi tale circostanza. Non temiamo adunque di dire essere stata necessaria non comune diligenza per venire a capo d'ordinare l' edizione nella maniera che bramavamo, essendoci in ciò serviti di guida principalmente i consigli che all' intraprendere la presente ristampa ci diede il ch. signor avvocato Reina, il quale

avendone dapprima fatta conoscere l'esistenza dell' esemplare postillato del Maffei, s' adoperò ancora onde ne potessimo profittare.

Ma poichè ci è occorso di nominare questo distinto nostro concittadino, non ha guari mancato a' vivi, siaci permesso di rendere in questo luogo testimonianza agli insigni suoi meriti, e di sdebitarci ancora in parte degli obblighi di gratitudine che ci corrono a suo riguardo. Giacchè se il Reina, infiammato com' era dall' amore del proprio paese e delle buone lettere, fu a moltissimi cortese de' suoi lumi, e de' rari e preziosi libri ch' egli radunò nella cospicua e celebrata sua biblioteca, a noi fu particolarmente largo di pareri e d' aiuto nelle grandiose imprese delle edizioni de' Classici italiani da noi assunte. Così nella prima edizione egli prestò indefessa cura alla ristampa del Gelli ed a quella del Furioso: nella seconda poi, oltre all' avere dettato il Manifesto con cui venne annunziata, scrisse la generale prefazione che va innanzi all' Alfieri, delle cui opere volle rivedere le stampe, la quale briga parimenti si prese per quelle del Parini e del Varano. Compose poscia in acconcia maniera le Vite di questi due poeti, non che di F. M. Zanotti, del Muratori, del

Metastasio e del Denina, avendoci anzi procacciate le giunte inedite delle Rivoluzioni d'Italia *che nobilitano la nostra edizione di quest' opera. Nè stette contento il Reina d'averci somministrato sì fatti letterarii lavori, e d'avere speso tanto tempo a pro di quelle nostre ristampe, chè qualunque volta ricorremmo a lui, sempre trovammo in esso l'animo disposto a favorire efficacemente gli amici. E ben fu grande sciagura che i moltiplici suoi affari lo tenessero da qualche tempo discosto per la maggior parte dell'anno dalla nostra città, chè più ancora avrebbeci potuto giovare e confortare coll' opera sua, sebbene ancorchè assediato dalle domestiche faccende, si compiaceva di graziosamente ed utilmente risponderci, ognorachè ci avveniva d'interpellarlo. Ove poi la morte non lo avesse così presto tolto dal mondo, certamente ci avrebbe date le raccolte de' poeti lirici, de' prosatori, ec., ch' egli aveaci promesso, ed intorno alle quali avea di già lavorato. Per la qual cosa se la perdita del Reina venne a riuscire amara a ciascuno che tenga in pregio le virtù dell' animo e la vera dottrina, maggiormente dovette riuscirlo a noi, da tanto tempo con lui legati dai vincoli di amicizia*

e di riconoscenza. Queste parole, congiunte coll' accurata ristampa d' opera tanto famosa quale è la Verona del Maffei, deh possano in ogni tempo rendere manifesti i nostri sentimenti verso d' un uomo veramente benemerito della patria e degli ottimi studi!

Per tornar però a quanto facemmo nell' edizione nostra, aggiungeremo come si sono inserite a' luoghi rispettivi tutte le addende *che si trovano sparse nell' edizione originale, e come si emendarono tutti gli errori che in essa vennero notati, al che non si pose mente con debita cura nella ristampa veneta del* 1792. *Abbiamo creduto dovere nostro di seguire minutamente la speciale ortografia dell' Autore. L' opera poi venne divisa in sei volumi, essendosi però conservata la distribuzione in quattro parti, fatta dallo stesso Maffei.*

La forma dell' edizione presente richiedette che le tavole venissero trasportate alla fine di ciascun volume, essendosi però collocati a suo luogo i richiami. Furono esse incise da persona diligente, che si è studiata di copiarle fedelmente benchè le abbia ridotte, come era di mestieri, a minore dimensione.

Noi speriamo che gli intelligenti non solo vedranno quale pregio accrescano a quest' e-

dizione le giunte e le correzioni di cui abbiamo parlato, ma ancora, ove si facciano minutamente ad esaminarla, scorgeranno quante cure vi abbiamo impiegate sicchè potesse ottenere favore pari a quello che già conseguirono tante altre nostre edizioni.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA E AGLI SCRITTI

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

Scipione Maffei nacque in Verona il giorno 1.° di giugno dell'anno 1675 dal marchese Gianfrancesco Maffei e da Silvia Pellegrini, amendue di famiglia patrizia di quell'illustre città. Dopo l'educazione domestica venne egli mandato nel collegio dei Gesuiti di Parma. Datosi di buon'ora alla poesia, seguì da principio gli autori che aveano maggior grido nello sfortunato secolo decimosettimo; ma confortato dai consigli e dagli esempi del Maggi di Milano e del Pastorini di Genova, ben presto si rivolse allo studio dei Classici, che imitò poscia costantemente. Abbracciò nella gioventù il mestiero delle armi, e nell'anno 1704 trovossi alla giornata di Donawerth in compagnia di suo fratello ch'era generale ai servigi della Baviera. Restituitosi in patria, attese nuovamente e con indefesso studio alle belle lettere ed alla storia, coltivate sempre da lui congiuntamente e con quella filosofia che è l'anima sì delle

une come dell' altra. Nel 1710 mandò alle stampe il libro della *Scienza Cavalleresca*, in cui, coll' aiuto dell' erudizione e del dritto ragionare, dimostrò in elegante stile la barbara origine del duello, l' ingiustizia sua, le perniciose conseguenze che ne derivano, non che la vanità di quelle regole e di que' precetti che si erano da alcuni oscuri scrittori voluti nobilitare col fastoso nome di scienza. Nell' anno 1712 diede fuori in Parigi, colla data di Zurigo, il libretto scritto in idioma latino, risguardante l' *Ordine Costantiniano*. Lavorava egli intanto pel *Giornale dei Letterati*, di cui fu uno de' principali promotori insieme collo Zeno e col Vallisnieri. In esso ebbe più volte a rispondere ai Gesuiti autori del *Giornale di Trevoux*, i quali godevano in ogni incontro di malmenare l' italiana letteratura. Vedendo poi il Maffei siccome si fosse grandemente propagato fra di noi il gusto del teatro francese, onde richiamare gli Italiani all' amore delle cose proprie, indusse i comici a rappresentare alcune delle più celebrate tragedie del Cinquecento. Di esse anzi compilò una raccolta, la quale, coll' aggiunta di altre d' autori più recenti, venne poscia data fuori da lui nell' anno 1723, col titolo di *Teatro italiano*. Vi premise una dissertazione, in cui dopo aver tessuta una breve istoria del nostro teatro, dà bonissimi avvertimenti per chi voglia comporre tragedie, e si fa a notare i difetti delle tragedie francesi, le quali, per vero dire, sovrastavano di lunga mano a quanto erasi presso di noi scritto fin allora in quel genere. Ma più veramente ot-

tenne il fine a cui mirava, alloraquando compose la *Merope*, di cui tolse a soggetto l'estratto che Igino ci lasciò d'una delle più belle tragedie d'Euripide ora fatalmente smarrita. A scriverla fu spinto ancora dalla conversazione d'un'abile e famosa attrice, Elena Riccoboni, dotta non solo nell'arte sua, ma ancora nell'italiana poesia. Fu perciò data accusa al N. A. che per cagione di lei avesse scelto a protagonista della sua tragedia un personaggio femminile. La *Merope* è una delle più celebri e lodate fatiche del Maffei, ed è la prima tragedia italiana in cui si abbia un intreccio regolare, schivata la troppo servile imitazione dei Greci. Quantunque il poeta siasi astenuto in essa dall'amore e dalla galanteria, non di manco quella tragedia riuscì tenera ed appassionata per esservi dipinto e posto in azione con somma maestria il più vivo affetto materno. Lindo, corretto, con proprietà di dire ed armonica facilità di verso è lo stile della *Merope*. Comparve essa alla luce nel 1714, e tosto venne accolta con sommo favore sì in Italia che fuori: fu quindi rappresentata moltissime volte di seguito in diversi luoghi, e se ne fecero parecchie edizioni e traduzioni nelle lingue straniere. Non v'ha però opera, per quanto merito abbia, che possa sfuggire alla critica: di fatto molti Italiani la censurarono aspramente, come il Lazzarini ed il Valaresso. Il Voltaire avea pensato di volgere in francese la *Merope* del Maffei: ma poi cangiato consiglio, amò meglio di trattare egli stesso il soggetto medesimo. Nell'atto d'indirizzare con

molte lodi all'Autore della *Merope* italiana la sua, avea notati, quantunque con astuzia particolare, alcuni difetti di quella. A ciò rispose il Maffei coll'esaminare di ricambio, ma forse troppo duramente, la *Merope* del suo competitore, il quale per vendicarsi stampò di poi sotto il nome di *la Lindelle* un'acerba critica della tragedia dell'Autor veronese. Con tutto ciò essa, anche dopo le molte tragedie dell'immortale Astigiano, che pure volle provarsi nello stesso argomento, è tenuta in conto d'una delle migliori composizioni drammatiche italiane. Compose inoltre il N. A. due commedie, le quali verseggiate e condotte languidamente non gli hanno procacciato gran lode.

Il Maffei non avea in alcuna occasione giammai nominato nelle sue opere fra gli scrittori tragici Pier Jacopò Martello. Quest'autore, che ha dato fra noi il nome al verso di quattordici sillabe, erasi anch'egli studiato d'ottenere la rifòrma della tragedia in Italia; e come nella versificazione, così pure nel rimanente della composizione avea preso ad imitare specialmente i Francesi, benchè per altro cercasse di conciliare in qualche parte il loro gusto con quello dei Greci. Non pareva quindi a lui di meritare quell'obblio, e se lo recava a torto; ond'è che non potendo contenere il suo risentimento, compose un dramma satirico col nome di *Femia sentenziato*, in cui acremente mordeva il N. A., e tacciavalo d'ingratitudine perchè avesse dimenticato colui ch'erasi sempre dato cura d'encomiare la persona, gli scritti e la stessa *Merope* del Maffei. Il Martello di-

stese il *Femia* (anagramma di Mafei) in verso sciolto, forse per mostrare che se nelle tragedie sue avea usata altra maniera di verso, non l'avea punto fatto per mancanza d'abilità. Codesto dramma è scritto con bella ed aggiustata dettatura, e con certo stile lavorato ed evidente, sì, che il Parini confessava di non aver preso qualche norma del verseggiare da lui usato negli immortali suoi poemetti da nissun altro autore, fuor che dal Martello nel *Femia*. La stampa di questo componimento punse assaissimo il Maffei, il quale avendo fatto praticare alcuni uffici presso il Martello, questi, buono com'era di cuore, ritirò quante copie potè del *Femia*, dal che è venuta la somma sua rarità.

Lo studio dell'erudizione che era sempre vivo nel Maffei, e che faceagli trascorrere i campi non solo dell'antica storia, ma ancora quelli del medio evo, che allora incominciavano appunto a coltivarsi con profitto, gli suggerì l'idea della *Storia diplomatica*, da lui fatta di pubblica ragione nell'anno 1727. In essa s'accinse a tessere la storia degli antichi diplomi, e pose sott'occhio dei leggitori una serie di tali monumenti debitamente illustrati, da cui, più che dai nudi precetti, si può imparare quali siano i caratteri dell'autenticità o della falsità di quelle vecchie scritture. Dopo aver parlato delle materie di cui si fecero diplomi, non che di quant'altro al soggetto medesimo appartiene, il Maffei diede notizia delle principali raccolte d'atti antichi che a' suoi dì si conosceano. Frutto dello stesso amore delle

cose istoriche fu la *Verona illustrata*, da lui mandata in luce nell' anno 1732. Nella prima parte di quest' opera, che viene a buon dritto stimata una delle più grandi del N. A., egli esaminò la storia di Verona, non che dell' antica Venezia, cominciando da' tempi de' quali ci sono rimaste memorie, e venendo fino a Carlo Magno. Dovette perciò tener discorso delle arti, dell' agricoltura, delle costumanze, delle istituzioni civili e religiose, e finalmente della condizione fisica e morale in cui trovossi in diversi tempi quella città e quella provincia. Nella seconda parte trattò della storia letteraria di Verona: nella terza di quanto havvi degno d' ammirazione in codesta cospicuá città: ed in fine nella quarta parlò degli anfiteatri, presa occasione dalla famosa Arena che tutt' ora ivi sussiste, e che è uno de' più begli avanzi dell' antica magnificenza. Nell' anno 1732 intraprese il viaggio per la Francia colla mira principalmente d' osservare quanto vi rimane d' opere e di memorie de' Romani. Scorsa quindi con molta cura la Provenza, che offre maggior copia di que' monumenti, giunse nell' anno seguente, cioè nel 1733, a Parigi, ove pubblicò il frutto de' suoi viaggi antiquarj col titolo di *Alcune scelte Antichità delle Gallie* divise in venticinque lettere latine indirizzate a diversi suoi amici. Nel tempo in cui il Maffei dimorava nella capitale della Francia, vi bollivano più che mai le controversie intorno al Giansenismo. Il N. A. che avea somma perizia nelle teologiche faccende, di che avea già offerto qualche saggio in varie sue operette po-

ste a stampa, volle accingersi a scrivere l'istoria delle dottrine che aveano dato nascimento a quella contesa: al qual oggetto rimase per tre anni e mezzo in Parigi, vivendovi per altro solitariamente. Siccome poi il Maffei avea allora stretta nuovamente amicizia coi Gesuiti, erasi pure grandemente accostato alle loro opinioni. Dalla Francia passò egli nell'Inghilterra, ove fu accolto ed onorato in bel modo dai principali dotti di quel paese e dalla Reale famiglia. Fu in quell'occasione ch'egli stampò ed intitolò al Principe di Galles la traduzione in versi italiani del primo libro dell'Iliade, del qual poema egli tradusse e pubblicò in tempi posteriori due altri libri. Dovette poi avere una grandissima compiacenza di sè medesimo, quando portatosi a visitare in una sua villa sul Tamigi il Pope, trovollo occupato intorno alla *Merope*, di cui quel sommo poeta aveva allora intrapresa una versione in inglese che poscia non condusse a fine. Dalla Gran Brettagna andò per l'Olanda a Vienna, pigliandosi sempre cura di visitare i luoghi chiari per antichi monumenti. Nel 1736 finalmente si restituì in Verona. Altri viaggi intraprese poi per la media Italia, all'effetto specialmente di raccogliere memorie intorno agli Etrusci; e di fatto egli pubblicò parecchi scritti i quali trattano dello stato di quell'antico e possente, ma pressochè sconosciuto, popolo. L'affetto per le cose archeologiche, e la cognizione che avea di esse, lo indussero a fondare ed ornare con somma diligenza e dispendio il *Museo Veronese*, nè lasciò alcuna via intentata onde indurre i suoi

cittadini ad ampliarlo, avendo le cure sue sortito un ottimo esito. Delle antichità che si contengono in questo Museo pubblicò egli in seguito un' acconcia illustrazione insieme con quella del Museo, Torinese, del Viennese, non che di parecchi altri vetusti monumenti. Nell'anno 1742 mandò in luce l'*Istoria teologica delle dottrine e delle opinioni corse nei cinque primi secoli della Chiesa in proposito della divina grazia, del libero arbitrio e della predestinazione.* Egli avea incominciato quell'opera in Parigi, e poscia erasi trattenuto intorno a lei con molto amore: finalmente nel viaggio che fece a Roma la sottopose al giudizio d'assennati e valorosi teologi. Se però in tale storia diede a divedere quanta dottrina ed acume egli avesse nelle cose ecclesiastiche, si trasse addosso l'odio e gli scritti di coloro che pensando in differente foggia lo tacciarono d'aperto Molinismo. Maggior impaccio gli procurò ancora l'altra sua opera pubblicata nel 1744, che ha per titolo *Dell' impiego del danaro*, in cui si fece a dimostrare che il ricever interesse nel prestito non è contrario alla morale o alla Scrittura, giacchè videsi assalito da intolleranti avversarii, e perseguitato dalla stessa civile Autorità che lo rilegò da Verona in una sua villa, ove stette per ben quattro mesi. Con altre sue dotte scritture imprese quindi a provare *la vanità dell' arte magica*, e nel suo trattato de' *Teatri antichi e moderni* combattè gli argomenti co' quali il rigoroso P. Concina interdiceva ad ogni Cristiano l'assistere alle sceniche rappresentazioni. Noi abbiamo fatta men-

zione delle opere principali del Maffei, ma altre ancora, sia morali, sia teologiche, sia d'erudizione lapidaria, diplomatica, archeologica d'ogni genere, non che parecchie sue culte poesie sono a stampa, come pure molte lettere, articoli e dissertazioni di lui sono sparse nei giornali e nelle collezioni di quei tempi. Coltivò anche la fisica, e di ciò ne sono testimonio le *Lettere sopra i fulmini*, ed il libretto che tratta *degli insetti rigenerantisi, de' pesci impietriti e dell'elettricità*. Fu Provveditore del Comune di Verona, e con zelo non ordinario attese a procacciare il vantaggio della patria. Che poi assai avanti sentisse nelle cose di stato, hassene la prova nell'operetta che lasciò manoscritta, e che ha per titolo: *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica veneta atteso il presente stato d'Italia e d'Europa*, nel quale diede utilissimi consigli onde sostenere in alcuna maniera quel vacillante governo, proclamando la grande massima che per essere liberi e dominanti è di mestieri l'esser potenti, e che uno stato non è potente se non allorquando tutti i sudditi sono impegnati pel proprio interesse a sostenerlo. Finalmente dopo 79 anni d'una vita attiva e studiosa il marchese Maffei morì il giorno 11 febbraio 1755, compianto da' suoi compatriotti, e dagli stranieri ben anco, che cotanto ne apprezzavano lo svegliatissimo ingegno. Dopo la sua morte l'Accademia Filarmonica di Verona fece rimettere sulla porta del Museo l'iscrizione e il busto che avea posto al Maffei ancor vivo, e che egli con rara modestia avea fatto levare di là,

e il Comune poi coll' approvazione del Veneto Senato comandò che gli venisse innalzata nella pubblica piazza una statua a lato di quella del Fracastoro. In tal maniera i Veronesi onorarono il loro concittadino benemerito non solo della sua città natale, di cui illustrò la storia ed i monumenti, ma ancora dell' intiera Italia, della quale propagò la gloria co' numerosi suoi scritti, che lo rendettero chiaro in sì svariate parti dell' umano sapere.

C. P. V.

VERONA ILLUSTRATA

PARTE PRIMA

ALL' INCLITA

REPUBLICA VENETA

UNICA DISCENDENZA DELLA ROMANA

SCIPIONE MAFFEI (*)

L' Opera, che dopo molt' anni di non interrotta fatica a questo eccelso Trono, Principe Serenissimo, Eccellentissimi Senatori, io finalmente presento, giovami di svelare, come non già da studiosa industria promossa, ma da un certo ingenito ardore eccitata venne, tramandatomi da' miei Maggiori col sangue, di contribuire ancor io nella mia tenuità qualche cosa allo splendore del nome Veneto, e alla gloria non mai abbastanza diffusa di questa eterna Republica. L' antica Istoria di Verona, città Veneta fin dalla prima origine, nè si potea continuatamente ordire, nè propor si potea con chiarezza e con fondamento, senza estendere alla region tutta il Trattato, e senza rammentarvi i principali fatti in essa avvenuti, e delle città nella Venezia comprese le varie

(*) *Dedicatoria premessa all' edizione di Verona del 1732.*

condizioni, e le vicende ne' secoli de' Romani e poi de' Goti e de' Longobardi accadute venirvi rappresentando. In questo modo anche il nascimento di questa invitta Dominante e le prime età di questo incomparabil governo son venute a cadere nel mio argomento: con qual mia gioja non saprei esprimerlo; imperciocchè certa cosa è che non potrebbe mai con tutti i suoi sforzi l'arte oratoria tanto coronar di lode questa Republica, quanto, senza aver tal mira, forza è che venga a farlo la pura Istoria; e che non saprebbe acuto ingegno recarle con rettorici elogi sì grand' onore, quanto il nudo e semplice racconto del suo principio e delle sue gesta le può produrre. Mi è convenuto adunque far conoscere col testimonio de' Romani Scrittori e de' Greci, come le colonie delle città Venete erano illustri sopra tutte l'altre, e di nobiltà Romana distintamente ripiene; e come dal fior di esse, concorso a rifugiarsi in questi fortunati riposi del mare, nuova città e nuovo governo si vennero dipoi in breve tempo a comporre. E la città però e la popolazione da' Romani fondata e di Romani composta anche uniforme principio con Roma ebbero e co' Romani, perchè nate parimente da gente in luogo di ricovero adunata, e in sito di sicuro asilo raccolta. Ma vaglia il vero, quanto più nobile, quanto più pura e riguardevole e chiara fu mai la Veneta origine della Romana? imperciocchè l'asilo, cui per far moltitudine aperse Romolo, chiamò, come per gli Storici è noto, da piccioli luoghi de' circostanti

paesi gli esuli e i malfattori (*); *e l'asilo per queste isolette prestato, da famosissime città chiamò principalmente le primarie e le più scelte famiglie, cioè a dir quelle che modo aver poteano e sussidj per sottrarsi alla ruinosa procella de' barbari eserciti, e che preziose cose premura aveano di porre in salvo. Quinci fu che non cadde loro altramente nell'animo di eleggersi un Principe il quale con assoluto imperio gli altri reggesse, come nel suo principio fece Roma, che sotto i Re passò due secoli, e quasi la metà del terzo; ma i lor primi pensieri furon di libertà, le prime leggi di comunanza, il primo instituto di Republica. Continuando però dalla Venezia tutta a concorrer gente, con mirabil cambiamento il nome della provincia si traslatò alla città; ben da ciò dimostrandosi come, per la quantità delle persone più degne venutevi d'ogni parte, la città si era resa un civil compendio della provincia; e con faustissimo auspicio al dover essa un giorno di così ampia e così ubertosa regione diventar poi regina, in tal modo preludendosi. Vedesi in quest'Istoria ancora, come fino in tempo de' Goti da' Veneti legni già si scorreva ampiamente il mare; vedesi come in tempo de' Longobardi co' Re d'Italia e con gl'Imperadori Greci non si temea d'intraprender guerra. Qual piacere e qual giubilo il riandare e l'esporre sì fatte cose non doveva destar nell'animo di chi non*

(*) S. Aug. Op. imp. *lib.* 1, *n.* 22. Civitatem quam Rex ejus Romulus, congregatis undecumque peccatoribus, condidit.

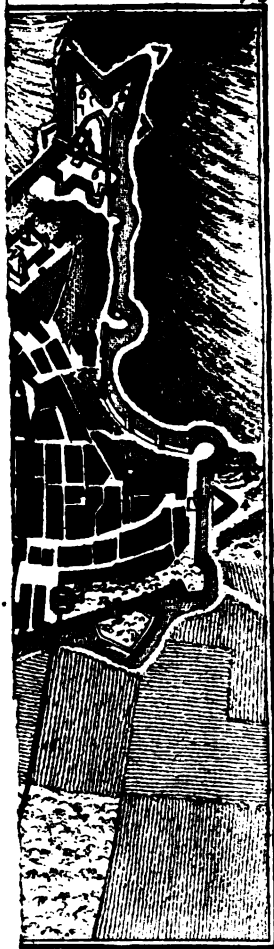
vanta miglior retaggio dagli antenati, che la divozione al Veneto nome? Nel primo ingresso del Serenissimo Dominio in Verona, ad Antonio Maffei, ornato del grado della milizia, toccò la sorte d'essere eletto a portare in segno della nostra dedizione a Venezia, ed a presentare a questo medesimo Soglio la publica insegna, come i nostri monumenti registrano. Nella battaglia al Taro Pietro Maffei insieme co' più risoluti condottieri restò sul campo, come Arnoldo Ferroni nelle sue Storie racconta. Nella guerra di Gradisca Vicenzo Maffei ebbe sorte con la sua banda d'uomini d'armi di segnalarsi distintamente; in quella di Candia due dell'istessa stirpe lasciaron con gloria la vita. Un mio fratello, che un anno burrascoso comandò le truppe di Baviera nell'ultima guerra d'Ungheria, desiderando terminare in ossequio del natural Sovrano i suoi giorni, offerse il servigio suo e la persona; ma tradì morte la brama, e troncò il maneggio e 'l disegno. Che potrei far io per insistere nell'orme di tutti i miei, se non che consacrar me stesso e i miei tenui parti? Degna opera sarà però della magnanimità e della clemenza vostra, se al buon animo unicamente riguardando, e non alla povertà del tributo, l'umile offerta di questo volume vi degnerete d'accogliere e di sovranamente onorare.

AL

BENIGNO LETTORE

Non ti sembri strano, Lettor cortese, se l'Istoria, che la prima parte occupa di quest'Opera, esce talvolta quasi in Trattati, e pare a luoghi prendere per alcun poco faccia di Dissertazione. Mal potrebbe altramente avvenire, ove d'antichi secoli si favelli, e di controversie che dal vero senso di Latini o di Greci Scrittori dipendano, e da quel giusto raziocinio che dal complesso di molte notizie vien principalmente a prodursi; come altresì dove non le guerre solamente, ed i nomi de' dominanti di età in età riferir si vogliano, come è in uso, ma metter dinanzi agli occhi il vero e diverso aspetto de' costumi e de' tempi, e delle intrinseche mutazioni alla nostra nazione generalmente accadute le origini sviluppare e le ragioni. Quinci un de' motivi apparisce, non meno del trattarsi qui alle volte della Venezia tutta, e non di Verona solamente; essendo che non in altro modo tesser potrebbesi una continuata Storia di città antica. Misera sorte hanno incontrata finora le più delle Storie particolari; perchè lasciando quante furono, o poco o molto, dalle fole d'Annio contaminate, non altro sapendosi de' Municipii ne' prischi secoli, che quanto da qualche raro monumento o da accidental menzione e da alcun passo d'antico libro trapela, hanno con tutto ciò molti Scrittori, ad una sola città fissandosi, voluto comporne Istorie seguite e prolisse; quasi come di Roma, così d'ogni città fossero stati a que' tempi atti e memorie raccolte. In quel modo per verità forza è lavorar d'immaginazione, e ajutarsi co' ritrovati, appunto come ne' poemi è costume: nè potrebbesi per altra via continuare il filo d'età in età, se non le varie condizioni e le vicende abbracciando che ad

un gran tratto di paese furon comuni. Si è procurato ancora di scrutinare al possibile l'intrinseco del governo e delle massime Romane e Barbare, e ciò con metodo da poterne trar frutto pe' tempi nostri, ed ammaestramento; non meritando approvazione il veder ridotto a una mera e quasi inutile erudizione lo studio delle passate cose. Corrisponde ciò appunto al venir trattata anche la Morale, e dettata in modo che assai più serve per la scuola che per la vita, e la Politica in maniera che sembra ordinarsi più tosto alla disputa che allo Stato. Chiunque non per migliorar se stesso, nè per promuovere il publico bene, ma per sola curiosità di sapere, e non per prevedere i pericoli e i mali che la rivoluzione e il cambiamento delle umane cose e de' tempi posson produrre, nè per mettervi con la sicura norma degli esempj provedimento, ma per piacer d'eleganza e di stile prende alcuna Istoria per mano; quegli ne rinunzia l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maestra della vita e de' governi niente maggior beneficio vien a ritrarre, che da una pittura o da una musica si farebbe, cioè a dire un passaggero e quasi infruttuoso diletto.

Vor: Ill: Vol. I e IV. p. 9

iazza della Bra.
Anfiteatro.
eatro e Museo.
Arco antico.
orta antica.
hiese.

La linea punteggiata
ca il Recinto antico.

DELL' ISTORIA
DI
VERONA

LIBRO PRIMO

La oscurissima e ben sovente imperscrutabile origine delle più antiche città prezioso rende e singolare ogni piccol lume che negli accreditati volumi de' Latini Scrittori o de' Greci intorno á così rimote notizie ci sia rimaso. Per quelle del nostro contorno l'unico raggio è da Plinio, principe de' Geografi Latini; niun altro avendosi che per quanto appartiene all'istoria partitamente e con fondamento di soda autorità n'abbia favellato. Attribuisce egli adunque l'origine di Mantova a' Toschi, di Brescia a' Galli Cenomani, di Trento a' Reti, di Vicenza a' Veneti, e di Verona agli Euganei ed a' Reti (*l.* 3, *c.* 19: *Rethorum et Euganeorum Verona*). Vano sarebbe lo sperarne miglior traccia altrove; poichè all'autorità di Plinio si unisce quella di Catone Censorio, oracolo delle prische età, che nacque ben dugento vent'anni avanti la venuta del Salvatore, e che in due de' sette libri *Delle Origini*, più volte lodate e citate da Cicerone, avea ricercato appunto,

come riferisce Cornelio Nepote (*in Cat.*), *donde ogni città d'Italia avesse avuto principio*: opera che fu singolarmente commendata dall' insigne storico Dionigi d' Alicarnasso, il quale per le antichità Italiane da Catone sopra tutt' altri si pregiò di trarre le cognizioni migliori. In esso pescò Plinio altresì più che in altri, talchè dove di queste nostre parti ragiona, in due pagine ben sei volte nominatamente lo cita. Ma tra gli Autori de' quali per così fatte notizie nel terzo libro si era valso, nomina egli ancora Cornelio Nepote tra' primi, il qual parimente per gli studj d' antichità e d' istoria ebbe pochi uguali. Veggasi però se autorità trovar si possa, sia per ragion di tempo, sia di dottrina, da contraporre in tal materia a quella di Catone, e di Nepote e di Plinio; e tanto più ove dell' istoria di Verona si tratti, mentre sappiamo come due di questi primarj lumi delle Latine lettere furono appunto di questo paese nativi.

Sopra inconcusso fondamento posando adunque, agli Euganei ed a' Reti doversi riferire la città nostra, non si vuol lasciar d' avvertire, come sembra però, aver Plinio in tal luogo voluto indicar quelle origini particolari di ciascuna città, delle quali continuata tradizione era rimasa, e delle quali l' ingradimento loro avea forse preso cominciamento; non già quella primitiva ed oscura che secondo il consenso di gravissimi Scrittori a molte delle più antiche città d' Italia fu comune, cioè dagli Etrusci primi, che noi però nel Ragionamento sopra di essi già publicato abbiam chiamati Itali primitivi. Mostrammo in esso assai probabile che

costoro da quelle genti procedessero, le quali stettero un tempo nel Canaan; e tal complesso di congetture ci venne fatto di por quivi insieme per convalidar tal sentenza, e fondate su tanta uniformità d'instituti, di costumi, di governo, di lingua, e di nomi d'uomini e di città, che insigni Letterati dotte Dissertazioni in favore e per conferma di tal pensiero si son mossi a scrivere. L'antico grido che fossero venuti di Lidia, nacque da equivoco, per essersi nell' antichissime età confusi talvolta e usati promiscuamente i nomi di Lidia e d'Asia, come da Erodoto (*l.* 4 *e* 10) si può raccogliere, ove dice che Asio fu Re di Lidia, e che alla terza parte del mondo diè il nome; e dagli Scoliasti d'Apollonio Rodio, ove dicono (*ad lib.* 1) che *la Lidia si chiamava prima Asia;* e da Seneca, che scrisse (*ad Helu. c.* 6) arrogarsi l'Asia l'origine de' Toschi; e da Sesto Ruffo, che chiamò la Lidia *sede antica de' Regni*, dove chiaramente apparisce che Lidia egli chiamò l'Asia: non competendo ciò certamente alla Lidia particolar regione, come non competeva a' suoi abitanti l'essere stati i primi a coniar monete, nè l'essere stati i primi a far barche e ad entrar in mare, che da Erodoto e da Isidoro a' Lidii si attribuì; ma ben competeva a' Fenicii, e agli altri Cananei. Perciò Dionigi Alicarnasseo trovando che con gli abitanti della region particolare detta poi Lidia non aveano i Toscani relazione alcuna nè per lingua nè per instituti, giudicò falsa la fama dell'esser venuti di Lidia gli Etrusci. Or questa gente in progresso di tempo, ma però as-

sai prima che Roma, secondo il comun grido, si edificasse, occupò l'Italia da un capo all'altro, cioè dall'Alpi allo stretto di Sicilia, di che i nomi dell'uno e l'altro de' nostri mari, e Dionisio, Livio, Plutarco, Servio ed altri Scrittori fanno testimonianza. Come tra costoro niente men che tra' Greci fiorissero le bell'arti, e come da essi più che da' Greci prendesser poscia i Romani gl'instituti loro e la disciplina, abbiam brevemente esposto in detto Ragionamento, e dalle Antichità Etrusche stampate di fresco a Firenze ampiamente si può raccogliere. Quelli che vennero di qua dall'Apennino, occuparono tutta la pianura tra 'l mare e i monti, e tutto il lungo tratto di qua dal Po, come da Livio singolarmente s'impara; e si divisero in dodici tribù o Republiche, come di là dall'Apennino e di là dal Tevere ancora avean fatto. Non essendo improbabile che altrettante città edificassero, non è mancato chi abbia voluto indovinare quali fossero. Tomaso Dempstero ne' suoi libri dell'Etruria (*l.* 4, *c.* 9 *e* 107) per una di esse assegnò Sarmione nella penisola del nostro lago di Garda; ma i suoi motivi per verità son ridevoli. Che una di quelle dodici principali fosse Verona, come il Panvinio suppose (*Antich. Ver. pag.* 14), non si può con sicurezza affermare, benchè il sito lo persuada per più ragioni: ma è bensì tanto più verisimile che tal sito inosservato da costoro non rimanesse, e che a moltiplicare in esso le abitazioni, e per conseguenza a dar principio a questa città, non lasciassero di por mano: poichè il giro e il ripiegar dell'Adige, che ab-

braccia il giusto spazio d'una città da tre parti, veniva a costituire un luogo molto agevole ad esser reso sicuro dagl'insulti, e quasi natural fortezza; e il trovarsi appunto ove finalmente ha termine da questa parte il lunghissimo giogo de' monti, fa participar questo sito e de' comodi, e dell'ampiezza del piano, e della delizia e del benefizio de' colli. Egli è noto come i superiori luoghi frequentati furono avanti degl'inferiori, poichè ne' primi tempi le pianure lontane da' monti venivano ad esser dall'acque e da' fiumi non ancor regolati, nè per umana industria contenuti, occupate facilmente e coperte. Concorre a far creder tenuto da quella prima gente questo tratto, l'essersi disotterrato anche nel paese nostro qualche monumento Etrusco, e di quell'antichissime e ignote lettere inciso: parimente l'antica e comune opinione, la qual ben traspira in Catullo, ove per la fama in que' tempi che di Lidia venuti fossero i Toschi, chiama Lidio il nostro lago, come per l'istessa ragione Lidio da Virgilio (*Lidiae lacus undae*) e da Stazio si chiamò il Tevere, e Lidia da Rutilio Numaziano si chiamò la Toscana. Aggiungasi che pochi anni sono due iscrizioni si sono scavate, l'una a S. Ambrogio, l'altra poco lontano da Fumane, le quali ci hanno scoperto un nome all'antica Geografia prima ignoto, e ci hanno insegnato come i popoli di quella parte del nostro distretto che or diciamo Valpulicella, si chiamarono a tempo de' Romani *Arusnates* (*v. Ins. I*); nella qual voce par di riconoscere vestigio Etrusco, sapendosi che *Aruns* fu nome in quella nazione

molto usitato (*Liv. l.* 1); così essendosi detto il fratello di Lucumone e l'un de' Tarquinii, e narrando Plutarco (*in Camil.*) che così chiamossi quel Tosco il qual condusse i Galli per vendetta in Italia, quando passarono a Chiusi. Sembra ancora che fosse costume spezialmente Etrusco l'aver Dei locali, cioè particolari e strani, non solamente in ogni gente, ma in ogni luogo: alquanti però ne recita Tertulliano (*in Apolog.*) affatto ignoti fuor di quel popolo, da cui erano venerati. Apparisce quest' instituto nell' istessa parte del nostro territorio poc' anzi mentovata: poichè abbiamo in una delle suddette iscrizioni la Dea *Udisna* (*v. Ins. II*), ed abbiamo in altra pur dagl' istessi colli venuta il Dio *Cuslano* (*v. Ins. III*); nè l'un nè l'altro de' quali da' Romani o in verun' altra parte si sa che conosciuto fosse; e i quali nomi nè Latini sono, nè Greci, nè di settentrional linguaggio. Non mancherebbe qualche investigazione su questi nomi; ma son cose tanto arbitrarie ed incerte, che non è d'alcun danno il lasciarle. Dicasi il medesimo del nome *Ihamna* (*v. Ins. IV*) che abbiamo in lapida trovata nell' alta cima del colle di S. Giorgio, e che pur viene dall' istesso Ottavio Capitone, il quale alla Dea Udisna o simulacro o cappella eresse negli Arusnati. Anche il Dio Cuslano dall' istessa famiglia fu venerato, la quale nel diventar Romani questi paesi, nomi Romani avrà poi assunti. Col nome *Ihamna* si vede quello di *Sqnna* (*), impronunziabile, perchè

(*) Ma il Galler fa piuttosto sospettare di Gallicismo.

non avrà il lapidario con lettere Latine saputo esprimere il suono orientale e straniero. Le antiche iscrizioni che avverrà di citar più volte, e che saranno la maggior parte o non più stampate, o non più riferite con verità ed esattezza, potrà chi legge, vederle a piè dell' ultimo libro per ordine, non essendosi voluto andar con esse rompendo il ragionamento. Delle pietre medesime le più si custodiscono nel nuovo e publico Museo.

Non è dunque da credere ch'escluda Plinio (*l.* 3, *c.* 16) quella primitiva origine, quand' attribuisce Verona agli Euganei ed a' Reti; ma che questi nomi adduca, come ritenuti dalla tradizione dopo la mischianza di queste genti, e dopo l' ampliamento per esse a Verona avvenuto; il che non credendosi a Mantova occorso, delle città meramente Toscane quella sola diss' egli esser rimasa a suo tempo. Tal essere il suo sentimento può dedursi dal dir lui che gli antichi sbocchi del Pò nella Venezia erano stati lavorati da' Toschi. Ora degli Euganei scrive Tito Livio (*lib.* 1), come occupando essi quel tratto di paese ch'è fra 'l seno Adriatico e l' Alpi, ne furono scacciati dagli Heneti, venuti sotto Antenore di Paflagonia, dopo aver perduto a Troia il lor Re. Consta certamente che si ritiraron gli Euganei ne' monti, e in essi rimasero, come si può raccoglier da Plinio, il quale tra le genti Alpine gli nomina, e spezialmente nelle valli Bresciane. Il dir Plinio altresì (*l.* 3, *c.* 20) che fu degli Euganei Verona, mostra che qui ancora una parte di loro si ricoverò, come in luogo non lontano da'

monti, e per benefizio del fiume facile, come accennammo, ad esser difeso. Se l'*Hypsithilla* di Catullo era originaria di qui, potrebbe credersi d'Euganea discendenza, essendo nome Greco vezzeggiativo, fatto da *Hypsiclea*, siccome di *Bathycles* è diminutivo *Bathyllus*: significava il primo nome *alta gloria*, il secondo *profonda*. Anche il nome del nostro fiume può parer Greco, e credersi venuto dall'esser rapido e sregolato (ἄθεσις ἀθεσία).

Non dissimile fu il motivo che fece di nuovo ampliar Verona dai Reti. Regnando in Roma Tarquinio Prisco, i Galli a tanta moltitudine venuti, che per nodrirgli non bastavano più i lor paesi, cominciarono a valicar l'Alpi. Condotti da Belloveso in gran numero, scacciarono gli antichi abitanti da buona parte della più fertil pianura, e nel paese che si chiamava anche per l'innanzi degl'Insubri, edificaron Milano: tanto si ha da Tito Livio (*lib.* 5). Poco dopo, seguendo l'istessa traccia, scese novamente dall'Alpi una truppa di Galli Cenomani (*Liv. Cenomanorum manus*), la quale col favore ed aiuto dell'istesso Belloveso più innanzi trapassando, quel tratto occupò in cui, come Plinio insegna (*lib.* 3, *c.* 19: *Cremona, Brixia Cenomanorum agro*) Cremona e Brescia poi sorsero. Gli Etrusci profughi presero, come gli Euganei, la via de' monti; e perchè in tal ritirata ebbero Reto per duce, la denominazione di Reti ne riportarono (*Pl. c.* 20: *duce Retho*). Costoro fabricaron Trento, e molto ampiamente nel tener dell'Alpi poi si diffusero; ma il primo luogo in cui parte di loro per la fortezza del

sito cercasse asilo, impariam da Plinio che fu Verona, dove la cognazione de' più antichi abitatori è credibile gli facesse ricevere di buon grado.

Ora necessario è ragionar de' Veneti, nome più fortunato di tutti gli altri. In vano per una mera confacenza di vocabolo fu chi gli sospettò derivati dalla Gallia Belgica, e da' lidi dell'Oceano, per lo che in due maniere se ne parlava, come dice Strabone (*lib.* 5: διττός ἐστι λόγος); mentre di tale espedizione in tutta l'antichità menzione non si trova alcuna; e si ha da Livio, come stettero su l'Adriatico, quando tutto dominavano i Toschi, per conseguenza avanti ogn'irruzione de' Galli. Il Geografo (*Str. l.* 13) della venuta degli Heneti nella Venezia, e presso Adria con Antenore fa menzione altrove. Ch'erano di *Troiana origine*, scrisse Catone, con che forse dir volle Asiatica (*Pl. l.* 3, *c.* 19). Insegna Polibio (*l.* 2: γλώττῃ, δ' ἀλλοίᾳ χρώμενοι) ch'ebbero lingua da quella de' Galli diversa. Il nome d'Heneti è Greco, e viene a dir lodevoli: la pronunzia latina gli fece passare in Veneti, mutazione che in più altre voci è avvenuta (Così da Ἑστία, ἑσπέρα, ἴς, ἦρ, ἐσθής, οἶνος, si fece *Vesta*, *vespera*, *vis*, *ver*, *vestis*, *vinum*). Il luogo per altro donde si spiccassero, e il tempo non sono del tutto in chiaro, benchè la più comune sentenza sia quella di Cornelio Nepote riferito da Solino, che venissero di Paflagonia (*Sol. c.* 45, *Orat. de Ilio*). Dion Crisostomo disse che prima dell'arrivo d'Antenore erano già in queste parti (Ἐν μάχῃ τῇ κατὰ Ἀστύριας, ec.). Eustazio sopra Dionigi Periegete

prima dell' altre opinioni porta quella di Arriano, che venissero in Europa i Veneti per essere stati vinti e cacciati dagli Assirj, e che prendessero ad abitare presso il Po. Sembrami di riconoscer talvolta che il nome d' Euganei da pochi ricordato, e che significa *allegri* ovvero *illustri*, fosse sopranome o agli Etrusci o a' Veneti dato, vuol intendersi a quella parte di essi che al seno Adriatico dimorò. Presso molti antichi Scrittori Euganeo e Veneto osservasi valer lo stesso. Ma parlando il medesimo Livio (*lib.* 5: *excepto Venetorum angulo*, ec.) degli Etrusci, dice che di qua dal Po tutto occuparono, *eccettuato l' angolo de' Veneti che abitavano intorno a quel seno di mare:* ma essendo che i Veneti più città o fabricarono o tennero, ed avendo egli detto prima che arrivando scacciaron gli Euganei dal paese ch' è tra l' Alpi e il mare, come potea poi confinargli in sì piccol sito? Potrebbe qui dirsi ancora, che alcun monumento Etrusco si è scavato qualche volta non molto lungi dalle marine acque, e che Adria esser città Etrusca, ed aver dato all' Adriatico il nome, insegnò Plinio (*l.* 3, *c.* 16) con più verosimiglianza d' Aurelio Vittore (*Vict. in Epit.*), il quale dall' Adria del Piceno, e con più verosimiglianza d' Eustazio (*in Dion.*), il quale denominato da un uomo suppose il Golfo: con che parrebbe, quell' *angolo* ancora essere stato una volta da' Toschi occupato, i quali acquistaron poi forse il Greco sopranome d' Euganei. Ma che che sia di ciò, bastici due punti esser certissimi intorno a' Veneti; l' uno, che fu *antichissima* gente, come

anche Polibio (*lib.* 2: πάνυ παλαιὸν) chiamolla; l'altro, che alquante città edificò o tenne, come si legge in Plinio (*lib.* 3, *c.* 19), tra le quali Padova e Vicenza. L'ordine delle cose susseguito poi ben fa conoscere com'anche in Verona costoro, o con nome di Veneti, o con nome di Euganei, si annidassero: onde possiam conchiudere col sentimento del nostro celebre Panvinio (*Ant. Ver. lib.* 1, *c.* 9) tanto essere in Plinio l'assegnar per autori di Verona Euganei e Reti, quanto se Veneti avesse detto ed Etrusci. Così l'origine di Mantova per autorità di Servio, *e da Toschi venne, e da' Veneti (ad Æn. X: et a Tuscis venit, et a Venetis)*.

Deesi rintracciar ora con quale di queste due genti Verona si computasse, e nell'antichissimo costume di collegarsi i popoli d'un contorno, e di costituire unitamente Republica, in quale avessero parte i Veronesi. Filippo Cluverio, insigne descrittor dell'Italia antica, tenne che Verona fosse già nella Rezia compresa, e per conseguenza che fosse co' Reti congiunta. Non è da farsi punto beffe di quest'opinione, per cui militano ragioni non disprezzabili: che una parte del nostro territorio per Rezia si computasse, vedremo altrove. Con tutto ciò, che la città non fece co' Reti, è indubitato, mentre nulla ebbero a far con Verona i Romani, quando in tempo d'Augusto aggredita fu la Rezia, e in tempo di Tiberio presso i monti di Trento sconfitta. All'incontro con la prossima Venezia aver da immemorabil tempo fatto corpo Verona, tutte le memorie e tutte le congetture dimostra-

no. Però quando i Romani la Venezia ottennero, Verona ottennero ancora. Molto desiderabil sarebbe adunque per la Storia nostra di poter dare de' Veneti, e del governo e delle cose loro ne' più antichi tempi, contezza: ma non c'è stato così cortese il tempo, di lasciarcene arrivar memorie, o Scrittori. Leggesi in Polibio (*lib.* 2) che molto n'avean parlato i Poeti tragici, e che gran cose n'aveano dette: da che possiamo arguire come famosa gente era cotesta, e nelle prische età grandemente considerata. Erodoto, il qual ne fece menzione per occasion di certo costume che avea comune co' Babilonesi intorno al maritar le fanciulle, par che la stimasse popolo Illirico (*lib.* 1: Ἰλλυριῶν Ἐνετούς). Trovasi come gli antichi Veneti grandemente si dilettavano di tener razze di cavalli, onde veniva addotto questo contrasegno per giudicargli discesi dagli Heneti di Paflagonia, ne' quali simil cura indicò Omero (*Il. B.*). Famosi eran però in ogni parte i lor poledri, talchè Dionigi tiranno di Sicilia, che tanto si compiacque de' giuochi equestri e del corso delle quadrighe, dalla Venezia gli traeva, e per tutta la Grecia ne durò gran tempo il pregio e la stima (*Strab. lib.* 5). Ch'erano eccellenti, disse anche Esichio, e gli chiamò *portanticorona* (στεφανηφόρους) tra gli altri. L'amor de' cavalli, e insieme l'Asiatica o Greca origine par si riconoscano altresì dagli onori che i Veneti aveano in uso di fare a Diomede, cui sagrificavano un destrier bianco, e dal racconto delle brave giumente marcate d'un lupo, che non lasciavano uscir del paese. Tutte

queste notizie ritraggonsi da Strabone (*lib.* 5), il qual però replicatamente aggiunse che a suo tempo questo studio era del tutto mancato tra' Veneti: ma che si rimettesse ben tosto, fa ch'io sospetti, l'osservar denominata poi Veneta in Roma una delle quattro fazioni del Circo. D'un bravo auriga della fazion Veneta iscrizione abbiamo disotterrata a Roma poco tempo fa (*v. Ins. V*). So che si denominarono dal colore, e che *Venetus* significava color di mare: ma questo significato non fu naturale a tal voce, nè le fu dato da' Scrittori della prima età; onde pare potersi credere che dall'abito e dagli ornamenti di tal colore, usati nelle corse del Circo dagli aurighi e da' cavalli Veneti, fosse trasportato il nome al color medesimo. Comunque fosse, continua a' nostri giorni in queste parti con molto onore e con molto frutto l'istessa cura. Ma qual città fosse nella Venezia in quell'oscure ed inaccessibili età la principale, possibile non è di rilevare in alcun modo. Ove il Poeta nominò Ocno, che dal Mincio e dal Benaco andò con armata in favor d'Enea, disse che Mantova era capo di dodici popoli in tre genti divisi (*lib.* 10: *ipsa caput populis*); il che parrebbe doversi intendere degli Etrusci di qua dall'Apennino: ma Servio intese forse de' Veneti, poichè da questo luogo par ch'ei prendesse motivo d'asserire che *tutta la Venezia ad Enea diede aiuto* (*ad Æn.* 7: *omnis Venetia Æneae praestat auxilium*). Comunque sia però, tutto questo finse Virgilio in grazia della patria sua. Fanucio Campano, autore di opera non divulgata, un passo ha replicata-

mente addotto, ed approvato dal Dempstero (*tom.* 1, *p.* 112; *tom.* 2, *p.* 193), in cui si asserisce, gli Euganei essere stato nobilissimo popolo originato dagli Etrusci, e che di essi *Metropoli fu Verona.* Ma per verità nè gli Autori che quivi si citano, dicon tal cosa, nè fondamento saprei pensare per comprovar tal prerogativa. Forse non una sola, ma più città principali ebbero i Veneti, come dodici abbiam veduto che n'ebber gli Etrusci: e se pure in una vollero costituire quasi il centro della lor Republica e delle assemblee loro, non Verona, ch'era all'estremità, ma più tosto Padova par da credere avessero eletta, ch'era nel mezzo del lor paese, e però a tutte le parti più comoda.

Con quanto si è fin qui detto, le origini di questa città sembrano sviluppate in modo, e sopra autorità incontrastabile fondamentate sì stabilmente, che soverchio dovesse credersi il far più di questo argomento parole. Ma errori già da gran tempo invalsi hanno talmente travolti gli animi e occupate le fantasie, che in mille libri non Etrusca o Retica, nè Euganea o Veneta, ma Cenomana si prédica e si asserisce Verona, ed a' Cenomani francamente tutto il paese si assegna. Nostro peso adunque sarà lo sgombrar pienamente sì fatto inganno, e più cose non poco all'istoria ed all'erudizione importanti con tal occasione mettere in chiaro. Prima scorta di quanto siam per dire sarà il più lodato fra gli Storici; quegli di cui non si troverà forse il più saggio, nè il più veridico; che fu il primario fonte di Tito Livio, e che non solamente con lo studio, ma con lunghissimi

viaggi assicurar si volle, per quanto fu possibile, di quanto scrisse. Ognuno intende già di Polibio, il quale ove dà conto di queste parti d'Italia, dopo aver narrato come tennero tutta la pianura gli Etrusci, e come commerziando con essi i Galli per la vicinanza, adocchiata la bellezza del paese, gli assalirono d' improviso con grand' esercito, e dai paesi circostanti al Po gli scacciarono, *adunque*, dice, *ne' primi piani dalla parte orientale del Po si posero i Lebecii; dopo questi gl' Insubri, ch' è il popolo più grande tra i Gallici; di là da questi appresso il fiume i Cenomani; ma i paesi che conseguono fino al mare Adriatico furon occupati da un' altra antichissima gente chiamata Veneti* (*lib.* 2: παρὰ τον πεταμὸν Κενομάνοι). Qual più chiara pruova che non si allontanassero dagl' Insubri nè dal Po i Cenomani? ma come anche da Plinio fu scritto, di quel tratto s' impossessassero, ove Cremona e Brescia poi furono? Di quella si fecero autori molto tempo dopo i Romani; ma che questa edificata vi fosse da' Galli (*), il nome *Brix* palesa, allungato poi nel latinizzarsi; veggendosi in Cesare e in altri Scrittori come il terminare in *rix* era famigliare a' nomi Gallici. Qual pruova parimente fu più manifesta, che Verona insieme con tutti gli altri luoghi infino al mare dell' antica Venezia fosse? Mantova altresì fu Etrusca e Veneta, come Verona, nè mai Cenomana: però nella Venezia posta la disse Servio (*ad Æn.*

(*) Mostrammo in qualche luogo che Galli e Germani era l' istesso.

lib. 10), e Veneta la chiamò Sidonio Apollinare (*l.* 9, *ep.* 15), e Veneto fu detto Virgilio da colui presso Macrobio (*l.* 5, *c.* 2). I Cenomani nè pure tutto il Bresciano occuparono, mentre tanta parte di quell' insigne territorio si formò poi dalle valli, nelle quali essi non poser piede. Insegnano Strabone (*lib.* 4) e Plinio (*l.* 3, *c.* 20) che que' popoli montani parte Euganei erano d'origine, e parte Reti: e così forza è che fosse, mentre ne' monti si ridussero e si fecero forti gl' Itali antichi dalle pianure scacciati. Quindi è, che quando i Romani sottomisero i Cenomani, non toccarono punto le prossime parti montuose, ch' erano d' altro popolo e d' altro corpo, e rimasero però nel primiero stato, e solamente dugent' anni dopo assalite furono e conquistate. Or come dunque saranno arrivati fino a Verona i Cenomani, mentre nè pure nelle contigue e floride valli, e in tutto il distretto ch' ora è Bresciano, si stesero? E come può essere che tenessero Verona ed altre città, mentre *Galli Bresciani* gli chiama Livio (*lib.* 21: *Brixianorum Gallorum*)? Accorda Plinio perfettamente, ove par che faccia intendere quel de' Cenomani non esser già stato un *Imperio*, come ora c' è chi lo chiama, ma un *territorio* (*lib.* 3, *c.* 19: *Cenomanorum agro*).

Strano parrà tutto questo a chi dell' ampio dominio e delle molte città de' Cenomani per tanti libri va impresso: ma per fermo tengasi, tutti coloro che così hanno scritto o creduto, sopra le espedizioni di que' tempi e sopra la più remota antichità poca considerazione aver

fatta. Quanti gran nomi si ristettero già in poco sito! Per testimonio dell'Alicarnasseo (*lib.* 1), Enea e i Troiani in un colle ottenuto dagli Aborigini si allogarono per quaranta stadii di terreno all'intorno: fu un tratto di settecento iugeri, cioè campi, per autorità di Catone citato da Servio. In quanto spazio erano Marsi, Vestini, Marrucini, Peligni, Equi, Sabini, Gabii, Arunci, Osci, Volsci, quasi tutti nell'Istoria rinomati per guerre? Li più di questi o ebbero una sola città, o veramente niuna, essendo Comunanze da più terre o borghi composte. De' Romani quanto parlano le Storie ne' primi tre secoli? e pure correa già il quarto, ch'aspra guerra aveano ancora co' Vej, la cui città era a venti miglia da Roma, come presso Livio (*lib.* 5) rimproverava Appio Claudio. Ma parliam de' Galli. Otto genti Galliche annovera Polibio, allogate nell'istesso tempo in quel piano ch'ora è Lombardia e parte di Piemonte; e pure n'era occupata una porzione da' Liguri, e dichiara lo Storico (*lib.* 2) come quelle otto erano le principali, onde più altre minori ve n'erano: veggasi da ciò se niuna di esse occupar potea gran paese. Osserviamo *la maggior di tutte*, cioè gl'Insubri (*Pol.* ὁμέγιστον αὐτῶν). Como appare che non fu di essi, poichè Marcello degl'*Insubri e de' Comaschi* trionfò come di due genti (*Liv. l.* 33); Bergamo insegna Plinio che fu degli Orobii; Novara fu da Catone detta de' Liguri, da Plinio de' Vertacomari; Ticino da genti Ligustiche fu edificato secondo Plinio, e che da esse fosse tenuto, conferma Livio (*lib.* 5); la Storia Miscella

(*lib.* 4) l'attribuisce a' Boj: ecco però com' altra città non ebbero gl' Insubri che Milano da loro edificato. Or come dunque i soli Cenomani dovean distinguersi talmente da tutti gli altri Galli con occupar più città e tanto paese, quando ad essi appunto ciò competea molto meno, perchè non vennero in molta turba, non essendo passato in Italia il popol tutto, ma conservato sempre il nome e la nazion loro oltra l'Alpi? Venne *una partita*, come da Tito Livio (*lib.* 5: *Cenomanorum manus*) s' impara, cui sortì d' annidarsi col favore di Belloveso e degl' Insubri. Nè bisogna immaginarsi che venissero quelle genti allora a cercar *dominio*, ma pane, che lor mancava per la moltitudine ne' lor paesi, cioè terreno da coltivar per nodrirsi, contente però, quando n' aveano a sufficienza occupato. Insegna Strabone (*lib.* 5), li tre più considerabili tra' popoli Gallici cisalpini essere stati Insubri, Boj e Senoni: a tempo suo le genti considerabili in tutta questa parte d' Italia erano Veneti, Insubri e Liguri. De' Cenomani infatti, come di piccol popolo, dopo il dominio Romano si sperse e si smarrì anche il nome. Tacito, che tanto parla del lor paese nella guerra di Vitellio, tal nome non usò mai. Non così quel degl' Insubri, che continuò sempre, nominando la region loro Appiano (*Liv. l.* 5) in tempo de' Triumviri, Tacito (*Ann. lib.* 11) in tempo di Claudio, e dell' avo di Didio Giuliano dicendo Sparziano ch' era Insubro Milanese.

Che Brescia e Verona da nazioni diverse tenute già fossero, e quella da Galli, questa

da Veneti, altra grandissima pruova ne dà tuttora il linguaggio dell'una e l'altra, e la somma diversità di pronunzia e di troncamenti, e le contrarietà d'accenti e di suoni, e il ritenere i Bresciani ancora non so qual Gallicismo, uniformandosi co' dialetti di Bergamo e d'altri Lombardi; dove i Veronesi hanno la favella ed il suono istesso di Vicenza e di Padova, che n'è sì alieno. Questo per verità è un testimonio sensibile e ancor presente; certa cosa essendo che i nostri odierni dialetti non altronde si formarono, che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi, e di parlar popolarmente il Latino; la qual diversità non altronde nasceva, che dal genio delle varie lingue che avanti la Latina correvano, vestigio delle quali restò pur sempre, ed è quasi indelebile. Però disse Livio (*lib.* 37) che Marsiglia colonia de' Focesi ne riteneva ancora dopo tanti secoli l'accento nella favella, e che i Reti Alpini, trasformati a suo tempo interamente per l'orridezza dei luoghi, ne ritenevano però ancora nella lingua il suono (*lib.* 5: *nequid ex antiquo praeter sonum linguae*, ec.). Osservò anche Platone (*de Legg. lib.* 4: ὁμόγενος φωνεν) come le colonie son gente *unilingue*. Come potrebbe dunque essere avvenuto che se fosse Verona colonia de' Galli, niun vestigio ritenesse de' dialetti e de' suoni a' discendenti da Galli rimasi, ma alla favella della parte di qua verso il mare, qual era di lingua certamente diversa, poichè lo dice espressamente Polibio (*lib.* 2) fosse in tutto uniforme? Indizio di tal diversità traspira anche dai

nomi rimastici nelle lapide; perchè trovansi nelle Bresciane *Vescassoni*, *Endubronis*, *Biveioni*, *Madiconis*, *Bersimes*, e altri tali, che sembrano ricordare non so che di Gallico, e nei marmi di qua, non s' incontrano. Pochi anni sono due lapide si scavarono in Peschiera con nomi gentilizii non più veduti, che sembrano aver dello straniero nell' origine; Publio *Virucate* Massimo, e Marco *Conceneto* Marcellino (*v. Ins. VI e VII*): ma benchè il luogo guardi i Cenomani, per esser nel distretto nostro, lontani dal potersi creder Gallici son que' nomi. Coloro che soglion maravigliarsi, come venendo da Firenze, e trapassato appena l' Apennino, dialetti trovinsi così stranamente differenti, e dopo tanto intervallo favella s' oda a Verona tanto men tronca e men dalla Toscana diversa, ne avranno forse nella ricerca di queste origini la ragion prima e radicale. Addurrem noi un altro indizio ancora della diversità di queste nazioni, e del limite di esse? l' addurremo; ma con espressa protesta, che niun pregiudizio s' intenda inferir con questo alla gloria degli studj e dell' arti, di cui Brescia e l' altre Galliche città possono con ragione vantarsi, niente influendo ai posteriori tempi la prima e rimotissima origine. Adottata da queste nostre regioni per virtù del dominio o sia del consorzio Romano la lingua Latina, a tempo di Vespasiano sei Scrittori contava già Verona, de' quali vive ancora la memoria e la fama: Brescia niuno n' ebbe sino alla fine del quarto secolo Cristiano. Presso al termine de' Veronesi, e verso il tener de'

Bresciani fiorirono Catullo e Virgilio, che nato sul Mantovano al confin Veronese mostreremo ove degli Scrittori: sembra però di riconoscere che in altra gente si andasse, passando dal Veronese al Bresciano. Se due sole città de' Veneti noi prendiamo a considerare, Verona e Padova, nel giro di poche età più Scrittori ebbero eccellenti e primarii. Insegna Polibio (*lib.* 2: οὔτ' ἐπιστήμης ἄλλης, οὔτε τέχνης, etc.) come i Galli, quando passarono in Italia, *nè di scienza nè d'arte alcuna* cognizione aveano, fuor dell' agricoltura e della guerra (*). Vedesi poco dopo nell'istesso Autore, come nè pur sapeano dar la tempera alle spade; per lo che come gli uomini erano da temer solamente nel primo impeto, così le spade non servivano che al primo colpo. Notò Servio proprietà degli antichi Galli essere stata l' *ingegno tardo*, come degli Africani la finzione, e de' Greci la leggerezza (*ad Æn.* 6: *Afros versipelles, Graecos leves, Gallos pigrioris videmus ingenii*).

Ma se nulla fosse tutto il complesso d'autorità e di fatti, con cui abbiam posto questo punto in tanta chiarezza, non se ne potrebbe con tutto ciò dubitare per nissun modo, poichè per rara sorte abbiam nell'Istoria il preciso termine ed il confine che nell'antiche età separava i Cenomani da' Veronesi. Così bella particolarità ci è rimasa espressamente in Polibio; e non cadde certamente tal passo sotto

(*) V. Diodoro lib. 5, ove de' Galli ne parla diversamente. — V. Baillet t. 1, p. 158, sopra tutti.

gli occhi di coloro che della region de' Cenomani parlarono sì erroneamente, imperciocchè da esso ogni dubbietà si sgombra, ed ogni sofisticheria si recide. Vi s'impara adunque, come confin de' Cenomani dalla parte del Veronese era quel fiume che scendendo dalla Val Sabia va a metter capo nell' Olio, e in volgar Bresciano si nomina *Chiès*, per lo che da' Greci e da' Latini è da credere fosse detto *Clesio*, benchè in tutte le stampe si legga *Clusio*, avendo il volgare fatto *Chiesio* da *Clesius*, come *chiaro* da *clarus*. Di Flaminio e Furio Consoli nel 531 di Roma, scrive quel grand' Autore, per esattezza e fedeltà incomparabile e quasi contemporaneo, come nella guerra co' Galli, levato il campo dal Po presso al luogo ove sbocca l' Adda, dopo aver girato, e condotta qua e là per più giorni l' armata, finalmente *passando il fiume Clesio, vennero nel paese de' Cenomani*, e da' luoghi vicini a' monti si portarono di nuovo negl' Insubri (*lib.* 2: *διελθόντες τὸν Κλεύσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν*). Si entrava dunque ne' Cenomani passando il Chiesio, fiume che scorre a dieci miglia da Brescia; e com' ampio ha il letto, così era assai più ricco d'acque, avanti che per benefizio di quel paese ne venisse derivato il Naviglio. Chiunque dopo autorità così venerabile e così precisa volesse disputare in contrario ancora, pare a noi non meriterebbe nè osservazion nè risposta. Non dobbiamo lasciar d' aggiugnere una bella conferma di questo fatto, ed un infallibil riscontro che n' abbiam tuttora dinanzi agli oc-

chi. La più certa e quasi unica scorta per rintracciare l'antica estensione dei territorj, noi troviamo essere l'osservazion delle Diocesi; posciachè la civil giurisdizione a perpetue mutazioni fu sottoposta, o per guerre fra popoli e fra Principi, o per contratti, o per varj accidenti: ma non così l'Ecclesiastiche, quali persistean sempre, e con tutte le variazioni della podestà secolare religiosamente si mantenevano; ond'è che veggiam sì spesso diversi essere i confini della giurisdizion de' Vescovi e della temporale. Or la Diocesi Veronese arriva appunto anco al bel giorno d'oggi perfino al Chiesio. Notisi inoltre come anche nel civile le due nobili castella di Desenzano e Lonato, che sono i maggior luoghi tra 'l Chiesio e 'l Mincio, furono di giurisdizion Veronese fino agli ultimi prossimi secoli, come con autentici documenti si farà vedere a suo luogo. Ecco però dimostrato evidentemente che dal Chiesio si separavano il Veronese e 'l Bresciano, e che de' Cenomani era il Bresciano, ma non il Veronese, mentre non si entrava nel paese loro, se non col valicar detto fiume. Non vi è dunque cosa in tutta l'antichità più manifesta dell'essersi contenuti i Cenomani in quella pianura ch'è tra i monti e 'l Po, e tra 'l Chiesio e l'Adda.

Non poca difficoltà ho osservato svegliarsi in molti, nel sentire i Cenomani ristretti in un territorio solo, per raccogliersi dall'Istoria che Republica erano molto forte, e da non temer facilmente insulti, e che ad ogni occasione alcun numero di soldati avea tosto in

armi. Ma questo nasce dalle idee moderne, secondo le quali bisogna misurar le forze d'uno Stato dall' estensione: perchè mancata l'arte d'interessar tutti, con che ogni piccolo Stato diventa grande, non si acquista forza che con vastità di dominio, e con profusione di quanto è in esso. Non può negarsi che dove in quegli antichi governi non fossero stati con qualche sorte di comunanza e di participazione vincolati tutti i cuori, non solamente in così angusta condizione, ma avrebber potuto anche con assai più ricchezza esser poveri, e con assai maggiori forze esser deboli. Non può negarsi che dove il frutto de' pericoli e la capacità del beneficio non si fosse conosciuta comune, ma determinata al maggior luogo, perpetuo rischio sarebbe rimaso dalla maggior forza, e in grandissimo numero d'uomini non si sarebber trovati soldati, e in urgente occasione si sarebbe convenuto cercar mercenarii di fuori, con disperdimento infinito, tardi, freddi, poco utili e mal affetti. Ma poichè allora considerava ognuno come affar proprio tutto ciò che avveniva allo Stato, in qualunque caso tanti eran tosto i soldati, quanti eran gli uomini; ed essendo dapertutto ugual la premura, in tutti i borghi, de' quali solean comporsi le Republiche de' Galli, ognun prendea l'armi. In questo modo facil cosa a ciascheduna era il mettere tosto in armi un corpo di gente considerabil per numero, ma molto più per valore; correndo tra que' soldati e i moderni generalmente quella differenza che suol correre tra chi opera per interesse proprio, e

chi per altrui. Così tra Germani abbiam da Tacito (*de Mor. Ger.*), come nelle terre tutte ciascheduno che dal Publico fosse giudicato non inetto all'armi, arrivato a giusta età, le assumeva solennemente. Nè si creda che così i Barbari solamente. Non sappiam noi che a Dario, a Serse e a tutta l'Asia fecero fronte, anzi fiaccaron le corna Republiche Greche di piccol tratto e d'angusti confini? Ne scemerà la maraviglia, s'altri prenderà ad esaminare il sistema loro. Atene avea in poco giro quantità di città minori, o più tosto di terre: da queste, chiamate *Popoli* (Δῆμοι), non meno che dalla stessa Atene si traevano con la dovuta proporzione coloro che componean le tredici Tribù, da ciascheduna delle quali si contribuiva un numero di soggetti di tempo in tempo al governo. Tanto si raccoglie da molti e gravi Scrittori Greci, de' nomi de' quali non accade ora far pompa. Quindi è che nelle antiche lapide Ateniesi veggiam professarsi il popolo, come nelle Romane la Tribù si appone. Nascea da questo, che non chi era nato in essa solamente, ma stimando ugualmente ognuno sua patria Atene, giunti all'età di dieciott'anni si legavano col militar giuramento, la di cui formola si ha in Polluce (*lib.* 8, *c.* 9), ed avean tutti egualmente a cuore la sua gloria e la sua difesa. Qual maraviglia però s'anche i Cenomani, non meno degli altri Galli, in poco differente sistema corpi fossero così forti e così terribili, benchè piccol tratto di paese occupassero?

Ora egli è forza di far conoscere l'insussistenza di que' motivi per cui l' error s'introdusse di creder Verona Cenomana. Primo fonte di tanto inganno fu il leggersi in un'elegia di Catullo, dopo nominata Brescia, questo distico:

Flavus quam molli percurrit flumine Mello,
Brixia Veronae mater amata meae.

Ma questo distico nel libretto intitolato *Dell'antica condizion di Verona* fu già mostrato da noi adulterino ed intruso. Grave scandalo è paruto questo a molti; ma e' si converrà pur loro soffrirlo in pace, perchè le ragioni son troppo manifeste, e fattasi poi diligenza ne' manuscritti, quali, ne' venti giorni in cui quel libretto fu steso, non permise il tempo di ricercare, due se ne son già trovati, che que' due versi non hanno. Convien prima di tutto sgombrar l'orrore che genera in molti il sentir cacciare a brutto onore due interi versi. Questo non dee recar maraviglia alcuna in un poeta che c'è arrivato così lacero e così mal concio, e nel quale alquanti altri interi versi sappiam di certo, e si confessa da tutti, che moderni Eruditi si fecero lecito d'inserire, benchè come di Catullo tuttavia si leggano. Corrotti esemplari di questo poeta nomina Gellio (*lib.* 7, *c.* 20) fin ne' tempi antichi. Alcuni de' componimenti che nelle stampe abbiamo e ne' codici, sono enigmi ridicoli. L'ultima strofa dell'ode presa da Saffo va affatto fuor di proposito, e niente ha che far col Greco conservatoci da Longino; onde o fu aggiunta

essa ancora, benchè con molta eleganza, da qualche moderno, o apparteneva ad altr' ode, o manca molto in mezzo. Vien lodato il Pontano dal Sannazaro, perchè avesse supplito Catullo sì bene, che quel gran poeta dovesse anteporre a proprj i versi di lui (*lib.* 1: *Mallet et hos numeros quam meminisse suos*). Nell'istessa elegia, di cui si tratta, il duodecimo verso è già conosciuto per intruso da tutti, e per *fabricato dall' ingegno de' correttori*, come disse Giuseppe Scaligero (1), onde tanto variamente vien letto; perchè dunque dovrà parer sì strano ch' or si scuopra l' istesso in due altri? Anzi per essere quell' elegia così imbrogliata e scomposta e lacera, alcuni copiatori la tralasciaron del tutto: non apparisce però nè punto nè poco ne' tre Catulli Vaticani, che sembrano i migliori, e un de' quali fu di Fulvio Orsino. Decisione di questo punto non ci può dare nissun de' Mss. finora noti, perchè son tutti di poca età, e i più vecchi non paiono oltrepassar di molto la metà del decimoquinto secolo. Furon però fatti disperdere que' primi esemplari, da' quali in quel tempo fu trascritto e moltiplicato Catullo. Tra' primi che s' accingessero a emendar quest' autore, fu il Calfurnio letterato Bresciano di molta vaglia, che un' edizion ne fece in Vicenza l' anno 1481 (2); ma era già molto vecchio, e potea molto prima averci posto mano. Dice Gerolamo Avanzo nelle Emendazioni stampate l' anno 1494, che avanti i rac-

(1) Non vedo più questo passo in Scaligero.
(2) In quell' edizione c' è *Calphurnii Carmen*. Fu buon poeta.

conciamenti del Calfurnio non si potea senza nausea prendere in mano Catullo.

Ma consideriam brevemente il tenor dei versi. Come potea il dotto Catullo dar qui per indubitata e trita la fondazion di Verona da' Cenomani, che ripugnava espressamente a Polibio, a Catone, a Cornelio Nepote, e a quella universal tradizione che possiam riconoscere in Plinio? Come potea contradire a se stesso sì espressamente, dove chiamando Lidio il nostro lago, sta per l'origine Etrusca? come potea così saggio poeta metter due versi che ci stanno a pigione e fuor d'ogni proposito? Non sono essi una continuazione del concetto ne' precedenti espresso, o una di quelle parentesi che tutto giorno cadono ne' discorsi, come sono gli esempi che per coonestargli vengono addotti, ma interrompono il favellare con cose che niuna legatura hanno col soggetto, nè col ragionamento che si fa: il che tanto più disdice in un dialogo, dove non vi è la libertà in ciò degli altri componimenti, ma si convien rispondere a proposito dell' istanza dal compagno fatta. Parla qui l'uscio d'un' impudica donna, e narrando le di lei sceleraggini, dee dir così: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d'avere osservato dall' alto del suo colle; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio e Cornelio da costei commessi.* Ma secondo che ci vien ora fatto leggere in Catullo, l'uscio parla in questo modo: *or non sol questo professa Brescia di sapere, e d'aver osservato dall' alto del suo colle; per la qual Brescia scorre il giallo Melone con placido*

corso, Brescia ch' è amata madre della mia Verona; ma racconta ancora gli adulterj con Postumio e Cornelio da costei commessi. Giudichi ogni lettor discreto, se inserimento possa vedersi più importunamente situato. Ma se la porta che parla, era in Brescia, secondo che mostra sicuramente il contesto, come potea dire *della mia Verona?* Questa sola osservazione mette il fatto abbastanza in chiaro. Che se altri la volesse in Verona, come dunque sa qual acqua passi per Brescia, e in qual modo vi scorra, e con qual colore? Che sapesse le faccende della sua padrona, va bene; ma il saper le particolarità minute e locali d' altre città, che non si sanno se non da chi vi fu, senza improprietà grande non le si poteva attribuire. Potrebbe aggiugnersi ancora, che chiunque abbia delicato orecchio, e vi faccia singolare avvertenza, conoscerà non aver suono, nè aria Catulliana que' versi: il modo e la distanza di quella ripetizione la rendono troppo diversa dalle leggiadrissime di Catullo (*); poco acconciamente si congiunge il passar del Melone coll' esser madre di Verona; poca grazia hanno quelle parole, *mater amata Veronae;* poco propriamente e poco latinamente ancora dicesi, *flumen molle;* il qual parlare non credo si trovi in Autore antico, e tanto meno d' un torrente. Il fiume Arari, di lento corso, fu detto *lenis* da Cesare, *segnis* da Plinio, ma da niuno *mollis*. Plinio usò una volta, *molle* in modo che non si vede in altri, cioè

(*) Chi ha più inteso: *Athesis percurrit Veronam Flumine?*

sostantivamente per *molle di pane*, come i Veronesi usano ancora per ciò che i Toscani dicon *midolla* (*lib.* 13, *c.* 12: *molli fermentati panis:* non *mollia*); ma non per questo disse egli mai *molle* il corso d' un' acqua. Or che più? lo stesso nome dell' acqua è moderno ed erroneamente posto. Il fiume che scorre a un miglio da Brescia, fu detto *Mela* e non *Mello* da Virgilio, e da' suoi scoliasti Servio e Filargiro. Il nome poi del piccol rivo che passa per Brescia, e del quale parla il distico, fu *Cartia* (1), come mostrammo già con lo Statuto di Brescia, e con più carte del 1100 e anteriori, da noi vedute in originale. Prima del 1400 il nome di *Mello* non si vede. Dopo intruso quel verso in Catullo, si cominciò a dire *Cartiam, alias Melonem*, come parla il Capriolo del torrente (2); e per adattar quel nome alla Mela, che scorre fuori, fu chi volle emendare il *percurrit* in *praecurrit*, come fa il dottissimo Cellario ancora, quasi *praecurrit* potesse mai avere il significato di *praefluit* e di *praeterfluit*; ma tutto per verità vanamente, essendo già accordato anche per l' indizio del color dell' acqua, che dee intendersi non di quella che *praefluit*, ma di quella che passa per la città, il cui nome in Latino fu sempre *Cartia*, e in volgare *Garza*, com' è tuttora. Ridicolo in verità è però quel distico per tutti i conti; e pendiamo ora a non crederlo nè

(1) Nell' Archivio di S. Giorgio in Braida, carta del 1364: *a meridie Gartia.* Altra del 1169: *prope pontem Garzae.*

(2) *Hic quidem lene semper, flavus, non autem ille.*

del Calfurnio, nè d'altro Bresciano, ma di persona che poca notizia avesse dell' acque di Brescia, e de' nomi loro. Finalmente molto è notabile l'essersi già osservati due testi a penna senza quel distico: l'uno in Padova nella Biblioteca Capitolare, che non l'ha in nissun modo; l'altro in Verona, cioè il 329, del Museo Saibante, che par venuto da buon originale, e che l'ha solamente aggiunto sotto d'altro inchiostro e per altra mano. Ognun vede valer più in questo caso un codice che non abbia, di cento che abbiano, perchè non si tratta d'una o due parole che potessero credersi sfuggite involontariamente a' copisti, ma di due interi versi. Dover vuole che si renda qui giustizia al nostro dotto Avversario in tal controversia, poichè da lui è venuta la prima notizia di detti codici, quella candidezza avendo in ciò fatto conoscere, che da' veri Letterati non va mai disgiunta. Nè punto è nuovo ch' altri per uno o per altro fine si sia preso gusto di cacciar qualche verso ne' Poeti: il segnar gli spurii fu però appunto inspezion principale degli antichissimi Critici; onde essendo stata in Cicerone rimessa una controversia simile sopra alcuni versi, *io*, diss' egli, *quasi antico Critico giudicar debbo, se sien del Poeta, o vero mal inseriti* (*Fam. l.* 9, *ep.* 10: *Ego tamquam Criticus antiquus judicaturus sum utrum sint* τοῦ ποιητοῦ, *an* παρεμβεβλημένοι). Per fine, poichè si pugnava al presente con un verso di Catullo per mostrar Verona de' Cenomani, come si pugnò già con un verso d'Omero per provar Salamina dell' Attica, leggia-

dfa cosa è come l'istesso appunto sia ora in questo caso avvenuto, ch'allora avvenne; cioè che tal verso per intruso e falso siasi finalmente scoperto. Strabone asserì (*lib.* 9) che non si ammettea quel verso da' Critici [benchè pur anco si legga nel Poeta] per contener sentimento ripugnante alla verità, e per esser contrario ad altri luoghi d'Omero stesso: o Pisistrato o Solone se ne imputavano secondo lui; secondo Plutarco e Laerzio si attribuiva la fraude a Solone.

Altro motivo di creder Verona de' Cenomani, fu il leggersi nelle stampe di Tito Livio (*lib.* 5: *ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt*) ch'essi ristettero e si allogarono ove a tempo di quell'Autore eran le città di Brescia e di Verona. Ma egli è certissimo che chiunque alle autorità sopraddotte vorrà por mente, e sopra le cose da noi finora esposte farà considerazione, vedrà più chiaro del mezzogiorno che in vece di *Brixia ac Verona* va letto *Brixia ac Cremona.* Non ci fu mai emendazion più infallibile, nè più manifesta (*). Che Cremona nel tener de' Cenomani fosse poi da' Romani eretta, Polibio, Plinio, Livio stesso e tant'altri insegnano, ed è a tutti noto: or perchè dunque mai sarebbe stata da Livio taciuta? le avrebbe nominate tutte e tre. Ma c'insegna questo passo, come occuparono un tratto di paese, ove allora città non erano, e poi ne sorsero, non

(*) Liv. *Epit.* lib. 20: *Coloniae deductae in agro de Gallis capto, Placentia et Cremona;* e non avrebbe chiamati i Cenomani Galli Bresciani.

tre o molte, com'altri decanta, ma due: non occuparon dunque il sito di Verona, la qual già c'era, e nella quale però i lor nimici Reti si ricovrarono da essi fuggendo, e non occuparono se non quel di Cremona e di Brescia. La miglior via per accertar della lezion vera di qualche Autore, si è d'osservare i fonti dond'egli attinse: noi sappiam che Livio da nissun altro più che da Polibio prese e trascrisse: insegnò Polibio che i Cenomani si posero di là dal Chiesio e lungo il Po: come dunque avrà Livio assegnato loro il sito di Verona in vece di quel di Cremona? Altra via per iscoprire la lezion sana d'antico Scrittore si è quella di riscontrarlo co' posteriori che da esso presero. Plinio per compilare il suo terzo libro, di Livio singolarmente si valse, recitandolo tra' primi; afferma in questo libro (*Plin. lib.* 1, ove del terzo libro *ex auctoribus Turanio, Nepote, Livio, Catone*, ec.) che nel tener de' Cenomani erano *Brescia e Cremona*; è dunque patentissimo ch'egli non avea letto in Livio *Brescia e Verona*. Finalmente per assicurarsi del vero in sì fatti casi, bisogna esaminare il contesto e gli altri luoghi dell'Autore medesimo. Or se Livio avesse qui scritto *Verona*, avrebbe contradetto a se stesso, ove dichiara che i Cenomani avanti il dominio de' Romani non avean che Vici, con Brescia che di essi era capo (*lib.* 32: *Vicos Cenomanorum, Brixiamque, quae caput gentis erat*); e si sarebbe contradetto in questo stesso periodo, poichè dice in esso, che dove si arrestarono i Cenomani, erano stati i Libui; parrebbe doversi leg-

ger Levi, gente Ligure: nè Libui, nè Levi stettero in questa parte mai, ma bensì di là e presso il Po. È dunque indubitato ch' error de' trascrittori e non dell' Istorico è in questo luogo *Verona*; e chi volesse persistere in attribuirlo a lui, indiscretezza gli userebbe ch' ei non usò con altri, quando trovando numeri e somma inverisimile ne' libri di Valerio Anziate, disse voler più tosto credere *error nel copista, che bugia nell' Autore* (*lib.* 38: *malim equidem librarii mendum, quam mendacium Scriptoris*).

Coloro che vinti dalle ragioni, per impegno non pertanto ripugnar vogliono, millanteranno quì i manuscritti, e il non aver noi tratta quest' emendazione da nissun codice. Ma qual bisogno v' è mai di codici, dove tant' evidenza risplenda? Non per autorità d' esemplari gli antichi Critici rigettavano quel verso d' Omero in proposito di Salamina, ma perchè contenea sentimento falso e ripugnante ad altri luoghi del Poeta medesimo. A mal partito sarebber le buone lettere, se non si potessero emendar mai gli Autori antichi, se non per manuscritti. Leggesi in tutte le stampe e ne' testi a penna di Tolomeo, ch' era ne' Cenomani *Budrio*, luogo cui Strabone e la Tavola Peutingeriana mettono a sei miglia da Ravenna. Non potrem noi senza manuscritti dir che va letto *Bedriaco*, ch' era su l' Olio e nel cuor de' Cenomani? In tutte le stampe di Strabone tra le città Venete e in Greco e in Latino si legge *Ordia*, *Epiterpo*, *Ucetia* (*lib.* 5), e tra le genti Galliche si trovano *Isombri* e *Sumbrii:* non ci sarà lecito senza appoggio di manuscritti di

emendare in *Concordia*, *Opitergio*, cioè Oderzo, *Vicetia*, cioè Vicenza, ed *Insubri?* La Novella undecima di Giustiniano parla a lungo della città di *Firmo*, dove ognun sa che doveasi scriver *Sirmio*. In Aurelio Vittore, benchè dato fuori con tanto merito dal P. Scotto, leggesi che fu vinto Ottone *Veronensi praelio*: senz'altro ricercar codici, chi potrà negare doversi legger *Cremonensi?* poichè sappiam da Dione che quel fatto d'armi seguì presso Cremona, e sappiam da Tacito che seguì a Bedriaco, il qual luogo poco lungi essere stato da Cremona insegna Plutarco. Leggesi in Zosimo (*lib.* 5: *καὶ ἐπὶ ταύτῃ κρέμωνά*) che Alarico marchiando in fretta a Roma con l'armata, parte d'Aquileia, e per indirizzarsi verso il Bolognese ed a Rimini, passa a Concordia, indi in Altino, e *dopo Altino a Cremona*. Che salto è cotesto? e qual via per Rimini? chi non vede doversi legger *Verona?* dove si passava l'Adige, indi il Po ad Ostiglia, prendendo sì alto per isfuggire le molte e grosse fiumane che sarebbe convenuto valicare tenendo più vicino al mare. Altre simili emendazioni accaderanno nel decorso di quest'Istoria, per le quali agio non abbiamo avuto di consultar manuscritti; ma son sì necessarie e patenti, che la ragione supera in esse ogni autorità. E qual maraviglia che scorresse un così fatto errore ne' testi di Livio? Non sappiam noi dal Sigonio quanto deformi ei ne trovasse i manuscritti e le stampe, quando prese a emendarlo, singolarmente *ne' nomi delle città e de' luoghi* (*v. Epist. nuncup.*)? Il periodo appunto, del qual si trat-

ta, non sappiam noi che scorretto e guasto fu riconosciuto da tutti i Critici, e però in più maniere fu trasformato? Non sappiam noi ancora, che molti codici vi leggono *Germanorum* (*) in vece di *Cenomanorum?* Ma qual errore videsi mai più facile, che tra *Verona* e *Cremona*, dove, se riguardiam l'uso del dettare, il suono è così uniforme e vicino; se quello del ricopiare, la diversità non è che di due lettere? oltre agli accennati luoghi di Zosimo e di Vittore, o in documenti o in moderni libri c'è occorso d'avvertire scambiato ben sei volte tra questi due nomi.

Passiam dunque a quell'autorità che in favor di quest'errore con alquanto più di verità sembra addursi, cioè di Tolomeo, il quale nella sua Geografia e Cremona e Verona mette tra Cenomani. Ma qual peso può aver mai qui Tolomeo, di cui avvertì l'Olstenio (*ad Cluv. p.* 17) uso esser solenne nella descrizion del mondo d'imbrogliare ogni cosa, e del quale ben si sa come di queste parti da lui tanto rimote confusissima notizia ebbe? Anche Bergamo e Mantova e perfin Trento pose ne' Cenomani quell'Autore; ma chi potrà mai addurlo con riputazione, ove de' Cenomani si tratti, dopo che Cluverio e Cellario, uomini da non rammentare in questa materia senza somma lode, e de' quali può dirsi che all'antica Geografia sagrificassero la lor vita, hanno espressamente e concordemente insegnato ch'ei diede a' Cenomani ciò ch'è degli Euganei, de' Reti, de'

(*) I Retici tutti.

Levi e de' Boj, e ch'ove tratta di queste parti confonde tutto (*Cell. l. 2, c. 9: Cenomanis tribuit quae sunt Euganeorum, Rhaetorum*, ec.)? Scusabile in così vasto assunto fu forse uno Scrittore Egiziano di molti sbagli; ma scusabile non ci parrebbe chi volesse anteporre la sua autorità a quella di Plinio, ove dell'istoria e della situazion di Verona si tratti, siccome bizzarro converrebbe dire chi anteponesse quella di Plinio alla sua, ove d'Alessandria o di Pelusio fosse quistione. Noi per altro abbiam per certissimo che non di Tolomeo, ma de' trascrittori, e de' confusi e trasposti esemplari molti e molti sian degli errori che nella sua Geografia si veggono. Chi potrebbe attribuire a un tant'uomo tutte le pazzie che nell'istessa pagina, ove mette tra Cenomani Verona, si osservano? Vi si legge che il Po ha suo principio presso il lago di Como; che la Dora del Piemonte l'ha presso il lago Penino, e che piega verso quel di Garda. Dopo le foci del Po si pongono quelle dell'*Atriano;* col qual nuovo nome se s'intende il Tartaro che passava per Adria, mal vien dimenticato l'Adige, fiume tanto maggiore; e se s'intende l'Adige, erroneamente gli si dà tal denominazione. Si registran quivi tra le mediterranee de' Carni Aquileia e Concordia, e de' Veneti Altino ed Adria, città che quasi bagnavano il piè nel mare. Dopo Cenomani *a occidente della Venezia* si pongono i *Becuni*, inaudito nome, del quale non si è mai trovato riscontro alcuno: o *Camuni* si dovea scrivere, o *Breuni*, che restavano a occidente della Venezia; e tanto

più se con fondamento è stato detto che nel sito ove ora è Cividate, fosse già Vannia, insieme con altri tre luoghi a cotesti Becuni da Tolomeo assegnata. Per Sarraca, che quivi susseguita, fu intesa la Sarca dal Cellario; ma quelli son nomi di terre, e non di fiumi: per gli altri due luoghi, seguendo il vestigio delle voci, volle il medesimo intender villaggi, che sarebbero a settentrione della Venezia, non verso sera. Bizzarro ancora fu il porre in uguaglianza con popoli, a ognun de' quali più famose città si danno, questi Becuni, cui non si assegnano che quattro borghi. Ma in somma da così bella pagina è tratta l'autorità con cui si pretende di trasfigurar l'istoria tutta per quanto spetta alla dilatazion de' Cenomani.

Non resta più che Giustino, Scrittore del secol basso, il quale ci lasciò un Compendio della voluminosa Istoria di Trogo, autore di Gallica origine, che del regno di Macedonia principalmente trattato avea, toccando però quasi a modo di Storia universale anche dell'altre genti. Noi abbiam poco fa accennate le prime invasioni de' Galli. Leggesi in Tito Livio (*lib. 5: recentissimi advenarum*) come andaron susseguendo Salvii, Boj, Lingoni, e *ultimi di tutti* i Senoni, che si avanzarono lungo il mare fin presso Ancona, ed osaron poi di passar l'Apennino e d'assediar Chiusi, dugent'anni dopo, come insegna lo Storico, dalla calata degl' Insubri e de' Cenomani. Quinci passaron costoro, comandati da Brenno (*Liv. Brennus regulus Gallorum*), anche ad assalire ed a prender Roma, fuorchè il Cam-

pidoglio, donde scacciati, fecero lega con Dionigi Re di Sicilia, ch'era allora con esercito nella Magna Grecia. Ora nel far menzione di quest' avvenimento, Giustino (*lib.* 20) tre versi aggiunse, che mischiano insieme i fatti di dugent' anni, e impastando insieme la prima calata de' Galli, quella di Belloveso, l'altra di Elitovio e l'ultima di Brenno, attribuiscono a' Senoni ciò che avean fatto gl' Insubri ed i Cenomani, e di più anche i Veneti e i Reti; poichè narrata la legazione a Dionigi di coloro che avean poco prima incendiata Roma, da *que' Galli* (*IIS autem Gallis*) disse essere state edificate Milano, Como, Brescia, Bergamo, Verona, Trento e Vicenza. Fatale oltre ogni credere all' Istoria di queste nostre città fu quel passo; poichè essendo Giustino autor più degli altri alle mani ne' bassi tempi, ed anche nel primo rinascere de' buoni studj, ed essendo non so come entrato a tutti maravigliosamente in grazia il nome di Brenno, e Storici e Poeti non altro risonarono per dugent' anni. Ci fu chi perfin ne trasse Verona essersi avanti chiamata Brennona. Così di Brescia il primo de' suoi Storici, cioè Giacopo Malvezzi, asserì che fu edificata da' Galli Senoni e dal Re Brenno (*Rer. Ital. tom.* 14: *Galli Senones Brixianam civitatem formaverunt, nam Rex Brennus,* ec.). Per far creder costoro che tutt' altra strada tennero, venuti a queste parti, si accoppiò un errore in Livio, simile appunto al poc' anzi avvertito; poichè dov' egli senza dubbio scrisse che tennero i Senoni *usque ad Aesim*, le stampe anteriori

alle emendazioni del Sigonio e del Panvinio portarono *usque ad Athesim*. Ora per salvar Giustino, si vorrebbe interpretare ch' ei parlasse quivi de' Galli in genere, e non de' Senoni, nè di Brenno; ma non così fu inteso mai, come l' opinione per tanto tempo invalsa ben dimostra, e non così suonano le sue parole (*iis autem*, ec.). Fors' egli, come facilmente a' compendiatori avviene, nel voler ridurre in poche parole il discorso del suo Autore, senso e sembianza mutar gli fece. Fors' anche Trogo in favor della sua nazione avea cercato d' amplificare le fondazion de' Galli. Ma comunque sia, qual considerazione meritar può mai un passo di falsità sì ripieno, e nel quale contra l' autorità degli Scrittori tutti, e contra il manifesto ordine delle cose, si attribuisce a' Galli anche la fondazione di Trento? Non si troverà che i primi Galli passati in Italia si allogassero se non nelle pianure; sì perchè cercavan terreni ricchi di grano per la lor moltitudine, e sì perchè ne' paesi montuosi feceansi forti i popoli da loro assaliti e scacciati. Non che a Trento però, dove si convien ire per lungo tratto tra le fauci e tra le angustie de' monti, ma nè pure a Verona anche senz' altre pruove sarebbe da credere si portassero i Galli, per esser essa alle falde de' monti, e per aver innanzi ampio tratto di paese aspro, incolto e sassoso. Tanto adunque plausibil fu questa asserzion di Giustino (*lib.* 32), quanto l' altra sua, che coloro i quali perseguitavano gli Argonauti venissero a fermarsi presso Aquileia, che solamente nel sesto secolo di Roma fu

edificata (*). Potrebbe per altro sospettarsi forse che Verona, Trento e Vicenza non fossero nel testo di Giustino anticamente, ma per note marginali vi siano poi state intruse; poichè dove Paolo Diacono (*lib.* 2, *c.* 23) riferisce [e pare da Giustino] gli stessi fatti, edificate da' Galli non altre dice che Milano, Ticino, Bergamo e Brescia. Nè dee tacersi come non mancarono in Italia anche nell' età meno illuminate acuti ingegni che il vero e 'l falso discerner sapessero. Tristano Calco, per cagion d'esempio, nel primo libro della sua Storia Milanese, e si rise delle finte Origini di Catone che pur allora eran date fuori, e dell' attribuire tante fondazioni a Brenno, contra ciò che si può imparar da Polibio e da Tito Livio: rese egli però le città a' suoi veri autori, e tra queste Brescia a' Cenomani, agli Euganei Verona.

Non lascerem per ultimo di ricordare, come non pochi anche furono cui *Verona* parve nome Gallico. È assai che a costoro nome Gallico non paresse anche Roma, che poco se n' allontana. Ma Cortona ebbe pure il nome dagli antichi Toscani, Ancona l' ebbe da' Greci, Cremona l' ebbe da' Romani: e acciocchè di quest' ultima non si dubiti, per asserirla anche il Cluverio di nome Celtico, veggasi espressamente in Polibio (*lib.* 3, *c.* 40), come quando i Romani collocarono contra i Galli le due Colonie, l' una di esse nominaron Pia-

(*) Paolo Diacono non ha Verona, nè Vicenza, nè Trento.

cenza, l'altra Cremona. Più città di tal desinenza furon nelle Spagne. Non occorre in ciò perder tempo; come nè pure in osservar gli sbagli nati dal venire il nome di Verona variamente scritto negli Autori Greci. Stefano, o il suo compendiatore registrò *Veruno città d'Italia ne' Norici* (Οὐέρων· Βήρων· Βερόνη· Βηρωνεῖς·). Se intese di Verona, equivocò nel sito; se di Viruno città Norica al Dravo, non potea dirsi Italiana. Anche una Verona in Francia vien introdotta per alcuni da una legge di Valentiniano, al tempo della quale data di città d'Italia pare che nón competa (*Gotof. ad l.* 9 *de Veter.*); ma sarà forse qualche stroppiamento di nome, come nell'istesso Codice di *Remis* più d'una volta si è fatto *Romae.* Così la Verona nominata da Paolo Diacono nell'Apennino è scorrezione in luogo di *Vetona*, cui la Tavola Peutingeriana mette tra Perugia e Todi; *Vettonenses*, Plinio (*lib.* 3, *c.* 14). Trapasseremo *Vera*, città della Media nominata da Strabone: il Vescovo Verronese in Africa, nominato tra Donatisti nella *Collazion Cartaginese* (*Conc. Ven. t.* 3, *p.* 229); ed altre sì fatte osservazioni, che per verità non servono a nulla: ed aggiungeremo solamente ancora, come motivo di sospettar Verona Gallica avrebbe bensì potuto prestare una lapida votiva al Dio Bergimo, che Fabretti e Torre dissero in Verona (*Fabr. pag.* 656: *v. Ins. VIII*); posciachè dal nome pare che tal Deità per venuta in Italia co' Celti si manifesti. *Berg* o *perg* in lingua Germanica, che anche da ciò si può arguire non diversa dalla

Celtica o Gallica, vuol dir *monte;* onde Pergamo o Bergamo, pel solito scambiamento di pronunzia, così forse fu detto per esser città montana: ma quella lapida stette sempre e sta pur ora nel castel di Brescia, dove da noi dopo lunghe ricerche fu rinvenuta. Tanto omai basti per mettere in chiaro le origini, e per fermar senza replica con le autorità incontrastabili di Polibio, di Livio e di Plinio, che racchiude anche quella di Catone e di Nepote, e insieme col sicuro complesso delle cose e riscontro de' fatti, come Verona fu Etrusca e Veneta, e come i Cenomani a Verona non venner mai, ma di là dal Chiesio si tennero. Ci siamo alquanto diffusi su questo punto, sì per l'utilità generale di così fatte ricerche, e sì perchè un'Istoria che vacilla nelle origini, è come una fabrica che pecca nel fondamento.

DELL' ISTORIA
DI
VERONA

LIBRO SECONDO

Non poteano i Veneti non esser nazione di molto grido, e non esser sozietà di gran forza, mentre sì ampio paese occupavano, quanto è dal Chiesio al mare, e quanto è tra 'l Po e l'Alpi, e regioni teneano, delle quali difficilmente in qualunque parte si troveranno le più fertili, le più deliziose e le più felici. La prima notizia de' fatti di questa gente, e per conseguenza de' Veronesi, si ha per occasion della guerra de' Galli Senoni contra Roma, già che per lo più tanto sappiamo degli antichi popoli occidentali, quanto ebbero a far co' Romani. Bella memoria adunque ci ha unicamente conservata Polibio (*lib.* 2: Τῶν Ὀυενετῶν ἐμβαλόντων. ec.); cioè che quando i Senoni con l'aiuto degli altri Galli Cisalpini entrarono vittoriosi in Roma, l'anno 364 dalla sua fondazione, furono al fine costretti a ritirarsi e a far pace, per aver prese l'armi i Veneti contro di essi, ed essere entrati ne' lor confini. Gran corpo e gran comunanza fin dal quarto secolo di Roma

convien però dir fosse quella, che contra i tanti popoli Gallici non dubitava intraprender guerra, e la quale, a fronte di così feroci confinanti e invasori, in possesso delle sue città e de' suoi paesi si mantenne sempre.

Nello spazio delli cento settant' anni che corsero dalla detta guerra alla Punica seconda, non lasciarono i Galli d' infestar ben sovente i Romani, avendogli più volte vigorosamente assaliti. Molto spesso in tal tempo ebbero guerra co' Galli anche i Veneti; o fosse ciò un effetto di perpetua lega che questi avessero co' Romani, o fosse che altramente non potesse avvenire nella vicinanza di due nazioni, l' una formata nell' antiche età d' un composto d' Etrusci e d' Asiatici o Greci, l' altra settentrionale e barbara, e dalla quale altra legge non si riconoscea che la forza. Tal frequenza di guerreggiare tra Galli e Veneti noi ricaviamo da un luogo di Tito Livio (*lib.* 10: *Accolae Galli*), in cui ràccontando lo sbarco alla metà del quinto secolo di Roma fatto sul Padovano da una partita di Greci, che cominciarono a predar gli armenti e a saccheggiar i Vici, dice, che giuntone l' avviso a Padova, per reprimer tal incursione, in poco d' ora e con poca fatica si pose gente in ordine, stante che i vicini Galli teneangli sempre in armi. Malamente è stato inteso questo passo da chi ha creduto ritrarne che il tener de' Galli arrivasse fino a Padova. Le guerre de' Galli, come appare dal consenso dell' Istoria, non erano co' Padovani in particolare, ma co' Veneti tutti: però manifesto è che tenuti sempre in armi da' Galli

non intende qui Livio fossero i Padovani solamente, ma generalmente i Veneti; quindi è che col general nome di *Veneti* chiamò in quell' istesso luogo coloro che si opposero a' Greci fuggitivi (*Graecis Veneti obsistunt*). È dunque patente che vicini o contermini chiama Livio (*lib.* 10: *accolas Gallos*) i Galli alla Venezia, non a Padova, appunto come poco dopo con l'istesso vocabolo contermini gli chiama all'Etruria, e, come significa altrove, che il regno d'Eumene era confinante con quel d'Antioco (*lib.* 35: *regem accolam*).

Scacciati finalmente del tutto i Senoni, e sconfitti i Boj da' Romani, stettero cheti i Galli per quarantacinqu' anni: dopo i quali confederati *i due Popoli più potenti* (*Pol.* 2: *τὰ μέγιστα τῶν ἐθνῶν*), Boj ed Insubri, chiamarono in aiuto i Gessati di là dall'Alpi, e unita al Po una grand' armata, marchiarono nell' anno di Roma Varroniano 529 verso la Toscana e verso Roma. I Veneti anche in quest' occasione tennero co' Romani, ricevuta da Roma una legazione, talchè posero insieme venti mila uomini per entrar nel paese de' Boj, e richiamar come l'altra volta i Galli a difendere il proprio. Uniti a' Veneti furono in quest' incontro i Cenomani, quali come prossimi alla Venezia e più deboli, per non restare esposti, si congiunsero co' Veneti contra i lor nazionali. Ma ottenuta dal console Lucio Emilio una insigne vittoria in Toscana, e trucidati i nemici e dispersi, venne in animo a' Romani di domare interamente i Galli cisalpini, e spedirono contra Boj ed Insubri ambedue i Consoli. Passa-

rono allora il Po per la prima volta l'armi Romane, e terminò la guerra con la espugnazion di Milano, avendo perciò Claudio Marcello trionfato degl'Insubri, come insegnano i marmi Capitolini. Fino a questo tempo, che vuol dire fino all'anno 532, appar chiaramente che nè Veneti nè Cenomani furon soggetti a' Romani. Quando e come passassero quelli e questi sotto la Romana Republica, è da porre in chiaro, e prima quanto a' Cenomani.

Si ha in Polibio (*lib.* 2, *c.* 35) che debellati gl'Insubri, poco tempo dopo furono anche discacciati i Galli da tutte le pianure d'intorno al Po, eccettuati solamente alcuni luoghi posti alle radici dell'Alpi. Impariam da questo che tentarono ben tosto i vinti di scuoter l'imposto giogo, e che tumultuarono in lor favore con gli altri popoli Gallici anche i Cenomani, quali come possessori di bella pianura e adiacente al Po, non ha dubbio essere dei compresi quivi dall'Istorico sotto il general nome di Galli, e degli scacciati e soggiogati allor da' Romani. Avvenne ciò ne' quattro anni che passarono dalla depressione degl'Insubri, al principio della seconda guerra Punica; e conferma incontrastabile ce ne dà l'Epitome Liviana, in cui si ha come immediatamente avanti la guerra Punica furono da' Romani condotte le Colonie di Piacenza e di Cremona, e queste *nel terreno preso a' Galli* (*Epit. lib.* 30: *in agro de Gallis capto*). Tale era l'uso Romano, e però veggiamo in Livio (*lib.* 37, 39, 41) come alle Colonie mandate a Modana, a Bologna, a Parma si distribuì terreno tolto a' Boj, e a quella di

Lucca terreno tolto a' Liguri. Ecco però come in pena furon parimente allora privati i Cenomani di buona parte del territorio loro con l'edificazion di Cremona; poichè i Romani per imbrigliare i Galli, la forza de' quali era d'intorno al Po, sul Po piantarono due Colonie, una delle quali, secondo il buon ordine sempre tenuto e mostrato poco dopo nel fondar la Colonia Aquileia, fu nell'ultimo distretto da tal gente posseduto, cioè nel Bresciano. Non si può da chi abbia lume di conoscenza dubitar punto che questa nel tener de' Veronesi non si fosse più tosto condotta, s'anche questa città fosse stata di ragion de' Galli; mentre il Veronese ancora arrivava al Po, ed avea Ostiglia, ch'era sito niente men opportuno: o ne sarebbe certamente almeno stata quivi condotta un'altra, per tener Verona a freno, come con Cremona si tenea Brescia, e per guardare il confine, e far fronte non meno a' Galli ch'eran di qua dal Po, che a qualunque altra molestia dalla parte dell'Alpi venir potesse, che fu il fine della Colonia Cremonese, come Tacito (*Hist. lib.* 3: *adversus Gallos trans Padum agentes, et si qua alia vis inter Alpes rueret*) espressamente dichiara. Ma appena nell'anno 536 si sparse il grido della marchia d'Annibale verso l'Italia, con la quale alla guerra Punica seconda si diè principio, che Boj ed Insubri, prese l'armi, si ribellarono. Non ebbero in ciò parte i *Galli Bresciani,* come parla Livio (*lib.* 21), quali tenuti a dovere dalla Colonia Cremonese, diedero anzi aiuto a Lucio Manlio pretor della Gal-

lia, e soli de' Galli nel prim'anno senza ribellarsi mantenner fede, e nella battaglia al fiume Trebia stettero co' Romani. Ma cambiarono ben tosto anch'essi al vedergli allontanati, e dall'avversa fortuna abbattuti: però nelle giornate al Trasimeno e a Canne non si veggon più Galli se non nell'esercito d'Annibale; e tra' popoli passati allora al suo partito, dichiara lo Storico che furono i Galli cisalpini *tutti* (*Liv. lib.* 22: *et cisalpini omnes Galli*). Quindi è che nel 548 Piacentini e Cremonesi mandarono Legati a Roma per querelarsi delle incursioni e de' saccheggi che da' vicini Galli soffrivano (*lib.* 28). Terminata con tanta gloria de' Romani quella guerra, l'anno susseguente 554 Insubri, Boj e Cenomani, fattosi duce Amilcare, che rimaso era fra loro, e suscitati più altri popoli, abbrugiaron Piacenza ed invaser Cremona: rotti però e disfatti da Lucio Furio pretor della Gallia, che n'ottenne a Roma il trionfo (*Liv. lib.* 31). Tre anni dopo ribellaron di nuovo: separatisi però i Consoli, Cornelio Cetego marchiò contra gl'Insubri, i quali *presi seco i Cenomani*, come parla Livio (*l.* 32: *Cenomanis assumtis*), s'erano ritirati al fiume Mincio. Il parlar di Livio ben mostra che i Cenomani non si stendeano fuor del Bresciano, poichè nel marchiar gl'Insubri al Mincio, gli presero seco. Quivi Cetego, avendo col *mandar ne' villaggi de' Cenomani ed in Brescia, che di quella gente era capo*, compreso non esser essi in armi per publica deliberazione, gli sollecitò nascostamente ad abbandonare i compagni, come nella battaglia fecero; avendo

non pertanto degl' Insubri e de' Cenomani il vittorioso Console trionfato (*Liv. lib.* 33: *de Insubribus Cenomanisque*). Con questa vittoria rimasero finalmente i sudetti popoli sottomessi. De' Cenomani però in avvenire non si trova più nell' Istoria nè pure il nome, se non pochi anni dopo, allorchè avendo il Pretor della Gallia senza giusto motivo tolte loro l'armi, querelandosene a Roma in Senato, le riebbero, e fu in pena richiamato dal governo il Pretore.

Or veggiam de' Veneti, quali, mirabil cosa è, che quando e come venissero alla divozion de' Romani, nè in verun Istorico si legga, nè alcun finora si sia dato pensiero d'investigare. Questi ancora, e Verona con essi, ne' medesimi quattro anni che precedettero alla seconda guerra Punica, noi crediam che passassero sotto Romani. C' inclina a così credere l' osservare nell' Epitome Liviana (*l.* 20) come dopo sottomessi i Galli, e avanti la venuta d'Annibale, furon debellati gl' Istri, situati di là da' Veneti: benchè per verità sia credibile fossero questi assaliti per mare, riferendo Eutropio (*l.* 3) che aveano infestate a modo di corsari le navi frumentarie de' Romani. Ci muove ancora più il vedere in Silio Italico (*lib.* 8) annoverata la Venezia insieme con l' altre parti d' Italia sottoposte a' Romani, che contribuiron gente avanti la battaglia di Canne; e molto più il non veder parola in Tito Livio d' un così grande e così importante aumento di Stato; la qual cosa dimostra, secondo noi, ch' egli avea ciò riferito ne' libri smarriti, dove le cose si narravano alla seconda guerra Punica antece-

dute. Nell' anno 568 (*Liv. lib.* 39) si conosce con sicurezza la Venezia tutta già soggetta a' Romani, per aver essi impedito ad una truppa di Transalpini passati nel territorio, che fu poi Aquileiese, di edificar quivi. Dalla mossa d'Annibale al detto tempo racconta Livio a disteso e con diligenza quanto di notabile a' Romani avvenne: non è dunque mai da credere che sfuggito gli fosse un tantò ingrandimento, e l'acquisto di così illustri città; e tanto più, che si trattava anche della patria sua, essendo appunto lui di questa region nativo. Manifesto è però l'indizio che il racconto di questo fatto cadeva nel suo vigesimo libro dal tempo involatoci.

Questo è quanto al tempo; ma quanto al modo, quasi per certo abbiam noi che non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione all'Imperio Romano s'incorporassero i Veneti. Primo indizio ci par di trarne dal non vedersi il lor nome ne' Fasti trionfali; e poichè tanto i marmi ne son mutilati, ancor maggiore, dal non farne menzion alcuna Polibio, il quale nel secondo libro le guerre alla Punica seconda precedute tocca diligentemente. Non avrebbe ancora l'Epitome di Livio trapassata in silenzio cotal conquista, se per guerra fosse avvenuta, come non vi trapassò poco appresso il soggiogamento dell'Istria; poichè le guerre non sogliono dagli Storici anche ne' compendj trascurarsi. Così Floro di guerra Veneta non fa motto. Ma prova in oltre più certa ne dà il costume inalterabile de' Romani, che in que' secoli non portaron mai l'armi contra chi che

sia, se non provocati, e non le avran però mosse contra Veneti lor perpetui collegati ed amici. Dimostrazione in fine certissima ne fa l'osservare, come Colonia non fu condotta allora, nè per cento trent' anni appresso, di qua dal Chiesio; dal che apparisce che non fu acquistata la Venezia per forza d'armi; insegnandoci Appiano (*Bel. Civ. lib.* 1) che Roma nelle regioni dentro l'Alpi in tal guisa soggiogate costumò di far Colonie in vece di fortezze, mandandovi cittadini suoi per abitar nelle città, o di nuovo quivi fabricate, o co' proprj abitanti divise; il che non potendosi eseguire senza torre ai popoli buona parte del lor terreno, instituto de' giusti Romani fu di non mandar Colonie se non in paesi prima nimici, e fatti di lor ragione per gius di guerra; di che le Colonie nella cisalpina Gallia condotte spezialmente fanno fede. Narrando lo Storico che nell'anno 565 fu condotta Colonia Latina a Bologna, soggiunge subito: « il terreno si era tolto a' Galli Boj » (*Liv. lib.* 37: *ager captus de Gallis Boiis fuerat*). Osservisi adunque come nelle parti di qua fu unicamente edificata e fatta Colonia Aquileia; ma oltre che quello era paese non de' Veneti, ma de' Carni, avvertasi ancora come fu terren di conquista: poichè nel 568 uno stuolo di Transalpini, penetrati per boschi e disusate vie fin presso al sito ove, come dice lo Storico (*Liv. lib.* 39: *ubi nunc Aquileia est*), poi fu Aquileia, se ne impossessò, e cominciò a fabricarvi una piccola città: costoro da Livio son detti Galli; potrebbe darsi con tutto ciò

fosser venuti di men lontano, poichè il nome di Galli, come quel di Celti, fu dato anticamente talvolta a tutti i popoli transalpini: ma forse ancora fu gente staccata dall' Alpi Galliche. Mandarono i Romani a dolersene; ma nell' anno 571 continuava tuttavia il lavoro: ordinarono però al pretore Lucio Giulio d'impedirlo anche con l'armi occorrendo, e di cacciargli: così fu fatto, accorsovi anche il console Claudio Marcello; senza però spogliar costoro, nè offendergli, essendosi scusati con dire che spinti dalla penuria de' lor paesi, non aveano creduto di far errore, occupando un terren solitario ed incolto. Marcello chiese poi licenza al Senato di portar la guerra nell' Istria tumultuante; per la quale molto opportuno essendo di piantare una Colonia su la frontiera, fu deliberato di fabricare Aquileia poco lungi dal luogo ove poco avanti aveano preso a fabricare i Galli. Eretta contra i Barbari confinanti la disse però Strabone (*lib.* 5: Ε'πιτειχειθεν τοῖς υπερ κεμένοις βαρβάροις). Il nome, come a molt' altre, le venne forse dal fiume che le scorreva a canto; poichè *Aquilo* par che Zosimo (*lib.* 5, *c.* 29: τὸν Α'κυλιν πσταμόν) chiami quel fiume istesso che scende dall'Alpi Noriche, e il cui nome in Plinio e in altri si scrive *Natiso*. Si opposero gl' Istri, e fu necessario che l' altro console Fabio Labeone guerreggiasse con essi: ma nel 573 vi fu finalmente da' Triumviri, eletti due anni avanti, condotta una Colonia Latina. Ecco però come in paese prima da nimici tenuto anche questa Colonia fu posta, ond' è che dice lo Storico,

essere stata nel *terreno de' Galli* condotta (*Liv. lib.* 40: *in agro Gallorum est deducta*), avendo i Romani avuto in uso di considerar come paese di conquista qualunque fosse stato avanti da straniere e nimiche genti occupato. Comprovasi da tutto questo, che non essendo altra Colonia per sì lungo tempo dopo il dominio Romano stata in tutta la Venezia condotta, non fu altra parte in essa, che fosse da' Romani con l'armi acquistata: e se ne prova in oltre con piena evidenza che questa città singolarmente fu sempre Veneta, e non mai Gallica, indubitato essendo che in Verona o nel Veronese si sarebbe fondata Colonia, se questo paese fosse stato prima de' Galli; e tanto più in questa che in altra parte, quanto che alle straniere nazioni e a un sì frequentato varco dell'Alpi si fa qui frontiera. Presso chiunque abbia lume degl' instituti Romani, e dell' ordine perpetuamente da lor tenuto nelle conquiste in tempo della Republica fatte, e ne' paesi a' Galli tolti, niun altro argomento abbisogna per sicuramente conoscere che nè de' Cenomani, nè d'altra gente Gallica fu mai Verona. Ma venuta adunque la Venezia spontaneamente alla divozion de' Romani, non per questo smarrì mai l'antico nome o l'antica stima. Fino in tempo dell'Imperador Claudio (*Tac. Ann. lib.* 11) tutti i popoli Cisalpini venivan dinotati co' due soli nomi di Veneti e d' Insubri, come i più illustri e diffusi: per Insubri s'intesero tutti i Galli; per Veneti coloro che fin nell' ultima età dell' Imperio una delle più nobili provincie d' Italia da se composero e denominarono.

Benchè tanto chiaramente si sia dimostrato che la Venezia non per forza d'armi, ma per volontaria dedizione s' incorporò all'Impero Romano, alcuni son tuttavia che non vogliono persuadersene, e non sanno indursi a credere che corpo tanto potente consentisse mai per elezione di passare in potestà altrui. Ma per giudicar di ciò rettamente, converrebbe aver fatta considerazione sul sistema de' Romani, che fu differentissimo da tutti gli altri. I Re conquistatori costumarono di porre i popoli in mera condizion di soggetti: ma i Romani considerando che il far compagni era un farsi altrettanti aiuti, e il far servi era un prepararsi altrettanti nemici, spezie d'Imperio vennero componendo, che riuscì una sozietà di tutte le genti vincolata insieme dal comun benefizio. Osservisi però il linguaggio Romano, che ben ci apparisce negli antichi Scrittori. Non solamente trattando d'Italiani, ma trattando parimente di Provinciali, il termine non si usava di sudditi, che quasi era ignoto, ma di sozii (*Socii*): ne son piene l'antiche carte, e basta scorrer tra gli altri Cesare, Cicerone e Tito Livio. È stato per alcuni creduto che di tal denominazione venissero solamente onorati i Latini; e per altri, que' popoli ancora ch'eran privilegiati di libertà: ma con grand'errore; poichè de' Galli, degl'Ispani, de' Cilicj e d'altre provincie così parlano gli Autori regolarmente. Tullio spessissimo i Pretori e i Magistrati d'ingiurie a' *Compagni* (*Sociis*) fatte riprende e accusa, e più volte i Provinciali d'esser cattivi *Compagni* rimprovera. Ove disputa

in favor della legge Manilia, *noi*, dice, *per l'innanzi potevamo con l'autorità del nostro imperio far sicuri i Sozii tutti anche dell'estreme regioni* (*omnis Socios in ultimis oris*, ec.); e forse dieci volte nell'istessa Orazione così nomina i soggetti popoli. Ravvisasi tale instituto ne' Greci Scrittori ancora, benchè usati ad abusare assai spesso i termini Romani. Dice Dione (*lib.* 36: *οὔτὴν Συμμαχίδα μόνον ἀλλὰ καὶ τὴν Ιταλίαν αὐτὴν*) che i corsari infestarono *l'Italia stessa, non che li Collegati:* così suona il vocabolo ch'egli usò per significar le Provincie. Strabone più volte per dir d'una gente, *ora è sottoposta a' Romani*, così si esprime: *ora sono Romani* (*νύνδ' εἰσὶ Ρωμαῖοι*). Quinto Curzio chiamò il dominio Romano *tutela*, ove disse di Tiro (*lib.* 4): *ora sotto la tutela della mansuetudine Romana riposa.* Così affermò Cicerone (*Off. lib.* 2, *c.* 5) che potea nominarsi anzi protezione e difesa, che imperio. In questo modo non è da far maraviglia che i Veneti, benchè di tanta forza, spontaneamente si dessero a' Romani; anzi niuna maraviglia è da fare che con sì fatti instituti occupassero tutto il mondo i Romani, dove gli altri dominii dentro angusti termini si rimasero: perchè giovava più a' popoli d'entrare in consorzio con una sì grande e insuperabil Republica, che di fare un piccolo e debil corpo da se. Di un tal sistema conseguenza era infallibile, e pur ancor sarebbe, il signoreggiar la terra: perchè l'utile e l'interesse furon sempre e in ogni età saranno il gran movente degli uomini; e ben si mutano le persone, ma la natura

e la ragion delle cose è l'istessa. Traluce così fatta idea de' Romani anche nell'uso, fattoci poco fa avvertire da Appiano, che ne' paesi soggiogati facean Colonie in vece di fortezze. Così Aquileia contra gl'Istri, così Eporedia, oggi Ivrea, dice Strabone che fu fondata perchè servisse di presidio contra i Salassi. Non per fortezze adunque assicuravano il loro Stato i Romani, ma con popolazioni benevole e interessate nel dominio, o per sangue, o per legge: cioè o per esser nate Romane, o per esser fatte. L'effetto di che videsi fin ne' primi tempi, quando gli Equi mal soffrendo una Colonia *quasi rocca imposta su i lor confini* (*Liv. lib.* 10), l'attaccarono con gran forza, ma furono da' Coloni bravamente respinti. Continuaron sempre in tal costume i Romani, per avere osservato che le fortezze occupate da nimici talvolta, diventano lor perpetuo nido; là dove gli uomini ben affetti, e con qualche spezie di comunanza vincolati, o non si espugnano dagli estranei già mai, o tanto si tengon da essi in catena, quanto tarda l'occasione e la possibilità di redimersi.

Nel modo che abbiam veduto, intorno all'anno di Roma 534 insieme col rimanente della Venezia passò la città nostra ancora sotto i Romani. Ch'essa fin d'allora molto si distinguesse tra l'altre, Silio Italico (*lib.* 8: *Tum Verona Athesi circumflua*) palesa, quando i popoli annovera, che contra Annibale mandarono in quella guerra, e prima della battaglia di Canne, a' Romani aiuto; poichè *Verona dall'A-*

dige circondata distintamente vi nomina (*). Ove di tanto rimote età si favelli, così rare son le menzioni che di queste città in antico Scrittor si rinvengano, che non bisogna lasciarsi fuggir senza riflessione la recita che in quel luogo fa il detto Poeta di molte. Osserviamo adunque primieramente, come si segnalò Verona mandando aiuto a' Romani nel maggior uopo; con che d'altra progenie che Gallica par si mostrasse, preciso carattere de' Galli, come attesta Livio (*lib.* 3: *proprio atque insito in Romanos odio*), essendo stato allora l'odio ingenito verso i Romani: dal che forse nacque che furon gl'Insubri tra que' popoli, nelle antiche paci ed accordi, co' quali si fermò che niun d'essi alla Romana cittadinanza fosse ammesso, come da Cicerone si ricava (*pro Balb.*). Osserviamo in secondo luogo, che se bene non poche città di considerazione erano nella Venezia, come Vicenza, Concordia, Altino e più altre, non altre però si nominano dal Poeta, che Verona, Padova, e Aquileia, con Mantova ancora per merito dell' immortal suo Virgilio. Ben da ciò traluce, come quelle tre considerava egli per le maggiori e per le più illustri di questo tratto. Dal modo con che Silio nomina Aquileia e Padova, par ch'ei riputasse principal città de' Veneti la prima, e degli Euganei la seconda: ma noi sappiamo ch'Euganei e Veneti eran l'istesso; e sappiam di più che Aquileia in quel

(*) Servius *ad Æn.* l. 9, v. 679: *Athesis Veronam ambiens.*

tempo non c' era ancora, onde non potea far gente in favor de' Romani, nè computarsi per distinta città. Così Virgilio tra quelle che furon del partito d' Enea, annoverò Nomento, quale avvertì Servio (*ad lib. 7: nam adhuc civitas Nomentana non fuerat*) come non era per anco in essere: ma bisogna perdonar questi anacronismi a' Poeti, e prender da loro quel che di certo se ne ritrae. Osserviam dunque in terzo luogo, come tra le favorevoli a' Romani non mette Silio Brescia; non Bergamo, non Milano, perchè i Galli, come abbiam veduto, furon del partito d'Annibale; ci mette bensì Cremona e Piacenza, ch' eran Colonie Romane; e mettendoci Verona e Mantova, indisputabilmente dimostra che queste non eran Galliche, ma d' altro corpo, cioè del Veneto.

Si aspetterà qui senza dubbio che passiam ora a ragionar della via Emilia, che lastricata nell' anno 567 fino in Aquileia dal console Emilio Lepido, ha creduto non che altri il Panvinio e il Sigonio ancora, e fino in Aquileia, vien dal Bergierio descritta (*lib.* 3, *sect.* 22). Di questa via non possiam rimanerci di favellare, perchè si tiene passasse per Verona, e più cose per cagion di essa si sono affermate da' nostri Storici. Ma sia detto con tutta pace di chi a tal equivoco avesse preso affetto, via Emilia per Verona, o ad Aquileia non fu mai; il che con pochi versi farem conoscere. Provincia del console Emilio Lepido fu in quell' anno la Liguria, non la Gallia, qual toccò in sorte al pretore Marco Furio Crassipede,

come si può leggere in Tito Livio (*lib.* 38); non potea però Lepido por mano in giurisdizion non sua, e far lavorare una strada a traverso della provincia altrui (1). Ma che occorre? non potea condursi ad Aquileia una strada, quando Aquileia non c'era ancora. Abbiam veduto distintamente poc'anzi, come ad Aquileia si pose mano solamente nel 573, che vuol dire sei anni dopo. Con le ragioni cospira l'autorità, poichè narra Tito Livio (*l.* 39: *viamque ab Placentia*, ec.) come Lepido una strada fece, che dal suo nome gentilizio si disse Emilia, non da Aquileia, ma da *Piacenza* fino a Rimini, acciocchè quivi con la Flaminia si congiungesse, che correva da Rimini a Roma (2). Fonte di tanto inganno fu il leggersi presso Strabone (*lib.* 5) che la via di Lepido da Rimini, ove terminava la Flaminia, procedeva ad Aquileia: però il Cellario (*Geogr. Ant. lib.* 2, *c.* 9) osservando venir diversamente da Livio e da Strabone indicata, lasciò la cosa indecisa: ma è patentissimo, *Piacenza* doversi leggere in quel passo di Strabone, non Aquileia, e de' scrivani, non dell'accurato Geografo esser l'errore. Dirassi di nuovo che tal emendazione non ha fondamento di manuscritti; ma tanto c'è per questa bisogno di tal sussidio, quanto nell'altra di Cremona cambiata da' copisti di Livio in Verona, non essendo qui niente meno da se patente la veri-

(1) V. Bergier, lib. 3, c. 22, ch'è opera così lodata: il primo in materia delle Vie.
(2) Va veduto il Cellario, lib. 2, c. 9, sect. 5, § 689.

tà: sì perchè d'un così grave e pesato Autore non si può credere che scrivesse condotta una strada ad Aquileia, quando Aquileia non c'era; e sì perchè ripugna questo errore al contesto suo. Descrive questa via Strabone (*lib.* 5: παρὰ τὰς ῥίζας τὰς τῶν Ἄλπεων ἐγκυκλούμενος τὰ ἕλη), e dice che da Rimini andava a Bologna, e di là (com'or si legge) fino ad Aquileia, *lungo le radici dell'Alpi, rigirando intorno alle paludi.* Qual Alpi, o quai montagne trova mai chi va da Bologna in Aquileia? e che paludi incontra, intorno alle quali rigirar debba? Ma per passare da Bologna a Piacenza, lungo i monti Apennini si marchia non poco spazio; e ben si sa che ad ogni alto giogo di monti nome d'Alpe fu dato talvolta: indi intorno alle paludi adiacenti al Po era forza rigirarsi allora, perchè gran tratto di paese occupavano nel Parmigiano e nel Piacentino, come dal medesimo Strabone s'impara, ed impedivano però di portarsi dirittamente a Piacenza. Manifesto è dunque che *Piacenza* scrisse il Geografo; e però pochi versi prima della distanza fra Rimini e Piacenza fece due volte menzione. Quelle paludi sono le istesse asciugate poi gran tempo dopo da Emilio Scauro con aprir canali navigabili, in cui l'acque scorrendo si raccogliessero. Che Piacenza scrivesse Strabone, e che da Piacenza a Rimini procedesse la via Emilia di Lepido, si dimostra ancora dall'Emilia provincia, la quale da quella strada poi prese il nome, e i due termini della quale furono appunto Rimini e Piacenza.

Convenevol cosa è, prima di passar oltre nel-

l'Istoria nostra, di fissare la positura e il sito della città ne' più antichi tempi; moltissime essendo quelle che col volger de' secoli l'hanno del tutto, o almeno in gran parte, cambiato. L'Adige, ch'è il maggior fiume d'Italia dopo il Po, fa ora dentro Verona quel giro che può nella premessa Pianta osservarsi. Ma se noi ce ne riportiamo agli Storici Veronesi, non facea già così anticamente; ma giunto presso al sito ov'ora abbiamo il Castel vecchio, proseguiva per la linea che fa ora quella sua piccola derivazione che chiamiamo Adigetto, e senza accostarsi alla città, la lasciava a sinistra dalla parte del monte. Così prima degli altri fu scritto dal Saraina, e confermato dal Panvinio (*Ant. Ver. lib.* 1, *c.* 11), se pure del Panvinio si ha da credere tutto ciò che in quel capo della sua postuma opera si legge, facendovisi perfin dire a quel grand'uomo che la Sarca, cioè il fiume influente del nostro lago, entri nell'Adige. Ma in somma restò fin d'allora fermato che il presente corso fosse preso dal nostro fiume solamente nella piena mentovata da S. Gregorio; e tal opinione da dugent'anni in qua è così radicata, che passa per principio primo nelle Antichità Veronesi, e ad essa, fidandomi del comun grido, m'attenni io pure, ove scrissi dell'Antica Condizion di Verona. Ma così piacesse a Dio ch'anche degli altri errori miei mi venisse fatto d'illuminarmi, come di questo son ora venuto in chiaro, e fossi a tempo di ritrattargli tutti, come questo al presente ritratto: poichè nè fondamento c'è alcuno per asserir tale stravagan-

za, nè si può farlo senza ripugnar direttamente alle autorità degli antichi Scrittori, ed a ciò che tuttora apparisce. Da Silio Italico poco fa addotto chiamasi Verona *Athesi circumflua*, che viene a dire *dall'Adige circondata;* avendo lui usata quella voce poeticamente e alla Greca in significato passivo (περίῤῥυτος), come usolla Ovidio parlando dell'isola del Tevere (*Met. l.* 15*: circumflua Tibridis alti Insula*). Servio parimente scrisse che l'Adige *fiume della Venezia rigirava d'intorno la città di Verona* (*ad Æn. lib.* 8*: Veronam civitatem ambiens*). Or chi non vede che fece adunque sempre l'istesso giro, e che l'antica città stette dentro il seno da esso formato, come il suo folto sta pure ancora? Non si sarebbe mai potuto dire che il fiume la circondasse, quando le fosse solamente passato a canto, anzi buon tratto lontano da essa e dalle sue mura; ma ben potea dirsi, rigirandola, e quasi abbracciandola da tre parti.

Testimonio in oltre abbiamo di questa verità ancor presente; cioè il ponte situato nell'ultimo ripiegar del fiume, e detto della Pietra, quasi la metà del quale dalla parte del colle è un insigne avanzo d'antichità. Il secondo arco è conservato per modo, che si riconosca tutto d'opera antica, ed intatto da ristaurazioni, senza pur una pietra rimessa. Tanto basta a render manifesto che l'istessa via fece pur sempre il corpo del fiume; poichè sì fatto ponte, detto da Liutprando (*lib.* 2, *c.* 11), novecent'anni fa, *ampio, marmoreo, di maravigliosa opera e di mirabil grandezza*, non fu

certamente edificato per ruscelli, o per rami d' acqua, com' altri ha scritto. Ma gioconde cose si son qui immaginati i nostri: che fosse altro simil ponte in poca distanza; che con acque quivi condotte nello spazio fra l' uno e l' altro si formasse un lago; e che in esso si celebrassero Naumachie, cioè spettacoli di combattimento navale. Per gli spettatori poi di maggior conto sontuoso edifizio senza risparmio alcuno in forma di gran palazzo inalzarono coll' inchiostro, e nelle Antichità Veronesi del Panvinio intrusero (*). Ma tutte queste, secondo l' uso miserabile e pur troppo comune di far dell' antichità un' arbitraria chimera, son favole e sogni, nè provati per monumenti o Scrittori, nè verisimili per congetture o vestigi. Difficoltà ho trovato nascere in alcuni contra il creder la città abbracciata anticamente dal fiume, per aversi da Latini e da Greci Scrittori ch' essa anche ne' tempi antichi era grande, parendo in tal modo che troppo venga a ristringersi. Ma in primo luogo a bastanza grande era allora un tal circuito a paragone dell' altre città, benchè angusto ci paia in oggi a paragon del moderno eccessivo ed inutile. Secondariamente conforme all' uso antico molta gente abitava in poco sito, dov' ora in molto sito suole abitar poca gente; e l' attributo di grande non tanto derivava dall' ampiezza del recinto, quanto dalla popolazione e dallo splendore. È da considerare in oltre che poco stette dopo le prime

(*) Ridicolo, dovendo servire di spettatorio per via di finestre, come ora.

fondazioni la città ad ampliarsi, la prossima collina occupando, e di parte e d' altra assai spazio; onde tanto più strano fu il credere che il fiume sul fine del sesto secolo Cristiano a traverso di essa si fosse fatto strada, sbaragliando le case, portandone via anche i fondamenti, e a dispetto de' continuati edifizj accomodandosi il letto. Non è anche da pensare fossero le città, benchè serrate di mura, comprese tutte dentro le mura. Molto fabricavasi allora fuori: si vede in Vitruvio (*lib.* 1, *c.* 7) che fuor di città anche per disciplina Etrusca era approvato di fare i tempj di Marte, di Venere, di Vulcano e di Cerere. D'edifizj assai lontani dalle prime mura gran reliquie si son qui vedute. Quinci fu, che per comprender tutto, si fecero poi gli altri recinti; anzi tanto venner crescendo le fabriche di là dal fiume, che non più circondar la città, ma parve dividerla; però già da molti secoli scrisse Liutprando, ch'esso *le passava per mezzo, come il Tevere a Roma.*

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO TERZO

Venuta intorno all' anno 534 la città nostra alla divozion de' Romani, dopo il soccorso mandato loro, come abbiam veduto, prima della battaglia di Canne, nel corso d' assai tempo appresso nulla possiamo dir di essa, che non sia comune alla Venezia tutta, anzi in gran parte alla Gallia cisalpina ancora. Ma per indagare quanto spetta in queste nostre parti al governo, alcuna osservazione è necessario premettere sul modo tenuto da' Romani ne' paesi che andarono incorporando al dominio loro. Mirabil cosa è, come alle regioni ed a' varj popoli, per cinque secoli con tanto sudore e con tanto sangue vinti e sottomessi, Preside o Governatore alcuno essi non ebbero in uso d' imporre. Continuavano quelle genti nella lor libertà e nel lor governo come per l' innanzi; e generalmente poco altro ne tornava d' aggravio, che il contribuire armi, gente, danaro in tempo di guerra, come da ogni buon confederato si sarebbe dovuto fare. Alcune città deb-

bono solamente eccettuarsi, alle quali, avendo demeritata l'umanità de' Romani, si mandava quasi per castigo ogni anno il Prefetto, ond' ebbero nome di Prefetture. Ma altro metodo fu preso, quando si cominciò a stendere fuor d'Italia il dominio. Conquistate però Sicilia e Sardegna, nell' anno 527, oltre alli due che teneano ragione in Roma, altri due Pretori si cominciò a creare, i quali d' anno in anno all' amministrazione di quell' isole, e a giudicare in esse si trasmetteano, il che fu poi detto ridurre in provincia: dovendosi osservar però, che non per questo minor Prefetto o Magistrato alcuno si mandava nelle città, le quali, generalmente parlando, in ogni provincia fino all' ultimo respiro del Romano Imperio con subordinazione al Preside generale si ressero da se, e col proprio Consiglio, e per li suoi proprj cittadini; nè regolarmente si vide Prefetto nelle città, se non per occasion di guerra, e per comandarvi presidio o truppe.

Con la sconfitta degl' Insubri si fece poi strada alla conquista di tutta la Gallia cisalpina; e quinci datasi, come si è detto, volontariamente alla Romana Republica la Venezia ancora, il nome Romano occupò finalmente quanto era dentro l' Alpi. Qui bisogna avvertire che la Venezia tutta acquistò allora nome di Gallia, anzi l' acquistaron poi anche la Carnia e l' Istria, come incorporate per ragion di governo alla cisalpina Gallia; poichè quando avveniva che per guerra, o per occasioni nate, Pretore o altro Magistrato mandassero nella Gallia i Romani, comandava questi fino all' Il-

lirico, come dall'altre parti fino al Rubicone ed al Varo. Dove però particolar motivo di separazione non nascesse, comprendea la sua giurisdizione Liguri, Galli e Veneti; ma si continuò da' Romani a tutto il tratto la denominazione ch'era prima invalsa, per essere stati primi in questa metà d'Italia i Galli a venire sotto il dominio. Quindi è che si trova aver Cicerone (*Phil.* 12) tra le parti della Gallia computato il Padovano, e armenti Gallici chiamar Columella (*lib.* 7, *c.* 2) quei d'Altino, e paludi Galliche Vitruvio (*lib.* 1. *c.* 4) quelle ch'erano intorno Aquileia.

Per far adunque ricerca de' Rettori nostri, si arebbe qui a tesser la serie de' Presidi della Gallia cisalpina; e tanto si potrebbe agevolmente fare, se veramente provincia a tenor dell'altre fosse stata questa, come comunemente si pensa. Ma che in fatti non fosse, appar dal considerare che non s'accrebbe il numero de' Pretori nell'acquisto delle regioni Cisalpine, come s'era accresciuto nell'acquisto della Sicilia e della Sardegna, ma si continuò a crearne quattro fino all'anno 557, quando dilatato nelle Spagne il dominio, si ampliò il numero de' Pretori sino a sei, restando però i due aggiunti, quando accidente nol vietasse, regolarmente assegnati alla Spagna citeriore ed all'ulteriore. Noi veggiam dunque fino all'anno 588, ch'è quello in cui per somma sventura Livio ci abbandona, non altre provincie essersi annualmente sortite in Roma, oltre alli due Pretori urbani, che le due Spagne, e Sicilia e Sardegna. Si praticò l'istesso

ancora per assai tempo; onde ben si vede come fra le provincie, il governo delle quali d'anno in anno col mezzo della sortizione a un Pretor si assegnava, la cisalpina Gallia non era. Ma ch'essa, come dentro l'Alpi, in condizion di provincia non fosse, apparisce ancora dall'esser tutti questi popoli stati sempre ricevuti nelle armate Romane, nelle quali non militavano ne' buoni tempi i provinciali ed esteri. Di legionarj e d'ausiliarj si componeva il Romano esercito: anticamente quelli erano cittadini Romani, questi Italiani: però si ha in Polibio (*lib.* 6) che quando i Consoli per occasion di guerra avean bisogno d'aiuti, ne mandavano l'avviso alle città sozie d'Italia, ed a que' lor cittadini da' quali erano rette: nè avanti le guerre civili, e il declinare della Republica, provinciali ci furon regolarmente ammessi. All'incontro de' popoli di qua dall'Alpi quattro coorti ausiliarie di Liguri si nominano in Sallustio, ch'eran nella guerra di Giugurta; e quando falsa voce si sparse d'esser rotto e disfatto dagl'Istri Aulo Manlio console, il collega ebbe ordine di levare quanti soldati ausiliarj fosse possibile da tutte le città della Gallia; il che fece egli subito dalla Liguria fino in Aquileia, e però in tutta la Venezia ancora (*Liv. lib.* 41). Del non essere questo paese stato computato tra le provincie, più forte pruova ancora ci somministra Patercolo (*lib.* 2), il quale annoverando le provincie tutte dell'Imperio, e quando e da cui, di parte Cisalpina alcuna non fa menzione, nè altre Gallie registra, che la Transalpina da Domizio penetrata, e da Cesare al

fin sottomessa. Ecco però come distinte e considerate fossero da' Romani nelle prime età del dominio quelle regioni tutte che furono nell' Italia comprese.

Spicca da quanto si è detto l' error di coloro, che non solamente amministrata ne' primi tempi da ordinario Proconsole la cisalpina Gallia, ma hanno creduto sottoposta sempre a Presidi Romani anche l' Italia interiore, o con titolo di Proconsoli, o di Questori. Questo sarebbe un confondere tutto il sistema de' tempi Romani, e uno stravolgere affatto l'antica idea del governo. Sottoporre a un Preside tanto era, quanto ridurre in provincia: ma chiunque su gli antichi Scrittori gettò mai gli occhi, sa che Italia e Provincie, Italiano e Provinciale si dissero perpetuamente quasi per contraposto. Fin quando i Triumviri ripartirono tra se le provincie tutte, e l' Imperio si divisero, e quando poi vinti Cassio e Bruto, nuova division si fecero Antonio e Cesare, non occorre, dice Dione (*lib.* 48, *init.*), *che dell' Italia io parli, imperocchè rimase in tali contingenze eccettuata sempre,* professando essi contendere *non di essa, ma per essa;* cioè non per signoreggiarla, ma per difenderla. Un passo è in Appiano (*Civ. l.* 1: ἦσαν γὰρ ὡς ἔοικε, ec.) che ha fatto inganno a molti, ove narrando quell' uccisione in Ascoli, che fece scoppiar la mina della congiura Soziale, dice che l' ucciso fu Servilio, il quale in quel paese era Proconsole; e da ciò crede potersi congetturare che in quel tempo si assegnasse l' Italia divisa in parti a varj Proconsoli da reggere; ma errò quivi Appiano prima

nel fatto, poichè scrive Lucio Floro (*l.* 4, *c.* 13: *trucidatis qui tum aderant ab Urbe Legatis*) che gli uccisi allora dagli Ascolani furon *Legati mandativi da Roma*, e non Proconsole alcuno; ed errò ancor più nella congettura; poichè s'anche vi si fosse ucciso un Proconsole, cotesto sarebbe stato Magistrato straordinario mandato per la nuova insorgenza; nè era mai ragionevole il pensare che di un tal uso e di tanti annui Proconsoli dell' Italia non fosse rimasa nell' Istoria memoria alcuna. Non si può dire quanta confusione e quanti errori abbia nell' erudizione introdotti il fondarsi talvolta in passo unico ed in ambigue parole d'un Autor solo, senza considerare il complesso delle cose, e senza risguardo al general riscontro delle più sicure notizie. L' Italia in tal modo sarebbe stata nell' istessa condizione delle provincie: ma perchè dunque si sarebbe continuato per più secoli ancora dagli Scrittori, e ne' monumenti tutti a distinguer sempre Italia e Provincie, e a suppor diversa la condizion degl' Italiani e de' Provinciali?

Queste parti pochissimo stettero a diventar interamente Romane. La lingua Latina par che molto presto ci si adottasse, poichè a tempo di Cicerone obliterate già ci par qui di riconoscere l'antiche lingue, e la Romana fatta comune, benchè non così colta nè così pulita, com'era in Roma. In tal congettura ci conducono le parole di Cicerone a Bruto nel Dialogo de' Chiari Oratori, ove narrando come oratori di vaglia si fossero trovati anche fuor di Roma tra Sozii, e Rusticello Bolognese tra

gli altri, aggiugne ch'era lor mancato però il sale urbano, per dir così, e quel non so che agli esterni non possibile: e chiedendo Bruto, che spiegasse ciò più chiaramente; *lo conoscerai tu stesso*, risponde Cicerone, *andando in Gallia, e vi udirai ancora vocaboli poco usati a Roma (etiam verba quaedam parum trita Romae)*. Non così fu nella vera Gallia, e transalpina, poichè quivi al principio del quarto secolo Cristiano la lingua Latina non era accomunata ancora, avendo detto l'anonimo Panegirista di Costantino: *so molto bene quanto inferiori sieno gl' ingegni nostri ai Romani, essendo che il parlar Latino, e con eloquenza, ad essi è naturale, e da noi con fatica s' acquista (init. siquidem latine et diserte loqui illis ingeneratum est, nobis elaboratum)*. Aggiungasi l'uso del vestir Romano, ben tosto in queste regioni abbracciato: il nome di Gallia Togata però ne venne, così per esser più pacifica, disse Dione (*lib* 47), come per usare il vestir da città dei Romani. Tolomeo veramente ristrinse il nome di Gallia Togata al paese ch'è tra il Po e l'Apennino, ma non così gli altri Autori tutti; tra quali scrisse Pompeo Festo *(in Boicus), nella Gallia cisalpina, che si chiamava Togata, essere i Milanesi;* e scrisse Pomponio Mela (*lib. 2, cap. 2: Veneti colunt Togatam Galliam*), *abitarsi la Gallia Togata da' Veneti;* onde all' incontro potrebbe essere stato spezial distintivo nostro la toga Romana.

Merita osservazione la differenza usata da' Romani verso gl' Italici a distinzione delle altre

genti. Mandavano a quelle il Pretore, che le reggesse; ma l'Italia lasciavan libera, e niun Magistrato ordinario in essa spedivano, nè alle sue città e regioni subordinazione imponeano, se non a Roma. Parrebbe che avessero appreso dal documento lasciato da Platone (*Rep.* 5) agli Ateniesi, di non voler mai porre in servitù nissun Greco. Per verità e la prossimità al centro, e la conformità del clima, e la svegliatezza della mente esigean privilegio per natura. Fuor d'Italia ancora diversamente trattarono i Barbari e i Greci; perchè governavan quelli conforme all'indole si conveniva, togliendo loro per lor bene il poter far male; e lasciavan questi all'arbitrio del proprio governo, poco altro esigendone, che aiuti e consiglio. Anzi gratissimo era a' Romani di udir sentimenti generosi, e di vedere i popoli amanti di libertà, come appare tra l'altre occasioni presso Livio (*lib.* 37) dal gradimento con che udirono il parlar franco de' Legati di Rodi in Senato. Intendean eglino, come dagli uomini adulatori e vili, e pronti alla servitù, nè si può aspettar valore, nè fede, se non forse fino al punto del maggior uopo. Quinci è, che stimarono di loro interesse il lasciar libere più città in Grecia, e in Italia tutte; molto maggiori e più pronti e più vivi soccorsi traendone in questo modo ad ogni occasione.

Più difficoltà potrebbero svegliarsi contra quanto abbiam qui asserito in coloro che negli studiatissimi volumi de' moderni dotti fosser versati; essendo che, s'è lecito il dirlo, il privilegio di libertà non è ancora stato ben com-

preso in che consistesse precisamente; almeno n'è sempre stato parlato in modo da confonder cose per se diverse. Autori di primo grido, e Spanemio (*Praest. Num. Diss. IX*) tra gli altri, si son diffusi in mostrare che consistesse nell' avere i proprj Magistrati, e nel viver con le sue leggi; nelle quali due cose l'essenza della libertà non si comprendeva altrimenti. Da' proprj Magistrati e dal lor Consiglio si amministravano le città tutte nel Romano Imperio, e non le libere solamente: spicca ciò singolarmente dalle lapide e dalle medaglie, vedendosi ne' marmi Latini e Greci di qualunque città menzione de' loro ufizj e dignità, e del lor Senato o Popolo, e altresì i lor decreti con le forme istesse de' Senatusconsulti Romani; e vedendosi in tante monete Greche, battute da piccole e non libere città, il nome del lor cittadinesco Magistrato. Ma nè pur consisteva nel viver con le sue leggi. Cotale indulto non si chiamò *Libertà,* ma *Autonomia;* e questi legali nomi non si usarono a caso e promiscuamente dagli Antichi ne' monumenti o nelle leggi, ma per significar con ciascheduno cosa diversa; nulla ostando che qualche Scrittore n'abbia usato talvolta alcuno per affinità o per rassomiglianza; e molto meno che nelle Latine versioni degli Autori Greci tutte queste cose si trovin d'ordinario confuse insieme. Più città goderono l'autonomia anche sotto i Re, negli Stati de' quali dopo Alessandro non si godè mai libertà. Autonome sotto i Romani vediam nelle medaglie città che non fur mai libere; libere furon poche, e suilege furon moltissi-

me, come parimente le medaglie ci mostrano; anzi ricavar si può da un'Epistola di Cicerone (*At. VI*, 1) aver giudicato Scevola che l'autonomia fosse privilegio di tutti i Greci; ma spiegando nell'istesso tempo che null'altro inferisse, se non di lasciargli litigare con le lor leggi. Legati di genti libere nomina Svetonio (*Aug.* 44) ed altri, ma non d'autonome. Però d'Atene dice Strabone (*lib.* 9: τὴν αὐτονομίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν) che i Romani le avean conservata e *l'Autonomia* e *la Libertà;* ed a Mopsuestia l'uno e l'altro titolo si dà in lapida ed in medaglia. A quante città oggi giorno ancora si lasciano i loro Statuti, che non per questo son libere? Provincie e città libere distinse Cicerone (*Ver.* 7: *omnes provincias, omnes liberas civitates*), come cose essenzialmente diverse. In che dunque consisteva, e che inferiva propriamente la libertà? Inferiva l'esenzione e l'indipendenza da' Presidi; talmente che, o a quel paese Preside non s'imponesse, come per tutta Italia non s'imponeva, ovvero a quelle città di provincia, ch'eran privilegiate di libertà, il Preside non sovrastasse; onde quando secondo l'instituto visitava l'altre per esaminarne il governo e far ragione, nelle libere o non entrava, o non esercitava giurisdizione. Di Marsiglia però, ch'era città libera, scrisse chiaramente il Geografo (*Str. lib.* 4: ὥστε μὴ ὑπακούειν τῶν εἰς τὴν ὑπαρχίαν πεμπομένων στρατηγῶν) che *a' Rettori mandati nella provincia non era sottoposta;* e di Pisone Rettor della Macedonia disse Tullio (*de Prov. Cons.*) che contra le leggi e i Senatusconsulti operato avea,

quando in Bisanzio, città poco avanti fatta libera, esercitò giurisdizione. Riconosceremo tal verità di nuovo nel prossimo libro. Ma finalmente apparisce da quanto si è detto, come in Italia furon libere le città tutte, ond' è che niuna città Italiana si dà come alquante Greche ne' monumenti tal titolo, siccome cosa che dentro l' Alpi era generalmente comune. Altro privilegio era proprio della libertà, di cui caderà altrove menzione. E questo è il modo con cui credettero i Romani onesto essere, ed al loro interesse ed alla lor sicurezza proficuo, di secondar la natura, distinguendo gl' Italiani dall' altre genti, e facendo di tutta l' Italia una Republica sola.

Benchè questi paesi non fossero in condizion di provincia, molti non pertanto furono i personaggi che fin da' primi tempi con imperio, come allor si parlava, ci vennero; poichè due sorti di provincie assegnavano i Romani; ordinarie, come Sicilia, Sardegna e le Spagne, dove si mandava Pretore annualmente; e straordinarie per occasion di guerre, o di tumulti, o d' affari; nel qual modo potea per accidente qualunque parte diventar provincia. Molti equivoci ha prodotti anche questo nome. Provincia latinamente volea dire impiego, negozio, impresa, e con tal nome si assegnava a' Consoli l' incombenza del lor anno. Non bisogna però credere che fosse ridotta l' Itália in provincia, quando si legge in Tito Livio che toccò ad alcun Console la provincia Italia, perchè ciò volea dire la guerra, o gli affari che correano in Italia allora; come si vede espres-

so, ove leggesi che *all' un de' Consoli fu provincia l'Italia, e la guerra con Annibale* (*Liv. lib.* 26, ec.). Così fu qualche volta provincia l'Erario; e l'anno Varroniano 567 a due Pretori fu provincia il tener ragione in Roma (*l.* 38: *duas Romae*, ec.), di due altri *fuor d'Italia* fur provincie *Sicilia* e *Sardegna*, e degli altri due *in Italia la Gallia e Taranto*. Non vide però nè pur Lipsio (*ad Tac. pag.* 117) ben chiaro, ove intese l'essere assegnate a Consoli o a Pretori le lor provincie col nome di Pisa, o di Suessula, quasi essi o Questori dovessero andare a riseder quivi; là dove intender si dee delle guerre co' Liguri e con Annibale, alle quali allora quelle città facean frontiera: come pure s'ingannò il Cellario (*lib.* 2, *c.* 9), quando dal venir assegnate provincie col nome di Rimini e di Modana, arguì che prima l'una, poi l'altra fosser Capitali della Gallia cisalpina; quando è chiaro, con tali nomi la cura delle guerre doversi intendere, che in quelle parti bollivano, essendo stata alcun tempo in Rimini, ch'era a' confini contra Galli, la piazza d'arme. Quinci mirabil fu il pensamento di chi suppose che l'immaginato ordinario Proconsole della Cisalpina in Rimini risedesse, o in Ravenna, siti opportuni certamente per regger la Liguria e l'Insubria. Anche il Cuiacio (*Observ. l.* 26, *c.* 2) sbagliò, dove dal leggere in Sallustio ed in Livio destinata ad alcun Console l'Italia, dedusse che non essendo l'Italia provincia, debba intendersi della Gallia Togata; e quinci avviluppandosi di bene in meglio, speculò che alcune parti d'Italia fosser pro-

vincie, e ricordò Presidi posteriori di più secoli all' antica destinazione che si faceva a' Consoli delle provincie. Volle emendarlo il Gottofredo (*ad C. Th. l.* 2 *de int. rest.*), ma quivi anch' egli poco vide, altro significato non avendo conosciuto nel nome di provincia, che quel di regione, quando in que' passi non amministrazion di regione, ma di faccenda intendevasi, alla quale si dava la denominazione dal luogo dove per tale impresa o negozio il Console dovea portarsi. Or per qualunque motivo si portasse in alcuna parte il Romano Magistrato con imperio, cioè con militar comando, comandava allora in quella regione assolutamente, e disponeva anche di quelle cose che dipendevano per altro da Roma. Nella Cisalpina fu mandato l' anno 536 il pretore Lucio Manlio con armata; e due anni appresso Postumio Albino, che vi fu ucciso in battaglia da' Galli. Così più altre volte restò decretata questa provincia or con nome d' Italia, or di Gallia, come in Livio può vedersi, ma appunto come l' Etruria ed altre interiori parti d' Italia per ispezial motivo. Anzi le continue insurrezioni de' Galli fecero che questo fosse il campo dove più spesso, che in altra parte, avvenisse massimamente a' Consoli d' adoperarsi. È notabile, come nè pure in questo tempo veggonsi mai nella Venezia sollevazioni contra Romani, i quali molta briga ebbero bensì dagl' Istri; onde nel 576 vi operarono ambedue i Consoli, che ritirarono poi le legioni a svernare in Aquileia.

L' anno susseguente in *due Provincie divisa* (*Liv. lib.* 41) fu da' Consoli sortita la Gallia;

e due anni appresso essendo essa toccata ad Emilio Lepido, e la Liguria al collega Muzio Scevola, repressi da loro nel principio dell'anno i moti in dette parti insorti, fu data a Lepido spezial commissione dal Senato di acquetare i tumulti in Padova nella Venezia talmente ardenti, che per la forza e rabbia delle fazioni erano venuti *a guerra intestina* (*ibid. ad intestinum bellum*), di che il lor Comune istesso avea mandato per Legati notizia a Roma. *La venuta del Console fu salute de' Padovani*, come parla Livio (*Patavinis saluti fuit*, ec.); *dopo di che non avendo egli che operare nella Provincia, se ne tornò a Roma*. Impariamo qui quanto floride fossero queste città, e come da' proprj cittadini erano amministrate; ed impariamo come non era in queste parti Magistrato Romano ordinario, e lo straordinario soltanto vi dimorava quanto la sua particolare incombenza e l'imposto negozio esigeva. Altrettanto si riconoscerebbe nel susseguito tempo, se Scrittore avessimo che d'anno in anno la sortizione e deputazione delle provincie ci recitasse, come Tito Livio ebbe saggiamente in uso di fare. Vera cosa però è che probabilmente non tutta la Gallia avrà goduto dell'istesse condizioni della Venezia, non essendo stato uso de' Romani, come Siculio Flacco precisamente avverte, d'accordar le istesse a chi di buon cuore e per amor di virtù e giustizia si era lor dato, ed a chi rompendo più e più volte la fede, avea palesato odio implacabile verso Roma; ma di tali particolarità niun Autore ci ha lasciato memoria.

Il fatto di Padova fa ben conoscere quanto errasser coloro che nati fuor di Roma, odiavano la sua superiorità, e bramavano indipendenza. Quelle città, che costoro avrebber volute abbandonate a se stesse, da se stesse si sarebbero tosto distrutte, se fossero state quai le voleano. Padova era perduta, se vi si accendeva tal fuoco, avanti d'essersi data a' Romani. Poche son le città che siano dalla natura e dalla fortuna state adattate a poter vivere indipendenti. Però poichè Roma per rarità di prerogative, per singolarità di condizioni, e sopra tutto per complesso di virtù ne' primi tempi senza esempio, era veramente tale, non dovea dalle inferiori essere invidiata, ma all'incontro esaltata e prediletta, considerando che nella sua grandezza e felicità anche quella delle subordinate veniva a comprendersi. È molto più utile alle città di minor condizione l'averne una suprema che invigili alla lor pace, proveda alla sicurezza, e gli umori peccanti ne raffreni, ch'esser libere senza difesa, e di proprio arbitrio per lor ruina. Molto meglio però l'intendean coloro i quali di quella participazione si appagavano, e di quel vincolo che legar potesse indissolubilmente le minori città alla maggiore; nè aspiravano, se non a tal grado, che da una parte per l'immaginazione di sozietà bastasse a destare in tutti verso il comun centro perfetto amore, e dall'altra al civil sistema di Roma non potesse recar turbazione alcuna.

Nell'anno 591 si ha dalle Legazioni di Polibio (*Leg. n.* 106), come il console Tibe-

rio Gracco debellò i Cammani, quali però saranno stati motivo dell' uno dei due trionfi da lui ottenuti e menzionati da Plutarco (*in. Gracch.*). Ma siccome *Cammani* è nome ignoto all' antica e moderna Geografia, così può facilmente credersi fossero i *Camuni*, popolo Alpino, ch' ora forma una principal parte del territorio Bresciano. Lapida conservata in Brescia scrive due volte *Camunni;* potrebb' egli da quel raddoppiamento arguirsi un certo vestigio di Retica, cioè d' Etrusca origine? mentre veggiamo fino in oggi i Toscani a calcar la pronunzia molto inclinati. Contra costoro convenne un' altra volta prender l' armi assai tempo dopo, come vedremo a suo luogo.

Durissima e rotonda pietra, quasi pezzo di gran colonna, si custodisce ora nel publico nostro Museo, nella quale memoria fu incisa dell' avere il proconsole Sesto Attilio Sarano per decreto del Senato stabiliti i confini, e fatto piantare il termine fra 'l territorio d' Este e quel di Vicenza, le quali città per ragion di confine doveano esser venute a contesa (*v. Ins. IX*). Molte volte e da molti questo prezioso monumento, e da cui più cose s' imparano, è stato stampato, ma non ancora mai fedelmente. Sarano fu console nell' anno di Roma 618. L' anno seguente adunque, o per fiancheggiar Fulvio Flacco, cui la guerra fu commessa, che si avea nel prossimo Illirico, o, com' è più probabile, appunto per sedar questa lite, fu mandato nella Venezia; qual però appar chiaramente di nuovo, non avere avuto ordinario Preside. Si riscontra qui

la verità di quanto scrive Polibio (*lib.* 6, *p.* 461: διαλύσεως, ἢ βοηθείας), il qual fioriva appunto di que' tempi, che se *alcuna città d'Italia o di qualche decisione, o di qualche soccorso avea bisogno*, ne prendea cura il Senato: dal quale insegnamento di Polibio confermasi ancora indisputabilmente che non Questori nè ordinarj Proconsoli reggean l'Italia, ma si reggean le città da se con la sovranità del Senato. Il Senato trattandosi di confini, che per lo più ricercano oculare inspezione, appoggiò a Sarano la cura di questa differenza tra le due città, mandandolo in qualità di Proconsole per essere stato Console l'anno avanti. Incombenza simile ebbe da poi Cecilio parimente Proconsolo, di cui un simil termine con iscrizione era già nel monte Venda, per testimonio di lui, tra gli Atestini ed i Padovani. Questo Cecilio non fu il Dalmatico nominato in un frammento di Fasti trionfali presso il Grutero (298, 3), ma come si ricava dal prenome diverso del padre, fu il Console dell' anno 637 per nome Diademato. Nel 639 si conosce toccata la Cisalpina ad Emilio Scauro, mentre abbiam da Strabone (*lib.* 5), asciugasse le paludi d'intorno al Po, non lungi da Piacenza. Di costui si legge che trionfasse de' Galli e de' Carni, gente il cui piano era tra la Venezia e l'Istria, e che nella parte montana non dovea ancora esser soggiogata. Leggesi in Aurelio Vittore, che trionfò de' Liguri [ne' Fasti per la ragion sopradetta chiamati Galli] e de' *Gantisci*, inaudito nome, che potrebbe con la scorta de' marmi Capitolini emendarsi in *Carni*. I Ro-

mani fra tanto, per occasione di portar aiuto a' Marsiliesi ed agli Edui, aveano incominciato ad avanzar le conquiste nella Gallia transalpina. Ma avvenne non gran tempo dopo la calata de' Cimbri nel Veronese, qual fu uno de' più famosi fatti che nell' Istoria Romana si abbiano.

Quella guerra portò a' Romani la prima notizia delle genti Germaniche, e per essa trovansi queste nominate la prima volta da' Latini e da' Greci Scrittori. Uscirono i Cimbri da quella penisola del nome loro, che dalle foci dell' Elba si stende verso settentrione, mentovata da Strabone, da Tolomeo (1) e da Plinio (*lib.* 4, *c.* 13), in cui si legge fosse chiamata Cartris (2). Si congiunsero con essi i Teutoni, che abitavano l'isole Danesi nel Baltico, e il primo lembo della Scandinavia, e probabilmente la terraferma littorale presso ai Sassoni, che Tolomeo mette prossimi alla penisola Cimbrica. Motivo d' abbandonare i lor paesi fu quel medesimo che avea prima condotti in Italia i Celti o Galli; cioè la moltiplicazione e la penuria, accresciuta forse dalla poca cognizione di ben coltivar la terra. Fu chi stimò, avere avuto parte in fargli risolvere, il danno delle inondazioni per l'ingrossamento maraviglioso del mare, cagionato talvolta in

(1) V. Rudbekio, che chiaramente mostra l' errore di Tolomeo, e che usciron dalla Cimbria, e che questa fu la Svezia.

(2) V. Plutarco, che ne esprime la positura; e che forse Cimbri è da Cimmerii. Rudbech. t. 2, p. 606. Per *Cartris* ultima parte di Svezia, v. Rudbekio all' Indice.

que' luoghi dalla forza e dalla pertinacia degli stessi venti (*). Sloggiarono in grandissimo numero, ma non già tutti; poichè i Cimbri sussisteano ancora nell' antiche sedi a tempi d'Augusto, cui mandarono Legati e doni, come si ha in Strabone (*lib.* 7); e a tempi di Traiano, benchè ridotti in piccola Republica, come abbiam da Tacito (*Mor. Ger. c.* 36). Narra Plutarco, aver costoro avuta in animo l'Italia e Roma, e l'esempio degli antichi Galli. In fatti nell'anno 640 erano già approssimati all' Italia dalla parte del Norico. Andò per respingergli il console Papirio Carbone: seguì battaglia poco lontano dalla città di Noreia (*Strab. lib.* 5), che dovrebbe credersi quella de' Carni, e non l'altra di tal nome, ch' era nel Norico, volendo aver fede a Giulio Ossequente (*n.* 98), che scrive avvenisse il fatto di qua dall' Alpi. Li più degli Autori dicono che Papirio fu rotto e posto in fuga; ma Strabone (*lib.* 5: οὐδὲν ἔπραξεν) dice solamente ch' ei *presso Noreia* combattè inutilmente co' Cimbri; e Appiano, il qual nelle Legazioni date fuori da Fulvio Orsino è l'unico che ne parli con distinzione, racconta diversamente: cioè che vennero i Barbari saccheggiando fin nel Norico; onde Papirio temendo non penetrassero in Italia, si pose al varco dell'Alpi, dove il passaggio è più angusto; e non avanzando

(*) V. Rudbekio t. 2, pag. 202, che spiega come vada inteso Strabone dell' inondazione. V. lo stesso t. 1, p. 293, come s'intenda che i Cimbri abbandonarono per l' inondazione del mare, ec.

essi, s'incamminò verso di loro, adducendo non dover permettere che danneggiassero i Norici, tra quali e Romani amicizia correva e ospitalità. I Teutoni allora spedirono al Console, affermando aver ciò ignorato, e promettendo non molestar più i Norici in avvenire: di che lodatigli Papirio, diede a' Legati guide che con lunghi giri gli traviassero, e marchiò intanto con l'esercito sopra coloro che quetamente si stavano attendendo risposta: molti n'oppresse, e gli avrebbe sterminati tutti, se non che, quasi in pena della mala fede ne' Romani insolita, levatosi un furioso vento con caligine e pioggia e tuoni, ne restarono separati i combattenti, e talmente per le selve dispersi i Romani, che appena si riunirono dopo tre giorni; ritiratisi intanto i nemici, che presero la via della Gallia. Questo racconto vien convalidato dall'effetto; poichè se i Barbari fossero stati vittoriosi, non si sarebbero allontanati dall'Italia, ch'era il loro scopo; nè sarebbero tornati addietro vagando e predando per assai tempo in varie parti dell'Europa. Si strinsero poscia in lega con due genti Galliche, Ambroni e Tigurini, e nel 644 fortunatamente combatterono nella Gallia col console Giulio Silano. Altra vittoria ebbero i Cimbri nel Consolato di Cassio Longino; in questa restò prigione Aurelio Scauro suo luogotenente, il qual dissuadendogli dal passar l'Alpi con dir che i Romani erano invincibili, dal Re Bolo feroce giovane fu tosto ucciso (*Epit. lib.* 67): ma assai maggiore la riportarono al Rodano l'anno 648 sopra Manlio console e

Servilio Cepione proconsole, essendosi congiunte le quattro genti confederate. Che vi perissero ottanta mila tra Romani e Sozii, da Valerio Anziate trasse Orosio (*lib.* 5, *c.* 16). Restarono all'arbitrio de' nimici l'uno e l'altro campo e gli alloggiamenti; e tutto ciò per la discordia de' capitani e per la somma temerità di Cepione, il quale ne fu atrocemente castigato a Roma, di che assai parla Valerio Massimo (*lib.* 6, *c.* 9); benchè paia scusarsi da Cicerone nel libro degl'Illustri Oratori.

Ma il rumore di sì gran rotta mise scompiglio in Roma; talchè avendo Mario terminata appunto allora felicemente la guerra in Numidia, e preso il Re Giugurta, lo elessero console la seconda volta, benchè assente, e decretandogli la provincia Gallia, lo chiamarono a quest'impresa (*Sall. in Jug.*). L'essere i vincitori passati fin nella Spagna, quasi con un certo moto di riflusso, come dice graziosamente Plutarco (*in Mar.*), gli diede tempo d'esercitare in Gallia i soldati, e di ridurgli a rigorosa disciplina. Silla suo Legato, cioè luogotenente, fece prigione il Duce de' Galli Tettosagi (*Epit. lib.* 67): egli col grido di certa giusta sentenza in fatto, sopra il quale è la terza declamazione di Quintiliano, e per aspettarsi i Barbari a Primavera, ottenne il terzo consolato, che riferisce Patercolo (*lib.* 2) essersi consumato in apparati di guerra, e nel quale però lo stesso Silla costrinse i Marsi, nazion Germanica, a chieder l'amicizia dei Romani. Ma respinti i Cimbri nella Spagna da' Celtiberi, e forse da quel Fulvio di cui rac-

conta Frontino lo stratagema per occupare il campo Cimbrico, tornarono addietro, e lacerata la Gallia Romana in ogni parte, benchè costantemente si mantenessero le città, di che si ha memoria in Cesare (*Bell. Gall. lib.* 6), si ricongiunsero a' Teutoni, e finalmente deliberarono d' invader con tutto lo sforzo l'Italia. Allora, sì per divider le forze de' Romani, e sì per la difficoltà di marchiare unitamente con tanto immensa turba per le augustie de' monti, fecero due corpi, dovendo i Teutoni con gli Ambroni prender la via dell'Alpi Ligustiche e Galliche, e i Cimbri co' Tigurini rigirando venir nel Norico e all'Alpi Retiche (*Plut. in Mar.*). Mario passato a Roma per li comizj consolari, fu eletto console la quarta volta con Lutazio Catulo. Questi andò subito a munire e ad occupare i passi contra Cimbri: Mario passò frettolosamente l'Alpi, e per trattenere i Teutoni, che all' Italia erano già imminenti, si accampò al Rodano; dove per assicurarsi de' viveri, e non esser mai costretto per mancanza di essi a combatter contra sua voglia, lunga e difficile riuscendo la navigazion del mare per esser le foci del Rodano interrate e impedite, fece tosto scavar da' soldati un canale di nuovo sbocco, capace delle maggiori barche, derivandovi una gran parte del fiume. Per aver de' nimici notizie certe, si valse di Quinto Sertorio, che con vestimento Gallico e con l' uso di quella lingua ebbe ardire di passar tra nimici, illustre già per avere dopo la sconfitta di Cepione passato il Rodano a nuoto con lo scudo e con

la lorica, ferito in più parti (*Plut. in Sert.*). Non riferiremo qui le particolarità di quell'impresa, poichè si posson leggere unitamente ed a lungo esposte in Plutarco. La sostanza fu, che stancatigli prima, poi lasciatigli incamminare per passar l'Alpi, Mario in due combattimenti sconfisse gli Ambroni e i Teutoni interamente, grandissima strage facendone. Sagrificava egli dopo la vittoria, quando giunsero da Roma i messi dell' essergli stato, benchè assente, conferito il quinto Consolato: la quale allegrezza fu amareggiata ben tosto dall'avviso dell' essere i Cimbri penetrati in Italia, non avendo potuto il collega Catulo respingergli, nè trattenergli.

Conoscendo questi di non poter difendere tutti i passi delle montagne, e non volendo divider le sue truppe in più corpi, poichè gli vide indirizzati al più aperto varco, ch'è quello dell'Adige ne' monti di Trento, calò dall'Alpi, e ridottosi nel Veronese, si appostò a questo fiume, accampandosi nella parte di esso destra rispetto al corso, e probabilmente non lontano da' siti di Rivole e di Canale (*Plut. in Mar.* τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὸν πρὸς αὐτοῦ, ec.). Il villaggio di Costerman, che abbiamo in quella parte, si ricava e da vecchie pergamene, e dal nome, come si disse, in latino *Castra Romana*; nè in altra occasione più che in quella troviam credibile che quivi si piantassero alloggiamenti Romani. Tra Rivole e Canale, e negli stessi luoghi abbiam veduto a' giorni nostri nel maggio dell'anno 1701 porsi il primo campo, ed aprirsi la guerra per la

successione alla monarchia di Spagna. Ma i Gallispani dal Maresciallo di Catinat comandati, e dal Principe di Vaudemont, altro non curarono che di serrar la via della Ferrara, e l'altre del destro lato, e di battere e render inaccessibile la comune e frequentata, ch'è presso al fiume sul sinistro, abbandonando a' nimici le superiori e tutto il paese di là: i Tedeschi però vennero nel Veronese senza contrasto, benchè non senza difficoltà, per la strada poco nota della Valfredda, che di qua da Ala sale con tortuoso giro di cinque miglia per la costa d'alti e selvosi monti, e viene a riuscir ne' Lessini. Praticabile dalla cavalleria e transitabile da piccola artiglieria fu resa a forza d'uomini e di lavori; i carriaggi furon disfatti e portati a pezzi, poi ricommessi. Dall'alto della montagna la maggior parte dell'armata andò calando al Faedo e a Breonio nella sommità della Valpulicella, dove si fermò il Principe Eugenio alcuni giorni: assicurate di questi luoghi, presero poi successivamente le truppe la strada men disagiata, che da Peri con salita di due miglia porta parimente su i monti di Breonio e Faedo. Ma non fu Catulo della medesima opinione di lasciare in arbitrio de' nimici il paese di là dal fiume; anzi volendo poter dar loro addosso, anche se avesser prese le superiori vie del sinistro lato, collocò dall'altra parte ancora presidii e guardie, e con ponte ben munito si assicurò la comunicazione e 'l passaggio. Tanto si ricava da Plutarco (*in Mar.*); ma il preciso sito del ponte, i movimenti varj, e l'altre particolarità di tal fatto,

come ben si vedrebbero nel libro scritto da Catulo delle sue geste, e mentovato da Cicerone (*in Brut. p.* 227), così non appariscono negli Scrittori, a' quali o la notizia de' paesi e de' siti, o la cognizione dell' arte militare per lo più manca. Tocca il compendio di Livio (*Epit. l.*68: *ad flumen Athesim Castellum editum*), come Catulo particolarmente occupò e si fece forte in un *alto castello vicino all' Adige*. Tal castello assai verisimil sembra fosse verso la sommità del monte Pastello in riva all' Adige; poichè si vede in Plutarco ch' era di là dal fiume, essendo poi stato preso da' Cimbri vittoriosi; e il sito è molto opportuno per dominar d' alto in basso, e vi si veggono ancora fondamenti e reliquie d' antichi muri. Abbiamo in quel monte il villaggio detto Cávalo: chi sa non gli rimanesse da Catulò cotal nome?

Avvicinati i nemici, cominciarono per facilitarsi il passaggio del fiume a gettar nell' acqua pietre grandissime, ed alberi e travi, da' quali urtavasi con violenza e si conquassava il ponte de' Romani. Lepida cosa è, come il saltar nell' Adige con gli scudi, e il rotolarsi giù dalle cime per le nevi, che dovean fare alcuni giovani per bizzarria e per brillo, da più Scrittori è poi stato addotto e ricevuto, quasi tal fosse la general condotta de' Cimbri, e il modo di calare in Italia dal loro esercito tenuto. Vero è bensì, tali mostre essersi da costoro fatte di ferocia e di furore e di forza, che impauriti i soldati Romani cominciarono ad abbandonare il maggior campo e a dar volta. Catulo fece in vano ogni sforzo per ritenergli; e quando

vide non esser possibile, con prudentissimo ripiego si andò a mettere con le insegne alla testa di quei che sloggiavano, per iscemarne il disordine, o far apparire che seguitassero il comandante, e si ritirassero. Fu in quest' occasione, ch' essendo una legione rimasa separata dal grosso dell' esercito, e circondata, Petreio Atinate, un de' centurioni, propose di farsi strada a traverso il campo de' nimici; e perchè ripugnava il Tribuno, l' uccise, e postosi alla testa egli stesso, la condusse a salvalmento; della quale azione Plinio (*lib.* 22, *c.* 6) ci fe' conserva. All' incontro fu tra quei che fuggirono un figliuolo di Marco Scauro; per lo che ricusando poi il padre d' ammetterlo alla sua presenza, per dolore e vergogna si diè da se stesso la morte. Narrasi questo fatto da Valerio Massimo (*lib.* 5, *c.* 8), che dice avvenuto presso l'Adige l' incontro de' Cimbri; e da Frontino ancora, che lo dice avvenuto nelle selve Trentine (*Strat. lib.* 4, *c.* 1). Abbiamo dall' istesso Autore, come Catulo ingannò i nemici con far loro apparire di mettere il campo in certo colle (*lib.* 1, *c.* 5); per la qual cosa si levarono essi dalla riva d' un piccol fiume che occupavano, e gli diedero agio di passarlo, e d' infestargli ancora. Osserva Floro (*lib.* 3, *c.* 3), che se i Cimbri dopo tal successo, e dopo essere giunti felicemente nel piano, marchiavano subito risolutamente a Roma, non sarebb' essa stata in leggier pericolo; ma presi dall' incanto del paese in cui si trovarono, arrestaronsi, e tra per l' uso del pane e delle carni cotte e del vino, tra per la dol-

cezza del clima, *nella Venezia, ove l'Italia è più che altrove morbida e deliziosa, il lor vigore si rallentò (in Venetia, quo fere tractu Italia mollissima est*, ec.*)*. Così parla lo Storico. Non è da tralasciare che dopo la ritirata de' Romani, attaccarono i Cimbri quel castello presidiato da Catulo di qua dall'Adige, e lo presero: ma fecero in esso i Romani così brava resistenza, che per maraviglia della virtù loro ottennero da' Cimbri patti onorevoli, giurati sopra un toro di metallo, che per Deità o per sacra cosa dovea da loro venerarsi (*Plut.* τὸ μὲν πέραν τοῦ Ἀτισῶνος φρούριον, ec.).

In tal pericolo fu chiamato Mario a Roma. Gli era decretato il trionfo, ch'ei volle si rimettesse ad altro tempo; sì perchè lontano era il suo esercito che dovea esserne a parte, e sì perchè i Cimbri lo faceano pensare ad altro. Si portò egli ben tosto all'armata di Catulo, cui era prorogato il comando in qualità di Proconsole. Chiamò le sue legioni dalla Gallia; arrivate le quali, passò il Po, e si mise in positura di tener lontani i Barbari dall'Italia interiore (τῆς ἐντὸς Ἰταλίας. ec.). Catulo, il quale secondo ogni apparenza s'era ritirato dalla parte del Bresciano e quivi avea passato l'inverno, assai valeasi fra tanto dell'opera di Silla (*Plut. in Syl.*), che si rese poi sì famoso; e col suo mezzo tenne a freno alcuni Barbari Alpini, e si procacciò tale abbondanza di viveri, che potè darne anche al campo di Mario. I Cimbri stettero assai tempo nel Veronese da loro occupato, e nel rimanente della Venezia, aspettando l'arrivo in Italia dei Teutoni; e veggendogli

differire, mandarono una legazione a Mario, chiedendo per se e per li fratelli loro terra e luogo per vivere e per abitare. Ricercati di quai fratelli s'intendessero, e udito che de' Teutoni, rispose Mario tener già quelli la terra lor data, e doverla tener per sempre; facendo nell'istesso tempo comparire alcuni de' lor Capi incatenati, perchè s'accorgessero di quanto era avvenuto. Dopo il ritorno de' Legati s'incamminarono i Cimbri verso Romani, che si tenean fermi nel loro campo. Accostatosi il Re con pochi de' suoi agli alloggiamenti, invitò Mario a stabilir concordemente battaglia. In Plutarco nome si dà a questo Re di Beorix, attribuito in Livio (*lib.* 34) anche a un Regolo de' Boj nell'Italia. Provocato già Mario a singolar certame da un Teutone (*Fron. l.* 4, *c.* 7), gli diè per risposta, che se avea fretta di morire, potea valersi d'un laccio, rimettendolo nell'istesso tempo a un gladiatore, come quello cui più convenisse simile invito: ma a questo Re rispose, non essere veramente uso de' Romani di prender consiglio da' nimici; voler tuttavia compiacerlo. Accordarono dunque di combattere il terzo giorno, che venne a cadere nel trentesimo di luglio, e per luogo stabilirono, se crediamo alle stampe di Plutarco, la pianura *presso Vercelli.* Questo passo ha fatto credere a molti che seguisse quella battaglia nel Vercellese, e non è mancato chi in favor di tal sentenza con calore abbia scritto; ma avvertiron già il Panvinio e 'l Sigonio, error de' copisti essere in quel luogo di Plutarco, e doversi leggere *presso Verona.* Il com-

plesso delle autorità e de' fatti, e il contesto di Plutarco stesso rendono tal emendazione quasi indisputabile. Vera cosa è che Claudiano, poeta del quarto e del quinto secolo (*Bell. Get.*), disse essere stati i Cimbri vinti e disfatti a Pollenza, fin sotto l'Alpi marittime e Ligustiche; ma ripugna ciò parimente a tutti gli altri Scrittori, niun de' quali ha mai detto che per quella parte calassero i Cimbri in Italia: della stessa guerra Gotica seguíta in tempo suo, e di cui trattava, più cose disse Claudiano quivi sicuramente false. Plutarco poco avanti il sudetto passo fa menzione dell'Adige da lor valicato; e del volere invece dell'Adige intender la Tosa, con ragione si rise il Cluverio (*It. Ant. p.* 139). Aveano i Cimbri svernato nella Venezia, come abbiamo inteso da Floro, e il disegno era d'inoltrarsi verso Roma. Chi potrebbe adunque credere che principiassero la campagna dal portarsi così a ritroso fin presso Pollenza, o Vercelli? e che di così lunghe marchie d'ambe le armate niun cenno desse Plutarco? il quale afferma all'incontro che Mario nel suo campo si tenne (ἐπὶ τὸν Μάριον ἡσυχάζοντα, ec.). Appresso, a niun luogo in Italia più che alla nostra sterile e vasta campagna, quale fino a memoria de' padri nostri si mantenne per molte miglia senza un albero e senza un fosso, si adattava il titolo di *patentissima*, che le dà Floro (*lib.* 3, *c.* 3: *in patentissimo quem Raudium vocant campo*), e l'essere stimata opportuna da' Cimbri per dispiegarvi la gran moltitudine di gente, e da' Romani per farvi giuocare la loro cavalleria, come scrive Plutarco (ἐπιτήδειον ἐνιππάσα-

Σαι, ec.) Si aggiunge il leggersi nell'emendato Vittore del P. Scotto (*De Vir. Ill. n. 67: in Campo Caudio*), che seguì quel combattimento ne' campi *Caudj*, e il chiamarsi *Cauri* fino in oggi il bel mezzo della nostra campagna. Ma osservisi sopra tutto in Floro, come un corpo di Tigurini, che dopo la battaglia svanì da se e si disperse, stava quasi *per sussidio* de' collegati ne' colli dell'Alpi Noriche (*lib.* 3, *c.* 3: *quasi subsidio*, ec.). Ben da ciò apparisce che da' monti Norici alla Venezia adiacenti non tanto mai si discostarono i Cimbri, nè andarono così lontano a combattere. Nel Cronico Eusebiano si mette al Po quel combattimento, il qual fiume segnava il confine del Veronese.

Nel piano adunque ch'è a poche miglia da Verona, fra l'Adige e 'l Mantovano, seguì il famoso conflitto. Ebbe Mario, come Console, il comando supremo. Venti mila e trecent'uomini eran que' di Catulo, che rimaser collocati da Mario nel mezzo, facendone il corpo di battaglia: trentadue mila erano i suoi, che furon divisi da lui nelle ale, formandone dritta e sinistra. Fu interpretato che maliziosamente ei volesse tal ordine di battaglia, e per effetto d'emulazione fatale nelle Republiche, e perchè curvandosi assai la linea, com'è solito nelle gran fronti, e molto avanzando le ale, sperasse che i suoi di parte e d'altra urtassero e sbaragliassero i nemici, avanti che quei di Catulo arrivassero a mischiarsi con essi. La fanteria de' Cimbri uscì del suo campo compostamente e in ordinanza, formando un quadrato

perfetto *di profondità uguale alla faccia* (βάθος ἴσον τῷ μέτωπῳ ποιούμενον), ed occupando con ogni lato presso a tre miglia di paese della moderna misura; da che si può raccogliere quanta fosse la lor moltitudine. I cavalli in numero di quindici mila fecero bella mostra, e vidersi allora campeggiar que' cimieri che in molt'armi gentilizie spezialmente nella Germania durano fin oggi giorno; poichè le celate risplendenti erano in forma di spaventose fiere, con bocche spalancate, e busti e figure lor proprie sopraposte, e con alte penne che facean parer gli uomini assai più grandi (θερίων φοβερῶν χάσμασι, καὶ προτομαῖς ἰδιομορφίας, ec.). Loriche avean di ferro, e rilucenti scudi, con aste di doppia punta; ma venuti al nimico si valeano di grandi e pesanti spade. Se abbiamo intera fede a questa descrizion di costoro che ci fa Plutarco, noi possiam riconoscergli, a distinzione di tutti gli altri popoli settentrionali, per istruiti in molte arti e per molto colti. D'uno scudo Cimbrico conservato a Roma, in cui era dipinto un gallo, fa menzion Cicerone (*De Orat. lib.* 2). Questa cavalleria non venne per diretto contra Romani, ma piegando a destra, passò oltra con animo di serrargli in mezzo: ben se n'avvidero i comandanti; ma essendosi un soldato messo a gridare che Cimbri fuggivano, si mossero tutti gli altri a furia per inseguirgli, nè fu possibile agli ufiziali di rattenergli. La fanteria de' Barbari avanzava in tanto francamente verso Romani, quasi un vasto mare che fosse in moto (καθάπερ πέλαγος οἴκανες κινούμενον). Pochi fatti abbiam nell'antica

Istoria rappresentati con le particolarità qui sopra accennate dell'ordine di battaglia, della figura e de' movimenti. Il non essere per lo più stati uomini di guerra gli Scrittori, ne' racconti delle azioni militari suol privar chi legge e del diletto e del profitto. Con tanta intelligenza parlò di questa battaglia Plutarco, perchè vide le memorie di persona del mestiere, cioè di Silla, che si trovò nel fatto, e lo scrisse: strano avvenimento narrando ancora; cioè, che Mario, il qual prima d'attaccare il conflitto, solenne sagrifizio votò agli Dei, come Catulo di consecrar la Fortuna, o sia il Genio di quel giorno, togliendo la densa polvere affatto la vista, nel condurre contra nimici le sue schiere, turbate prima dall'inseguir la cavalleria de' Cimbri, traviasse, e vagando oltrepassasse il lor corpo di battaglia; per lo che il forte dell'azione toccasse veramente a Catulo e alla sua gente, come co' pili e con l'altr' armi rimase ne' corpi de' Cimbri facean vedere i soldati di Catulo ne' contrasti e nelle gare che fra lor poi seguirono. Eutropio afferma, più felicemente essersi combattuto dalla parte di Catulo, che da quella di Mario; e l'esercito di quello aver presi trentun vessilli, di questo due soli. Comunque fosse, pienissima fu la vittoria de' Romani, a' quali giovò molto il calore eccessivo, sopportato da essi costantemente, ed il sole che feriva i Cimbri affannati dal caldo, e liquefatti dal sudore negli occhi. L'averlo guadagnato e fatto riuscire in faccia a' nimici, talchè volendosi coprir gli occhi con lo scudo, scoprivano il corpo alle ferite, fu

da Polieno (*lib.* 8, *c.* 10) attribuito ad arte e a saggia condotta di Mario. Giovò ancora la polvere, che non lasciò conoscere a' soldati Romani la gran moltitudine de' nimici. I migliori de' Cimbri restaron sul campo, e fra questi il Re: nè avrebbero molti di essi potuto fuggir volendo, poichè quei della prima fila, acciocchè non potessero mai disordinar gli altri retrocedendo, erano stati vincolati insieme con lunghe funi trapassate per le cinture. Atroce spettacolo si vide poi nel lor campo e negli alloggiamenti; perchè le donne infuriate ammazzavano crudelmente i fuggitivi, benchè fossero mariti, figliuoli o padri, e si difendeano ferocemente dai carri con picche o lancie, trafiggendo in fine se stesse ed i lor bambini. Furono in ciò aiutate da feroci cani, de' quali dice Plinio, che *sconfitti i Cimbri, difesero le lor case ch' eran su i carri (lib.* 8; *c.* 40: *defendere domos eorum plaustris impositas).* Scrive di esse Floro oscuramente, che mandaron prima chiedendo a Mario libertà e sacerdozio: ma impariamo da Valerio Massimo (*lib.* 6, *c.* 1) che seguì ciò l'anno avanti, e nelle donne dei Teutoni, le quali dimandarono d'essere mandate in dono alle Vestali, offerendosi a servare anch' esse ugual castità.

Non è stato fuor di proposito il distendersi alquanto nel racconto della espedizione de' Cimbri, sì per distinguerne i tempi e i diversi fatti, e sì perchè oltre all' essere di quella famosa guerra il paese nostro stato teatro, un avanzo di quella gente rimase per sempre nel Veronese, e nel Vicentino e Trentino, e se ne man-

tien pur ancora dopo sì lungo giro di secoli in questi territorj la discendenza. Singolar cosa è che nelle nostre montagne confinanti alle Vicentine e alle Trentine, un tratto di dodici villaggi in circa, nel mezzo de' quali è quello che Progno si nomina, parli una lingua differente da tutti i circostanti paesi. Suol dirsi volgarmente, ed è stato scritto da più d'uno, che s'accosti alla Tedesca, ma poco sia da' Tedeschi intesa. Trasferitici noi però in que' monti, e fatta in più luoghi diligente perquisizione, abbiam trovato Tedesco veramente essere il linguaggio, ma con questo di mirabile, che in gran parte è quel de' Sassoni, cioè il Toscano della Germania, pronunziando in *a* tutte quelle sillabe che per *a* si scrivono, e che l'altre provincie, singolarmente verso questa parte d'Italia situate, trasformano in *o;* ed orma non avendo degli storpiamenti da queste usati nelle parole: quinci nasce che co' Tedeschi di qua con difficoltà s'intendano, come poco s'intenderebber fra se un contadino Lombardo e un Toscano. L'istessa lingua continua quasi in tutto il tenere dei Sette Comuni, territorio di Vicenza, e in tre o quattro terre del Trentino. Tuttochè fuor di questi pochi villaggi torni l'Italiano, e continui in ogni parte fin di là da Trento non piccol tratto; con tutto ciò se il linguaggio di questa gente s'accostasse al Tirolese, o a quello d'altra provincia all'Italia prossima, e participasse de' lor suoni e pronunzia, non sarebbe da farne gran caso: ma l'udirsi quivi il parlar de' paesi situati nell'estremità opposta della Germania e per sì

vasto intervallo disgiunti, e l'udire in Italia donne non uscite mai de' lor boschi, ed uomini vissuti con far carbone, parlar il fiore dell'antichissima lingua Germanica, maraviglia reca e piacer grandissimo. Che tal lingua mostri veramente discender costoro dalle genti che invasero allora l'Italia, e fur da Mario sconfitte, appar singolarmente da Tolomeo (*lib.* 2), il quale afferma, gli antichi Sassoni aver soggiornato nella gola formata dalla penisola Cimbrica; e appar da Plinio (*lib.* 4, *c.* 13), che nomina *Cimbri mediterranei*, i quali però parrebbe venissero ad esser nel sito degli odierni Sassoni; e appar parimente dal parlarsi in gran parte pur così ancora là su l'Oceano Germanico, e da qualche affinità di questo dialetto col Danese; il che fu studiosamente riconosciuto, quando nel decembre del 1708 Federico IV re di Danimarca, Principe di sublime spirito e di penetrante ingegno, accompagnato da sceltissima corte, venne a passar nell'Italia non pochi mesi, e onorò con sua dimora di dieci giorni la città di Verona. Non s'inganna dunque il nostro popolo, quando per immemorabil uso Cimbri chiama que' paesani. Che antica sia la tradizion di tal nome, appare da più Scrittori del 1300 [tra quali è il Marzagaglia Veronese e il Feretti Vicentino], che chiamano paese Cimbrico que' monti, e per essi bizzarramente *Cimbria* Vicenza. Irrefragabil pruova anche da questo si trae di tal punto d'antica Storia, e della sconfitta de' Cimbri nel Veronese; manifesto da ciò rendendosi che i lor fuggitivi, quali verso tal parte ap-

punto cacciati vennero, in quell' alte montagne e in quell' ampie selve si ricovrarono e si rimasero. Altro argomento se ne può dedurre ancora dal nome di Cimbra, castello quattordici miglia di là da Trento, nominato da Paolo Diacono, e detto in oggi *Cembra* (*lib.* 3, *c.* 31); e tanto più, che se bene in esso si parla Italiano, poco lungi però due villaggi sono che parlano il Tedesco diverso dal comune, e per *id*, non per *iò*, come i nostri sudetti; senza fondamento alcuno avendo dettó il Mariani nell'Istoria di Trento (*pag.* 585) che tal lingua sia Gotica, ed ivi fosse portata in tempo di Giustiniano da' Goti.

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO QUARTO

Pochi anni corsero dalla vittoria Cimbrica alla guerra Soziale, detta anche Italica e Marsica. Essendosi da questa fatto strada a' Veronesi, come a tutte le città dentro l'Alpi, per crescer di condizione nella gerarchia, per dir così, dell'Imperio, e di tal guerra e di sì fatte varie condizioni presso i Romani necessario è alcuna cosa accennare. Ammirabile ed unica fin da principio fu l'idea Romana, perchè nel vincere e soggiogare gli avversarj popoli, senza lasciarsi portare da piacer di vendetta o da spirito d'ambizione, null'altro ebbero in mente che di considerare il benefizio che la Republica potea ritrarre, e il crescer di forze, e la sicurezza che conseguir potea dal fargli di nemici amici, e d'estranei congiunti. Principiò Romolo, secondo avverte Dionigi (*lib.* 2) a far Romani anche i presi in guerra, e ad ammettere in consorzio le città vinte. De' Volsci, degli Equi e d'altri notò Cicerone (*Off. lib.* 1) com'erano stati ricevuti in Roma e tra cittadi-

ni; e de' Sabini disse Servio, *fu decretato si facesse di essi e de' Romani un sol popolo (ad. Aen. 7);* altri ammisero alla Republica in varj modi, e participarono ad altri quando più quando meno le Romane prerogative e i diritti. In primo luogo adunque comunicarono a que' popoli da lor vinti, che bisogno n' ebbero o che così bramarono, le leggi al privato essere di ciascheduno spettanti; talchè intorno allo stato degli uomini, alla patria podestà, a' matrimonj, a' testamenti, alle successioni, al dominio nelle facoltà, alle eredità ed a' contratti, fosse l'istesso il gius degli uni e degli altri. E perchè alcuni le proprie aveano, e più dell' istessa cittadinanza Romana le aveano care, come da un passo di Cicerone (*pro Balb.*) singolarmente apparisce, a cotesti di viversi con esse liberamente si permetteva. Alcuni paesi furono esenti dalle imposte: d' alcun popolo o città furono aggregati gli uomini al grado di cittadini Romani, ma senza gius di suffragio: anche il suffragio fu conceduto ad altri, ma dipendente dalla volontà de' Consoli, e quasi per grazia, non per legge. Città vi furono e popoli che l' ottennero assolutamente, e con podestà d' intervenire a' Comizj e dar voto: finalmente anche della capacità de' supremi onori, che vuol dire di tutto l' esser Romano, a più genti fu fatto dono. Ricordava però Terenzio Varrone (*ap. Liv. lib.* 33) a' popoli della Campagna, come i Romani aveano già lor concedute le proprie leggi e la colleganza, e a gran parte di essi la cittadinanza ancora; e rappresentava Valerio Levino agli Etoli, come uso

Romano era di talmente trattare i Sozii, che alcuni n' avean ricevuti nel proprio corpo, e ad altri tal condizione avean data, che amavan più d' esser Sozii che cittadini (*lib.* 26: *ut Socii esse quam cives mallent*). Si de' avvertire che molte volte le città, piccole o grandi che si fossero, non seguivano lo stato delle regioni loro o delle provincie, ma proprio grado aveano e distinto. Alcune portavan nome di confederate o di libere, ch' erano di condizione poco diversa. V' erano i Municipj, che godeano, qual più, qual meno, il benefizio della cittadinanza Romana, ritenendo le proprie leggi; e v' eran le Colonie, che viveano con le leggi Romane, e di condizione erano Romana o Latina, secondo che cittadini Romani o Latini fossero stati in esse condotti.

Siccome però questi varj stati non meno per meriti particolari de' popoli, che secondo il luogo e la prossimità de' paesi si andarono propagando; così le più generali denominazioni ne sorsero di gius Italico, di gius Latino e di cittadinanza Romana; ciascuna delle quali condizioni più parti o sia gradi ebbe. I popoli che si estendevano dal Lazio al fiume Esi, e scacciati i Senoni fino al Rubicone, godevano generalmente del gius Italico; non di quello solamente ch' ebbe poi tal nome, e consisteva in esenzione da testatico e da campatico, ma di quello ch' era annesso all' esser d' Italia, e consisteva principalmente in non aver Preside alcuno. Fulvio Flacco nel suo Consolato, o perche stimasse atto di giustizia l' avanzar di grado chi tanto contribuiva e col danaro e con la

gente alla grandezza di Roma, o perchè avesse in animo d'acquistar voti per le leggi Agrarie che insieme con Caio Gracco meditava, propose di fargli tutti cittadini Romani (*Ap. Civ. lib.* 1): ma ucciso l'uno e l'altro ne' tumulti perciò seguíti, trent'anni appresso Livio Druso tribuno della plebe, uomo di rettissime intenzioni, promise agl'Italiani di nuovamente promuover tal legge; ma prima di poterlo fare restò assassinato miseramente: per lo che irritati i popoli, e invaghiti della promessa Republica, si sollevarono, e ne seguì quella orribil guerra che in poco più di tre anni due Consoli, e se crediamo a Patercolo (*l.* 2), trecento mila Italiani che avean prese l'armi in varie parti, rapì e distrusse. Bolliva essa fieramente ancora, quando con legge detta Giulia dal console Lucio Giulio Cesare, che nell'anno 664 la promulgò, fu comunicata la cittadinanza Romana a tutti que' popoli che in tanta procella si erano mantenuti fedeli a Roma; con che tutto il Lazio e buona parte dell'Etruria la conseguì: e dalla parte di là arrivò tale indulto fino ad Eraclea sul golfo di Taranto, come da un passo di Cicerone per Balbo si può ritrarre. Nè terminò tal guerra, che seguíta l'aggressione di Cinna, e principiati già i moti di Mario e Silla (*App. Civ. lib.* 1), tutti i paesi che secondo l'ordine del politico si diceano Italia, della cittadinanza onorati furono dal Senato, a riserva de' Lucani e de' Sanniti, cui fu differita, per essere stati gli ultimi a depor l'armi (*Gell. lib.* 4, *c.* 4). Secondo l'uso anche qui si andò per gradi: si diede prima la cittadi-

nanza senza voto; si concedette poi questo ancora nel Consolato di Papirio Carbone, poichè degl' Italici debbon senza dubbio intendersi quelle parole dell' Epitome Liviana (80 *e* 84), che *fu dato il suffragio a' nuovi cittadini;* e a questo secondo non debbon riferirsi quelle di Cicerone nell' ottava Filippica, che del suffragio de' nuovi cittadini contesero Ottavio e Cinna: perciò Silla poco dopo, per avergli favorevoli, si strinse con patto speciale di non rivocar mai la cittadinanza, nè il gius di suffragio poco avanti lor conceduto (*Epit.* 86).

La participazione della Republica a' popoli fino al Rubicone fece strada per l' istesso grado prima a' situati fra il Rubicone e 'l Po, dipoi anche a quelli di qua dal Po e fino all' Alpi. Strabone (*lib.* 5: τοῖς Ἰταλιώταις τὴν ἰσοπολιτείαν): *da che i Romani participarono agl' Itali la cittadinanza, fu preso di comunicare l' istesso onore anche a' Galli cisalpini ed a' Veneti, e di chiamargli tutti Italiani e Romani.* Ma prima ci fu conferito il gius Latino. Credibil cosa è che nel portar fino al Rubicone la cittadinanza, si estendesse fino al Po il gius del Lazio: quinci è che poco dopo dell' istesso onorati fummo anche noi Traspadani, come chiamavano i Romani quelli ch' erano di qua dal Po. Il modo con cui questa condizione ci venne conferita, fu con esser molte di queste città dichiarate Colonie Latine, e ciò per opera di Pompeo Strabone padre di Pompeo Magno, mentr' era in queste parti Proconsole, dopo essere stato Console nel 665. Essendo questi morto per fulmine due anni dopo, e durante

ancora il suo Proconsolato, ne risulta che tal grado si conseguisse da noi nel fin della guerra Soziale. Asconio Pediano, cui siam debitori di questa bella notizia, insegna, come Pompeo *eresse le città traspadane in Colonie, non col mandarvi abitanti nuovi, ma rimanendo i vecchi, col dar loro il gius del Lazio (in Pisonian. sed veteribus incolis manentibus, jus dedit Latii).* Questo è ciò che a proposito d'alcuni popoli di Spagna chiama Dione (*lib.* 43: ἀποίκεις τῶν Ρωμαίων νομίζεσθαι) esser considerati o qualificati Coloni Romani. Non si fece adunque come anticamente ne' paesi conquistati era in uso, ma in modo che senza dimezzare i suoi terreni a veruno, queste città n'ebbero l'onore e l'utile, ma non l'aggravio o 'l danno; venendo solamente, come in proposito delle Colonie disse Patercolo, *amplificato il nome Romano con la comunicazione del gius (lib. 1: auctum Romanorum nomen communione juris).* Spiega l'istesso Asconio in che principalmente consistesse la condizion Latina delle città, dicendo che chiunque in quelle sostenuti avesse i primi ufizj, conseguiva la cittadinanza Romana: ufizj in genere dice Appiano ancora (*Civ. lib.* 1); Strabone (*lib.* 4) specifica Edilità e Questura. Or quali fossero precisamente le città che diventarono allora Colonie Latine, nè Autore, nè monumento abbiamo, da cui ricavar si possa: ma che una di esse fosse Verona, si ha per buona sorte dall'autor del Panegirico a Costantino (*cap.* 8: *ut quam coloniam Gn. Pompejus aliquando deduxerat,* ec.); il quale parlando dell'assedio sostenuto da' Veronesi,

incidentemente ricorda, come questa città era già stata da Pompeo Strabone fatta Colonia. Intorno dunque all' anno di Roma 666 Colonia Latina diventò Verona.

Non molto si stette, ottenuto il gius del Lazio, a conseguire anche la cittadinanza Romana, e con voto. I popoli rispetto a Roma cispadani appare che già l' avessero nel 690, dicendo Cicerone in lettera di tal anno scritta, che *parea potesse molto ne' suffragi la Gallia (ad Attic. lib.* 1, *ep,* 1). Quindi è che le Colonie nostre traspadane trattarono ben tosto di fare istanza anch' esse per l' istesso grado, come si raccoglie da Svetonio (*Caes. c.* 8): e però nacque il dissidio, di cui fa menzion Dione (*lib.* 37), fra i due Censori, sentendo l' uno che dovesse darsi loro la Republica, e l' altro no. È credibile che ciò dovesse ancora trattarsi in que' *Comizj de' Traspadani,* de' quali scrisse Celio a Cicerone (*Fam. lib.* 8, *ep.* 1) essersi sparsa voce nel 703. Ma in somma alla nostra città e ad altre di qua dal Po questo nobil dono fu anche impreziosito dalla gran mano di chi cel porse, perchè fu quella di Cesare nell' anno 705, essendo stata questa una delle sue prime disposizioni giunto a Roma con l' esercito, nel prender possesso del supremo arbitrio delle cose. Dione (*lib.* 41: *ὑπὲρ τον Ηριδανον ὁινοῦσι τὴν πολιτείαν*, ec.): *a' Galli che son dentro l' Alpi, ed abitano oltra il Po, conferì la cittadinanza, come quello ch' era stato lor Preside:* ma non questo veramente ne fu il motivo, che per tal conto l' avrebbe data anche a' Galli transalpini; ma bensì e per la conve-

nienza dove si trattava di popoli di qua dall'Alpi, e per la scambievole particolar benevolenza che fu sempre tra Cesare e Traspadani. Si era egli, fin nel primo inalzare a maggior cose i pensieri, portato in queste città (*Svet. Caes. cap.* 8), animandole per suoi fini ad insistere nel dimandar la cittadinanza. Scrisse Tullio (*Fam. lib.* 16, *ep.* 11) a Tirone, occupato già Rimini da Cesare, ch'egli avea nimiche e contrarie la transalpina Gallia e la cisalpina, trattine solamente i Traspadani. Nella susseguita guerra civile azion disperata si vede d'una nave d'Opitergini, città della Venezia, *transpadani ausiliarj di Cesare,* come il Compendio Liviano (*Epit.* 110) gli appella. Se si dee credere a Labieno, che fu del contrario partito, i soldati co' quali ei vinse la gran battaglia contra Pompeo, furono delle Colonie traspadane la maggior parte (*ap. Caes. lib.* 3: *pleraeque sunt ex Coloniis transpadanis*).

Che la cittadinanza di Verona e dell'altre città fosse con voto, ne fa fede indubitata l'assegnazione lor fatta della Tribù che ci apparisce nelle antiche lapide. Il fondo dell'autorità Romana consisteva nella convocazion generale di tutto il popolo, ch'avea il nome di Comizj. Questa facea leggi, eleggea cariche, decretava guerra, e giudicava i delitti contra lo Stato. Or siccome il popolo di Roma e del suo distretto fu prima diviso da Romolo in tre parti, dette però *tribù;* così nella generale adunanza in altrettante per minor confusione si distribuiva. Cresciuto il popolo, andò altresì crescendo il numero delle tribù, talchè nell'anno 513 ar-

rivarono a trentacinque, o da famiglie denominate, o da luoghi. In altrettante parti, e quasi compagnie, si distingueva il popolo ne' Comizj: chiunque conseguiva la cittadinanza con suffragio, ad una di queste veniva ascritto, e così quando alcuna città era assunta a tal grado, acciocchè i cittadini di essa trovandosi in Roma, non vagamente, ma nella tribù assegnata si riducessero per dar voto. Il maggior numero de' voti in ciascheduna tribù componea l'assenso o 'l dissenso di quella, o restava decretato ciò che a maggior numero di tribù fosse piaciuto. Quinci è, che quando con la legge Giulia restò conferita alla maggior parte d'Italia la cittadinanza, considerando che la grandissima quantità de' nuovi cittadini distribuita nelle vecchie tribù avrebbe prevalso ai vecchi, si formarono di essi tribù nuove al dir d'Appiano (*Civ. lib.* 1); e secondo Patercolo (*lib.* 2) si misero tutti in otto delle vecchie: con che se ben erano in maggior numero, non poteano però formare che pochi voti, tanto maggiore essendo il numero dell'altre tribù. Di che accortisi i nuovi cittadini, altre turbolenze insorsero, e però dopo alcun tempo furono indifferentemente distribuiti anch' essi per le tribù tutte. A qual di esse le città fossero ascritte, unicamente s'impara dall'antiche iscrizioni; poichè uso essendo che ne' publici monumenti chi era cittadino Romano professasse per onore tal grado, con dichiarare la sua tribù, veggiam nelle lapide come Aquileia, per cagion d'esempio, fu della Velina, Concordia della Claudia, Altino della Scapzia, Padova della Fabia, Este

della Romilia, Vicenza della Menenia, Trento della Papiria, Mantova della Sabatina, e Verona della Pobilia, o Popilia, o Publilia, o Publicia, o Poblicia, dalla famosa gente, che in tutti questi modi si trova scritto. Osservando noi che d' ordinario alle città d' ogni regione tribù diverse assegnaronsi, incliniamo a crederlo politico artifizio, affinchè non potessero mai unendosi prevalere e formare il votó d' una tribù. Molte ricerche potrebbero qui intraprendersi: per qual ragione veggasi nelle lapide altri dell' istessa condizione professar la tribù, ed altri no: fino a che tempo il nome e l' uso delle tribù sussistesse: se il gius d' intervenir ne' Comizj fosse di tutti gli uomini, o d' un per casa solamente: se si accomunasse anche alle terre e villaggi, participandone i territoriali delle città: se potessero le città aggregate conferire la loro cittadinanza, poichè con ciò venivano a conferire anche la Romana: ma queste e più altre investigazioni, che non caddero ancora nell' animo a' dotti, troppo dall' Istoria nostra ci devierebbero.

Nell' uso continuato di ammettere alla Republica spicca la differenza dell' instituto Romano dal Greco; imperocchè gli Ateniesi ancora ammisero da principio in comunanza coloro che nell' Attica ripararono da varie parti, talchè per la gran moltitudine fu lor forza di mandar nell' Ionia Colonie, come si ha da Tucidide: ma avverte lo Scoliaste in quell' Istorico, che così non fecero poi più in avvenire. Però Dionigi Alicarnasseo lodò in questo assai più la liberalità de' Romani, che la parsimonia de' Greci.

In fatti quinci fu che gli Ateniesi non signoreggiaron mai che una piccola parte di Grecia, dove i Romani l'Italia tutta, e dopo l'Italia tant' altro mondo. Lodando Cicerone i Padovani dell' aver contra Antonio somministrato ai duci Romani denaro, soldati ed armi, dice di essi e degli altri lor prossimi, *non esser maraviglia che fosser fedeli, dopo che si era lor participata la Republica*, quando tali erano stati anche per l'avanti (*Phil* 12: *minime mirum est, communicata cum his Republica fideles esse*, ec.). Di quanto benefizio riuscisse a Roma l'aver vincolati in tal modo questi paesi nostri, l'Imperador Claudio presso Tacito fece con queste parole gran tempo dopo testimonianza in Senato: *quando furono ricevuti a cittadinanza i Traspadani, allora fu stabile la quiete interna, ed allora contra gli esterni fiorimmo* (*Ann. lib.* 11: *Tunc*, ec., *floruimus, cum Transpadani in Civitatem recepti*). La fece altresì Cicerone per tutta la Gallia cisalpina, quando confessò esser essa *il fior d'Italia, e dell'Imperio del popolo Romano l'ornamento e il sostegno.* (*Phil.* 3: *ille flos Italiae, illud firmamentum Imperii populi Romani, illud ornamentum*, ec.). E da ciò veramente ben si raccoglie che l'idea di Roma d'ampliar se stessa con la comunicazion di se stessa, fu il maggior segreto che la politica inventasse mai. Ecco in virtù di questo quella Gallia, che per tante età fu il terrore e il pericolo del popolo Romano, divenuta l'ornamento suo ed il sostegno. Ben però disse altrove l'istesso Tullio (*pro Balb.*): *quello che principalmente fondò*

l'Imperio nostro, e il nome del popolo Romano amplificò, fu senza dubbio alcuno l'avere il fondator primo di questa città, Romolo, insegnato nell'accordo co' Sabini, doversi questa città accrescere anche col riceverci dentro i nemici: per la cui autorità ed esempio non si è intermesso mai da' nostri Maggiori di comunicare e di donar la cittadinanza. Altri in oggi per la mutazion delle idee si crederebbe che ne fossero venuti a perdere i Romani nativi col darsi a tanti il lor grado; quando all'incontro tornava tutto questo in esaltazion loro: mentre la sedia dal Romano Imperio fu sempre Roma, il nome del dominio sempre Romano, il fondo della Republica sempre i Romani naturali; onde tanto era farsi molti compagni, e per conseguenza interessar molti nella difesa e nella gloria della Romana Republica, quanto un moltiplicar gl'istrumenti di lor grandezza.

Che se con tutto ciò corruppesi poi anche quel governo, e cadde finalmente l'Imperio a terra, non così bella e sana idea, nè il savio ed ammirabile instituto ne furono in colpa, ma bensì il modo che nell'eseguirlo si tenne. Conciosiachè ottimo fosse bensì l'aggregare alla cittadinanza le città in corpo, non essendovi altro modo di vincolar tutti, ma non già lodevole, l'ammetter per questo tutti gli uomini di quelle città ai Comizj, vale a dire in Consiglio a Roma. Una moltitudine infinita e indeterminata, che veniva a raddoppiare il difetto pur troppo per se nocivo del popolar governo, non potea non produrre gli sconcerti che poi pro-

dusse, e non accelerar quella corruzione per cui degenerò in Principato. Però Cesare, che dai replicati esempi di questo errore n' avea imparato gli effetti, con la mente a' suoi fini si adoprò fin da principio per l' aggregazione de' Traspadani. Non fu veduto in que' tempi come si potesse senza minima alterazion del sistema far godere a tutti una sufficiente parte dell' onore e del grado. Non fu considerato, che ammettendo ne' Comizj, a proporzione della grandezza e del merito d' ogni città o regione ascritta, solamente uno o due e non più di quattro soggetti, da quelle stesse città o regioni solennemente eletti, non potea da una parte generar novità alcuna il piccol numero, perchè paragonato a quel de' Romani non si rendea sensibile; e dall' altra il general concorso delle città e de' paesi nella creazion di coloro che dovessero goder tanta dignità, e rappresentare in Roma le lor veci, bastava per tener paghi i popoli, e perchè si credesser tenuti a dar volontieri quando occorresse le sostanze tutte ed il sangue per conservar la patria comune e la comune Republica. Non pensarono i Romani ancora gli altri benefizj che conseguiti ne sarebbero; d'avere in Roma il fior degli uomini saggi dell'Italia tutta; d'averci stabilmente tante onorate famiglie di più, e d'eccitar le città in tal modo a gareggiar tra loro nelle più ardue occasioni. Che avrebber eglin detto que' famosi saggi del mondo civile, se avessero veduto l' ordine di comporre una Republica generale, tenuto a moderni tempi da' Sguizzeri e dagli Olandesi? e se n' avesser veduto gli effetti,

di far tosto che piccol tratto equivaglia a un Regno? E che avrebber detto osservando il modo con che nell' Inghilterra senza confusione alcuna la nazion tutta, e fino ogni borgo si rende interessato nelle publiche deliberazioni? Se i Romani prendeano a proporzione alcun simil metodo, nè si sarebbe mai corrotto il governo loro, nè dalle barbare nazioni abbattuti sarebbero mai stati, nè oppressi.

Nel tratto di tempo che al presente consideriamo, la Cisalpina fu in condizion di provincia. Così la chiama Cicerone (*Phil. l.* 3) più volte, e specialmente ove loda *il consenso de' Municipj e delle Colonie della provincia Gallia nel difender la maestà del Senato e l'autorità del popolo Romano.* Fa egli ancora menzione (*Fam. lib.* 2, 17) d'*Alarii traspadani;* e nella cavalleria Romana par che Legionaria indicasse Romani cittadini, e Alaria soldati provinciali (*Liv. lib.* 40: *alarii equites postquam Romanorum*, ec.). Varj Presidi però si veggono, che come ordinaria provincia ad amministrarla vennero di tempo in tempo. Or come ciò? dopo aver veduto che fino alla guerra Cimbrica, da Italia fu sempre trattata, e non da provincia? non pochi di questi nodi nella Romana Storia incontra, chi le cose a dentro riguarda, non solamente non disciolti, ma per verità nè pure avvertiti finora. L'ambiguo talvolta e tronco favellare degli Scrittori, le contrarietà che in essi rinvengonsi, e la perdita miserabile di tanti libri di Dione e di Tito Livio, ci lasciano di troppe cose all'oscuro. Forse ne' torbidi delle prime rivoluzioni e delle

discordie civili, tra le novità avvenute nel governo, una fu di ridurre in provincia la Cisalpina? certo è che occupandola i più potenti, forze venivano ad avere in Italia da tenere in soggezione l'istessa Roma. Forse si fece a ciò strada col pretesto di leggeri motivi che inducessero a decretarla come straordinaria provincia? Altro sospetto a noi però si desta, che non lascerem di proporre. Ebbero in uso i Romani di considerare come paese di nuova conquista quello di cui si fosse impossessata straniera gente e nimica, e da cui cacciata a forza l'avessero. L'abbiam veduto ove si parlò della fondazion della Colonia Aquileiese; poichè fu considerato allora quel terreno come di ragion de' Galli, benchè per l'avanti fosse de' Romani, per essersi una partita di Galli annidata quivi, che ne fu da essi scacciata. Per l'istessa ragione potea tenersi per nuova conquista e per paese di condizion transalpina la Gallia nostra, dopo che impossessati se n'erano i Cimbri. Forte argomento abbiamo in Appiano per convalidare tal congettura; imperciocchè non molto dopo la vittoria di Mario, Apuleio Saturnino legge portò contrastata prima, ma confermata poi, che si distribuisse tutto il terreno occupato nella Cisalpina da' Cimbri; *e che avendonegli Mario poco avanti scacciati, quella terra, come non più de' Galli, si trasferisse a' Romani* (*Bel. Civ. lib.* 1: τὴν γῆν ὡς οὐκέτι Γαλατῶν εἰς Ῥωμαίους περιεσπάκει). Fors' anco si era trovato fra Galli cisalpini chi avea secondato i Cimbri, come già con Annibale si congiunsero.

Ora per quanto sarà possibile di trovarne con-

to, confrontando insieme principalmente Plutarco, Appiano, Dione, Cesare, Cicerone, Sallustio e Svetonio, andremo accennando i personaggi da' quali queste nostre parti, nel tempo ch'ebbero condizion di Provincia, fur rette. Furon tutti de' più famosi, e in qualità di Proconsoli. Pompeo Strabone, di cui parlammo poc'anzi, par che motivo di guerra avesse, forse dalla parte d'Istria, poichè quando nell'anno 669 fu richiamato a Roma per difenderla ne' tumulti civili, si trovava con esercito al mare Adriatico (*App. Civ. lib.* 1). A Strabone par che succedesse Metello Pio, il quale comandò truppe nella guerra Soziale, e cominciati i moti di Mario e Cinna, sfuggì di tornare a Roma; e benche terminato il suo tempo, si trattenne in Liguria per veder l'esito delle cose: ma nel 670, venuto Silla in Italia, andò a congiungersi con esso, ritenendo ancora la dignità di Proconsolo. La nostra Gallia però da Ravenna all'Alpi si diede in quella guerra a Metello, e fu del partito di Silla; il qual poi parendogli che lentamente Metello operasse, volle mandarvi a comandar Pompeo ancor giovane; il che questi non accettò per non fare ingiuria a chi era in provincia; ma ci venne poi, desiderandolo Metello stesso, e congiuntamente con lui operando. Morto Silla, Emilio Lepido console si sforzò di succedere in quella spezie di tirannide; ed essendogli toccata in sorte la Gallia transalpina, occupò con l'armi comandate per lui da Bruto suo Legato [padre dell'uccisor di Cesare] la Cisalpina. Per cacciarne Bruto, che la riteneva, e ricuperar la provincia, fu man-

dato Pompeo dal Senato, il quale impadronitosi facilmente di molto paese, ebbe assai che fare a Modana, dove avea posto il campo Bruto, il qual solamente con fraude fu da Pompeo ingannato ed ucciso. Nel 680 toccò questa provincia al console Lucullo; di che non contento per non aver materia di cose grandi, trovò modo di passare a quella di Cilicia, e per conseguenza a comandar nella guerra contra Mitridate. Poco prima della congiura di Catilina nomina Sallustio Caio Murena, che presedeva qui come Legato del Console. Nel 691 essendo toccata a Cicerone allora console la Macedonia, egli la cesse al collega Antonio, e si prese la nostra Gallia; ma non volendo poi abbandonare Roma per la congiura da lui scoperta di Catilina, mandò, quasi Legato, in questa sua provincia, assai sollecitata dagli emissarj di Catilina stesso, Metello Celere, che in quel pericolo era stato mandato come Pretore nel Piceno con autorità di far esercito. L'anno 695, correndo grido di guerra da' Galli transalpini, alcuni popoli de' quali erano in armi per occupare quella parte di Gallia ch'era Romana, decretò il Senato che i Consoli sortissero fra se le due Gallie: ma furono ambedue di Cesare; perchè il popolo guadagnato da lui co' doni e con gli spettacoli, gli decretò per provincia la Cisalpina, e insieme l'Illirico con tre legioni per cinqu'anni; e il Senato ci aggiunse anche la Transalpina più da lui desiderata con un'altra legione. Nel prim'anno delle famose guerre da lui fatte co' Galli e co' Germani, per ingrossar la sua armata, passò

celeremente nella Cisalpina, e ci levò due legioni, e due altre ne levò l'anno appresso. Se crediamo a Plutarco, una legione anche gli mandò Pompeo nella Gallia circompadana arrolata. L'esser questa allora in figura di provincia, non pregiudicava ai diritti che dava a molte città l'esser di Colonia. Avanti che spirasse il cinquennio del comando di Cesare, gli fu per opera di Crasso e di Pompeo, che insieme con lui formavano allora un triumvirato arbitro della Republica, prorogata l'istessa provincia per altri cinqu'anni. Per far continuare tal comando a Cesare, concorse anche Cicerone, avendo però recitata l'Orazione *delle Provincie Consolari*, in cui dissuade dal decretare nè l'una nè l'altra Gallia a chiunque sia, con rimuover Cesare che vi facea sì bell'imprese, e che avea bisogno di maggior tempo per condurle a fine. L'ultim'anno del suo comando racconta Irzio, che svernò nel Belgio, e a buona stagione passò di qua dall'Alpi per raccomandare a' Municipj e alle Colonie della provincia il suo Questore, che dimandava il sacerdozio, e dovea esser ballottato ne' Comizj; ma inteso, prima d'arrivare, che l'avea già conseguito, volle non per tanto proseguire in tutte le città di tal grado, non meno per ringraziarle, che per raccomandarsi a motivo de' Comizj del seguente anno, spargendo i suoi avversarj che per deprimer lui fossero stati fatti consoli Lentulo e Marcello. Fu Cesare da tutte queste nostre città ricevuto con incredibili onori, ornandosi le strade e le porte, incontrandolo il popol tutto, e sagrifican-

dosi in ogni luogo. Afferma Irzio che le regioni tutte della Gallia Togata in quest' occasione egli scorse, rendendosi poi con mirabil celerità oltra monti all' esercito, con aver prima lasciato qui Tito Labieno suo Legato, cioè luogotenente, perchè invigilasse alle cose sue.

Uso di Cesare nel tempo del suo Presidato fu di guerreggiar l' estate oltra l' Alpi, e nella rigida stagione passar di qua, e in queste regioni svernare. Motivo di ciò unico, se udiamo lui, era di tenervi, secondo l' obligo de' Presidi, i giudiziali Conventi, e invigilare a questa parte della sua provincia: nell' anno 700 passò anche nell' Illirico, e represse le scorrerie di gente confinante, e vi tenne parimente i Conventi (*Bell. Gall. lib.* 1, 5 *e* 6). Ma se udiamo gli altri, non la cura della provincia solamente e di tener ragione, ma assai più la premura delle cose sue e d' incamminare i suoi disegni lo traeva in Italia. Dione (*lib.* 40): *avendo mandate le truppe ne' quartieri, egli passò in Italia; in apparenza per avervi cura della Gallia, in sostanza per assister da presso a quanto si facea in Roma*. In fatti svernando in Lucca, che dalla parte del Tirreno era l' ultima città della sua provincia, [prima dell' Italia essendo Pisa, come su l' Adriatico l' ultima della Gallia era Ravenna, e prima dell' Italia Rimini] venne a visitarlo da Roma infinita moltitudine di gente (*), e fra gli altri non meno di dugento Senatori, e tanti Pretori e

(*) *Appian. Civ.* lib. 2; ma non nomina Lucca.

Proconsoli, che alla sua porta si videro cento venti fasci, e ci vennero anche Crasso e Pompeo. De' Conventi tenuti da lui nella Cisalpina quattro volte ei fa menzione, e si rammentano una volta anche da Svetonio. Uso era de' Romani che i Presidi deputassero alcune città delle maggiori, e situate in luoghi a tutti i popoli della lor provincia più comodi, per tenervi solennemente ragione, portandovisi essi, e quivi ragunando i giudici subordinati. Curioso punto però sarebbe il poter rintracciare quali fossero nella Venezia nostra le città destinate a' supremi tribunali, ed elette per queste giudiziali ragunanze; ma di questo niun cenno si ha in tutti gli antichi monumenti: e non è maraviglia, perchè breve fu e tumultuante il tempo in cui trattata venne questa parte da provincia, e tenuti furono però in essa i Conventi. Quindi è che Plinio insegnò bensì quali erano le città a ciò deputate in altre provincie, ma non accennò d'alcuna che in queste parti fosse già stata a ciò destinata.

Facilissimo si crederà all' incontro da molti l' additarle tutte per la comune opinione fin da' tempi del Panvinio introdotta (*v. Ant. Ver. lib.* 2, *c.* 21) che de' giudizii que' luoghi fossero sedi ch' ebbero il nome di Fori. Ma abbiasi per indubitato, grave sbaglio esser questo, perchè le terre chiamate Fori non furon luoghi di ragione, ma di mercato, e presero più il nome da chi avea loro tal indulto ottenuto o concesso. Altro era *forum agere* in una città, il che faceasi nelle città di Convento, ed altro era dare a un luogo il nome

di *Forum*. Di tante città che vediamo in Plinio destinate a' Conventi, niuna mai ebbe il nome di Foro. Ebbero questo nome più luoghi dell' Italia antica, anzi del Lazio stesso, come *Foro d'Appio*, dove certamente nè Convento fu mai, nè provincia. Se cotesti Fori fossero stati luoghi di ragione, sarebbero stati gran città, perchè a ciò le maggiori si deputavano, come può riscontrarsi da tutte quelle che a ciò servirono; e se tali state non fossero, ne sarebbero per lo concorso divenute; talchè Giuseppe Scaligero (*ad Eus. Chron.*) ebbe opinione, Metropoli delle provincie Romane non altre doversi credere, che le città deputate a' Conventi giudiciali. Ma all' incontro i luoghi che portaron nome di Fori, benchè alcuni d'essi diventassero poi nobili città, furon da prima villaggi o borghi. Il Foro di Flaminio nell' Itinerario è detto Vico. Il Foro de' Galli messo dalla Tavola Peutingeriana, e reso noto per la rotta d'Antonio descritta a Cicerone da Galba (*Fam. lib.* 10, *ep.* 30), è chiamato Vico in quella stessa lettera; ed Appiano di esso (*Civ. lib.* 3): *il villaggio si chiama Foro de' Galli.* Il Foro di Cornelio, abbiamo nelle Vite d' Agnello Ravennate (*in Petr. Sen.* 28) che fu ridotto in città da' Longobardi. Da Tolomeo vien messo ne' Cenomani il Foro de' Giutunti; luogo sì tenue, che non se ne può render conto: altrettanto è da dire del Foro d'Allieno, donde il Cluverio mal dedusse Ferrara. Nel Padovano è sul Bacchiglione Frassanèo: se così veramente dee scriversi, questo luogo fu in antico *Fraxinctum*; ma se dovesse

dirsi *Frallanéo*, com'altri afferma in vecchie carte vedersi scritto, questo era il *Forum Allieni*; riconoscendosi dal luogo di Tacito (*Hist. lib.* 3) ove tal Foro si nomina, com'era poco discosto da Padova, e sopra un fiume dove poca gente avea buttato ponte. Noi siam soliti d'udir con disgusto chi mette in burla generalmente l'etimologia, perchè in materia di Geografia antica troppe cose ci pare aver da essa imparate. Chi negherà non venire il nome di Forlì da *Forum Livii*, e quel di Fossombrone da *Forum Sempronii*, e non essersi fatto quel di Friuli da *Forum Julii?* Un altro Foro abbiam però pur ora scoperto nel Veronese; perchè il villaggio della nostra montagna inferiore, volgarmente detto *Frizelane*, o *Frezelana*, vecchi rotoli insegnano che si chiamava in Latino *Forum Juliani*: ecco però quell'istesso mangiamento della seconda lettera, che si vede consueto in questa voce all'antico dialetto della Venezia. Del *Forum Julii*, che dopo la caduta d'Aquileia diventò città principale di quel tratto, e diede il nome di Friuli al paese piano de' Carni, distintamente si prédica che fu il luogo della giudicatura nella Venezia (*v. Mon. Vet. Ant. p.* 325). Ma di questo appunto Paolo Diacono, il quale ne fu nativo, fa indubitata testimonianza che fu luogo di mercatura, affermando che così fu detto, *perchè ivi Giulio Cesare avea stabilito Foro di negoziazione (lib.* 2, *c.* 14*: quod Jul. Caes. negotiationis Forum ibi statuerat)*. Pompeo Festo di questa voce così ragiona: *Foro primieramente si dice un luogo di traf-*

fico, come sarebbe Foro Flaminio, o Foro Giulio, detti dal nome di coloro che gli costituivano, solendosi ciò fare anche ne' privati luoghi, e nelle vie e ne' campi. Le Fiere in fatti uso era di farle ne' territorj e nelle private tenute. L'autorità di farle si concedeva prima da' Consoli, onde a' Consoli la chiese l'istesso Imperador Claudio, quando volle aver gius di mercato nelle sue private campagne (*Svet. c. 12: jus nundinarum*). A tempo di Traiano si concedeva dal Senato: il che si può raccogliere da quell'epistola di Plinio, ove parla d'una lite ch'ebbero i Vicentini, per avere i Legati loro contradetto all'istanza di chi supplicava il Senato, per la licenza di far mercato ne' suoi campi; il che dovea forse alla città di Vicenza riuscir di pregiudizio (*lib. 5, ep. 4: in agris suis nundinas*, ec.). Col proceder del tempo tal facoltà si concesse poi da chi era con comando ne' paesi, e però il Foro sopramentovato nel Veronese, è credibile riportasse il nome da quell'Aurelio Giuliano di cui parleremo a suo tempo.

Venute finalmente le cose a termine, che Cesare incamminandosi armato verso Roma, passò il limite della sua provincia, cioè il Rubicone, offerse dopo questo per condizion di pace che gli fosse lasciata solamente la Gallia cisalpina e l'Illirico con due legioni, finchè chiedesse il secondo Consolato (*Plut. in Caes.*). Scrive Cicerone (*Fam. lib. 16, ep. 11*), aver lui anche offerto di dimettere la Cisalpina, cedendola a Considio Noniano, cui era toccata nelle annue sorti. Ma rimaso poi arbitro d'I-

talia per la ritirata degli emoli, fece Prefetto di Roma Emilio Lepido, raccomandando l'Italia a Marc'Antonio, e la nostra Gallia a Licinio Crasso (*App. Civ. lib.* 2). Vinto Pompeo, e tornato a Roma dopo la guerra in Egitto, prima di partire per quella d'Africa, impose alla Cisalpina Marco Bruto, quello che insieme con Cassio fu poi capo della congiura contra di lui (*Fam. lib.* 6, *ep.* 6). Ucciso Cesare, e sottraendosi molti al tumulto ed a' pericoli della città, quelli ch'erano stati già destinati in provincie dall'istesso Cesare, vi si portarono (*App. Civ. lib.* 3); fra quali Decimo Bruto, un de' principali tra' congiurati, venne nella Gallia *all'Italia prossima,* che allora era quanto dir nella Cisalpina, tre legioni sotto di se avendo. Venuto nella provincia, condusse l'armata contra alcuni popoli Alpini per compiacere a' soldati che desideravano far qualche cosa: così scrisse egli a Cicerone (*Fam. l.* 11, *ep.* 4 *e* 19). Gli scriss' altra volta da Vercelli, raccomandandogli i Vicentini, singolari cultori dei Bruti, perchè non fosse lor fatto pregiudizio in Senato per certa causa che aveano a motivo de' servi nati in casa, forse co' gabellieri. Il doversi far questa causa a Roma e in Senato, mostra continuato il primiero instituto nelle liti delle città, che già imparammo da Polibio, e fa veder che i Proconsoli, quali in questo tempo per comandar legioni in Italia, presedevano alla Cisalpina, poco tenean ragione, e lasciavano continuare l'antiche usanze.

Passato in Italia Ottaviano, che fu poi sopranominato Augusto, e cominciati i moti di

que' primarj cittadini che aspiravano succedere a Cesare nella potenza e nell'arbitrio supremo delle cose, Marc'Antonio s'invaghì di presedere alla nostra provincia, togliendola a Decimo Bruto, e la Macedonia a lui assegnata rinunziando (*App. lib.* 3). Il Senato scrisse a Bruto di tenersi forte nella provincia, e di resistere ad Antonio, e lodò i Modanesi, nella città de' quali, quasi di frontiera, Bruto si era posto, del mostrarsi disposti a resistere costantemente (*Dio. lib.* 45). Ma standosi per propor leggi di permutar le provincie, e di dar successore a Bruto, si trovò fin d'allora chi sentì doversi uscir d'impaccio, con abolir questa da tutti voluta, liberandola dall'esser sottoposta a' Presidi, e tornandola alla condizion d'Italia (*Epit. Liv.* 117). Ma il popolo ne' Comizj secondò la brama d'Antonio, favorito anche da Ottaviano, cui spiaceva di veder Decimo Bruto, un degli uccisori del padre suo, con esercito in provincia così florida e di tanta conseguenza. Fu adunque decretata la Cisalpina ad Antonio, il qual perciò prometteva poi a' soldati di condurgli *nell'a lui assegnata Gallia felice*, cioè abbondante e ricca (*App. l.* 3: εὐδαίμονα). Mosse però Antonio verso questa parte l'esercito; e fu ricevuto da più città; ma Bruto gettatosi con le sue schiere in Modana ben fornita di vettovaglie, si preparò a sostener l'assedio, che ben tosto per Antonio fu stretto. A questo mandò Legati il Senato con ordine di desistere e di ritirarsi dentro il Rubicone, sotto pena d'esser dichiarato nimico della patria: il che non avendo avuto effetto,

cominciava Bruto a penuriar di viveri, quando Irzio console insieme con Ottaviano marchiò con esercito, ed occupò Bologna lasciata senza presidio (*Dio. lib.* 46). I combattimenti e le cose poi seguite posson vedersi ordinatamente in Appiano. Abbandonò finalmente l' assedio Antonio, e passando l'Alpi uscì di questa provincia, che afferma Cicerone (*Phil.* 10) gli era nimicissima, benchè ne' Traspadani si confidasse. Con tutto ciò Asinio Pollione, essendo con sette legioni nella Venezia [onde disse Donato (*Vit. Virg.*) impropriamente che la traspadana Provincia ei reggesse], la ritenne assai tempo in podestà d'Antonio, e illustri azioni fece presso Altino, e ad altre città di questa regione, come Patercolo (*lib.* 2) afferma. Fu in tal tempo ch' ei beneficò Virgilio, facendogli rendere le possessioni nella division de' terreni, fatta da' Triumviri a' soldati, lui tolte: eran queste situate presso al Mincio, dove *cominciano a mancar le colline*, com'egli esprime nell' Egloga nona (*qua se subducere colles incipiunt*); che vuol dire sul margine del confin Veronese. L'ultimo che avesse arbitrio nella Gallia cisalpina, fu Marc'Antonio (*Dio. lib.* 46), cui restò assegnata, insieme con la maggior parte della Transalpina, nel congresso de' Triumviri, e nelle lor convenzioni, essendo passata poco dopo alla condizion d'Italia. Non è da tralasciare che si nomina nel Cronico Eusebiano un Marco Callidio insigne oratore del partito di Cesare, il qual mentre reggea la Togata Gallia, morì in Piacenza.

Nell' anno, secondo il computo di Varrone, 713, passato Ottaviano a Roma, dopo la vittoria unitamente con Antonio riportata sopra Cassio e Bruto, a sua istanza legge fu promulgata, in virtù della quale la Gallia cisalpina fu fatta libera. Così parla Appiano (*Civ. lib.* 5: Κελτικὴν τὴν ἐντὸς Ἄλπεων ἐδόκει Καίσαρος ἀξιοῦντος αὐτόνομον ἀφιέναι) [benchè poco propriamente il termine usi d' autonoma] per significare che fu dichiarata Italia, cioè trasferita alla condizione Italica. Aggiugne che tale era già stata anche la volontà di Cesare. Qual fosse il primo effetto della libertà, spiegammo sopra, e conferma il medesimo Storico (*Civ. lib.* 3: τὸ ἔθνος ὅλως ἐλευθερῶν ἡγεμονίας), ove l'istesso sentimento esprimendo, narra che dopo la morte di Cesare v' era chi giudicava doversi la nostra Gallia *liberare affatto da' Presidi.* Però si lagnava poi quel parzial d' Antonio, che la Gallia a lui prima assegnata si fosse fatta libera in danno suo. La ragione di questa nuova legge chiaramente si addita da Dione, ove parla del prepararsi alla guerra che poco dopo fece Ottaviano contra Lucio Antonio fratello di Marco, e contra Fulvia moglie di esso Marc' Antonio. Dice quivi ch' egli e i suoi partigiani non solamente da Roma, e da quelle parti d' Italia ch' erano in lor podestà, raccolsero danaro, valendosi ancora delle sacre offerte e doni ch' eran ne' tempj; ma che denaro e gente lor venne anche dalla Gallia Togata, *la quale poco avanti era stata trasferita alla condizion d' Italia, affinchè nissuno col pretesto d' esser quivi Preside po-*

tesse tenere armata dentro l'Alpi (*lib.* 48: ἐντὸς τῆς Ἰταλίας νόμον ὥστε, ec.). I Presidi delle provincie comandavano anche nel militare, e truppe avean per lo più; o fosse per tenere a freno i confinanti, come nella Cisalpina facea mestiere per le genti Alpine; o per tumulti o per guerre. Di troppo conseguenza essendo però ch' altri avesse a sua disposizione esercito di qua dall' Alpi, ed ingiusto essendo ancora che sì grande e bella parte d' Italia avesse condizion diversa dal rimanente, volle Cesare e decretò Augusto che ritornasse tutta al suo primo stato, e fosse libera ed esente da' Presidi, come avanti la guerra Cimbrica era già stata. Alla condizione Italica tornò dunque allora anche Verona per benefizio d' Augusto.

Questa variazion di nome e questo alternar di Gallia e d' Italia oscurità ed equivoci ha più volte prodotti; perchè l' istesso paese nell' istesso tempo or si afferma Italia, or si nega; or si dice Gallia, ora no; or se ne parla come fosse Italia vera, ed ora come Italia impropria. Cornelio Nepote, nato nel Veronese, Italiano si chiama da Catullo, e Gallo da Ausonio. Ma nel periodo, anzi nel verso medesimo ambedue i nomi frammischiano gli Scrittori. Scrive Plutarco (τὴν ἄλλην Ἰταλίαν) nella Vita di Cesare, che il Rubicone *separava dalla Gallia, ch' è sotto l'Alpi, l'altra Italia*, o sia *il rimanente dell'Italia*. Strabone (*lib.* 5: ἡ λοιπὴ δ' Ἰταλία, ec.) parimente descritti i confini della *Gallia dentro l'Alpi*, *passa al resto dell'Italia*. Dione (*lib.* 37: τὴν

νῦν Ἰταλίαν) nomina *quella ch' or si chiama Italia*, quasi prima non fosse; e dice essersi data ad Antonio *la Gallia*, *perchè rimanesse in Italia* (*lib.* 46). Cesare narra (*lib.* 1: *in Galliam ulteriorem*) d' esser venuto in Italia, e prese seco tre legioni, che svernarono presso Aquileia, esser tornato *nella Gallia oltramontana*. Riferisce Livio (*lib.* 33) essersi giudicato l' anno 559 che bastassero per *la provincia Gallia* due legioni; e segue, che toccò a Valerio *la provincia Italia*, intendendo del paese medesimo. Nel 567 quattro provincie racconta ancora che si cavarono a sorte tra i Pretori: *due fuor d' Italia, Sicilia e Sardegna, due in Italia, Taranto e la Gallia* (*lib.* 35: *duas in Italia, Tarentum et Galliam*), cioè, come abbiam già spiegato, gli affari e le guerre che alla città di Taranto e in questi nostri paesi bollivauo. Or con tutto questo scambiamento e confusione, ed uso promiscuo di nomi, facil cosa è con un' avvertenza sola di guardarsi da ogni equivoco e di fuggir errore. Basta distinguere l' Italia naturale e geografica dall' Italia legale e politica. La naturale fu sempre

. . . . il bel paese
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe;

e però Italia ed Italia propria furon sempre anco queste parti. Lasciando quell' oscure età, quando vien creduto non si dicesse Italia se non il piccolo ed estremo tratto che fu poi de' Bruzii, o almeno non più in qua che fra Taranto e Pesto; da più antichi e più saggi Scrittori del tempo istorico si descrive l' Italia

quale or l'abbiamo. Il vecchio Catone nelle Origini delle Città d'Italia, anche di quelle della Venezia avea ragionato. Polibio (*lib.* 2, *p.* 102) circoscrive l'Italia tra i mari Tirreno, Jonio, come chiamavano il Golfo inferiore, e Adriatico; e tra l'Alpi che si stendono dalla Provenza all'Illirico. Così Dionigi Alicarnasseo (*lib.* 1), così Strabone. Aver la *natura munita l'Italia con l'Alpi*, disse Tullio (*de prov. Consul.*): la lunghezza dell'Italia stendersi dall'Alpi al mar di Sicilia, scrisse Livio (*lib.* 1). Siccome però era Italia la parte di là, benchè si chiamasse Grecia, così era Italia la parte di qua, benchè si chiamasse Gallia: nè patisce tal verità opposizione alcuna, e s'imbrogliò alquanto Appiano (*in Annibal.*), nè ben comprese quando asserì non potersi dire *propriamente* Italia, se non quella ch'è di là dall'Apennino, e chiamarsi Italia Gallica parte del paese di qua ch'è sul mare Jonio, ed esser questo fatto Italia dopo, come allora era Italia l'Etruria: poco distinse e assai confuse i termini Romani quel per altro lodevolissimo Storico anche in alcun altro luogo. Ma vero bensì è, che avendo i Romani a quella parte d'Italia lor prossima, che prima s'incorporò al dominio, concedute alcune condizioni che non concedettero se non più tardi a quella ch'essi poi conquistarono soggiogando i Galli, cioè dal Rubicone in qua: ove si trattasse di legal condizione e di governo, la prima solamente chiamavano Italia, e in tal proposito non chiamarono Italia questa, se non dopo d'avere anche a questa l'istesse condizioni e gl'istessi

privilegi participati. Notammo già l'uso Romano di considerar come Gallia ogni paese tenuto alcun tempo da' Galli. Così fu detta Grecia quella parte che venne occupata da' Greci, onde Greche città leggesi in Livio (*lib.* 35) erano in Italia Napoli, Reggio e Taranto, ed esser fiorita *in Italia la Grecia*, disse Cicerone (*Tuscul.* 4: *cum floreret in Italia Graecia*). Ma in somma quinci nacque il doppio nome, e l'uso de' vocaboli incerto e comune, che contra il dovere continuò non di rado anche dopo trasferite alla condizione Italica le regioni nostre, talchè nella Gallia disse Vibio Sequestro essere il Benaco del Veronese, e il Timavo ch' è oltre Aquileia; e Gallia citeriore chiamò questa fin Simmaco (*lib.* 4, *ep.* 47). Gallia però in tal senso è una parte d' Italia, come l' Etruria e il Piceno. Se crediamo alle stampe, fu anche detta una volta da Plinio (*lib.* 17, *c.* 2), *Italia Cisalpina*, ma dee leggersi *Subalpina*, come subalpina e circompadana Gallia fu detta da Plutarco (*in Caes.*).

Fiorì in tempo di Cesare Caio Valerio Catullo, eccellente ingegno, e un de' primi e supremi lumi della poesia. Nacque, secondo il Cronico di S. Girolamo, in Verona l' anno secondo dell' Olimpiade 173, che dà il 666 di Roma. Forti ragioni ci sono di crederlo nato qualche anno dopo; rimanendo però sempre il più antico Scrittore che vantar possa la Venezia e la Cisalpina tutta, ed anteriori al quale de' Latini fioriti anche in Roma e in tutto il mondo Romano tre soli o quattro ci sono rimasi. Dicesi da molti nato in Sarmione, ma senza

nissun fondamento; sua fu bensì quella penisola del nostro lago, e in essa deliziosa villa ebbe, di cui si stimano avanzi le reliquie di Romano edifizio che quivi ancor si veggono. Facoltoso e di molto onesta condizione convien dir fosse il padre suo, poichè tra esso e Cesare consuetudine correa d'ospitalità (*Svet. Caes.* 73: *hospitioque patris sui sicut consueverat*, ec.). Il Poeta veniva ammesso in Roma alla tavola dell'istesso Cesare, come s'impara, ove dice Svetonio, che avendolo aspramente offeso con satirici versi, dopo averne questi ricevuta soddisfazione, lo invitò a cena l'istessa sera (*satisfacientem eadem die adhibuit caenae*). Andò Catullo con ufizio nella comitiva del Pretore in Bitinia. In Roma ebbe amicizia e pratica con illustri personaggi, e tra gli altri con Cicerone.

Ma poichè questi è il primo Veronese di cui favellar si possa, ed è il più antico di cui memoria ci sia rimasa, non potrà da gran maraviglia non esser preso chi si farà a considerare quanto all'oscuro ci ritroviam dell'antichità rimota; mentre nè pur barlume e forse nè pure un nome ci rimane di tutti quegl'infiniti uomini che la città nostra abitarono avanti i Romani. I nomi nelle lingue antiche erano significativi, e però ci darebbero qualche traccia della lingua che qui si parlava, e questa dell'origine. Ma ecco che il primo Veronese di cui certa notizia si abbia, ci viene innanzi non solamente con prenome e nome gentilizio, ma ancora con cognome Romano; e non sol questi, ma quel Celio e quel Quinzio ch'ei chiamò

fiore della Gioventù Veronese (Flos Veronensium juvenum); quell' Aufileno ch' ivi pur nomina; Cornelio Nepote, e più altri amici da lui mentovati, gran parte de' quali non è da dubitare non fossero suoi patriotti, nome Romano tutti portano. Con le lettere Latine comincian dunque le notizie nostre, tuttochè anche per l'innanzi da nazione che avea uso di scrittura e di monumenti queste parti fosser tenute. Si dispersero forse le memorie Etrusche, per essersene smarrita l' intelligenza e 'l linguaggio? In fatti anche nell' Oriente, lasciando le sacre carte, cominciano le notizie con le Greche lettere, perchè dell' Egizia lingua non trapassò all' altre nazioni la vaghezza e lo studio. Ma come tanti nomi Romani veggiamo a tempo di Catullo in Verona, la quale solamente in quell' istessa età era stata fatta Colonia Latina? e ciò senza condurvi Romano alcuno, se ad Asconio abbiam fede? E come in questo Poeta nè pure un nome si riscontra della prima gente e dell' anterior lingua? Forse tanto era il credito e tanta la fama de' Romani, ch' anche prima del lor dominio ne prendeano il linguaggio e i costumi? forse tanto era l' affetto che il participar di così gran Republica svegliava verso di loro, che rinegavan tosto i popoli le lingue proprie ed i proprj nomi, e si facean pregio di trasformarsi, e di diventare o parer Romani? Non è da tralasciar però, come assai prima di quel che dagli Scrittori si possa raccogliere, sembra di poter credere venisser Romani in questa città ad annidarsi; poichè secondo i computi più comuni nacque Catullo

in quell' anno appunto quando fu fatta Colonia Verona. Or dicendosi lui Veronese, e Veronese essendo stato suo padre, il quale dava ospizio a Cesare, e certamente in Verona, o in Sarmione, dove secondo l'antico Itinerario era la Mansione o sia il riposo tra Verona e Brescia; molto probabil si rende abitasse già qui avanti il Proconsolato di Pompeo Strabone. Con tutte le fatiche e gli studj nostri quante mai sono anche in queste materie le cose che non sappiamo!

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO QUINTO

Ancorchè negli Scrittori, i quali delle più bramate notizie ci sono talvolta sì parchi, non ne abbiam pruova, forza di congetture induce però a fermamente credere che a Verona colonia militare mandasse Augusto. Secondo l'antico istituto si conducean le colonie ne' paesi con l'arme acquistati; ma cominciate le turbolenze, indi le guerre civili, nelle quali tace il retto e 'l giusto, e de' primi costumi ogni traccia si smarrisce, nuovo metodo di colonie si prese; perchè coloro che tiranneggiar voleano, nulla potendo fare senza avere a lor divozione i soldati, per impegnargli a lor favore, introdussero di mandargli, terminato il tempo della milizia, o vero condotta alcun' impresa a fine, in qualche parte d'Italia in colonia; nulla curando di rapire a chi gli possedeva una parte de' lor terreni, per distribuirgli a' soldati lor benemeriti. *Ecco*, dicea però quel pastore cacciato da' suoi ben coltivati campi, *ecco, dove la discordia trasse i miseri citta-*

dini (*Virg. Egl.* 1). Fu il primo Silla, seguitò Cesare, indi i Triumviri unitamente, e Marc'Antonio per proprio nome, e sopra tutti Augusto. La voce veramente era di voler chi mandava in colonia pagare i terreni e le case ai padroni; ma questo per lo più non si eseguì, mancando il denaro: però Bruto dopo ucciso Cesare, parlando al popolo e a que' soldati cui Cesare avea promessa colonia, rimproverava l'ingiuria di Silla e di lui, che senza pagare i terreni n'aveano a modo di ladroni scacciati i posseditori (*App. Civ. lib.* 2); promettendo anch'egli di dar loro terre, ma col danaro acquistate. Di queste colonie militari, che fur moltissime, poco lume si ha in quai città condotte fossero; ma che Verona non fosse dimenticata, la serie delle cose dimostra. Cesare si contenne per lo più nell'Italia interiore. Diciotto colonie furon promesse a' soldati da' Triumviri nell'anno di Roma 712 (*App. Civ. lib.* 4, *init.*), in città per edifizj commendate, e per fertile territorio, delle quali la più prossima a questa parte par fosse Rimini. Ma nell'eseguir la promessa, gran tumulti poi sorsero; poichè quelle città non sopra esse solamente, ma sopra l'Italia tutta voleano che tale aggravio e tale assegnazion di terreno a' soldati si ripartisse; e voleano altresì che si contasse il prezzo delle case e de' campi. Ottennero l'intento quanto alla prima richiesta, il che si può ricavare dal lamento che si udì dopo de' parziali d'Antonio; cioè che all'esercito d'Ottaviano non le 18 città solamente, ma l'Italia tutta si assegnava (*App. lib.* 5: ἀναστήσων τὴν

l'ταλίαν). Facil cosa però è che Verona in tempo de' Triumviri cominciasse a soffrir colonia, s'è vero ciò che ha Donato nella Vita di Virgilio, che dopo la vittoria ne' campi Filippici fosse distribuito il terreno de' Traspadani. È credibile che incominciasse Ottaviano da quelle città che furono avverse al suo partito nelle guerre civili: tale a detto di Servio fu Cremona; però chiamata *misera* da Virgilio (*ad Egl.* 1 *et* 9), dove deplora la propria disgrazia, perchè non essendo bastati i terreni di quella, fu presa anche una parte del prossimo Mantovano, e distribuita. Ma rimaso poi solo nel governo della Republica, narra Svetonio (*Aug. c.* 46) che con vent'otto colonie popolò l'Italia. Dice egli stesso nel marmo Ancirano d'aver condotto *in colonie intorno a cento venti mila uomini* (*Grut. pag.* 231: *in colonias hominum circiter* 120*mil.*). Nell'istessa iscrizione, benchè imperfetta, traluce la gran quantità di denaro ch' egli sborsò per li terreni e case date a' soldati; in che si dà vanto d'essere stato *primo, e solo tra tutti quelli che avean condotte colonie di soldati in Italia, o in provincie (ibid. primus et solus omnium qui deduxerunt colonias militum in Italia aut in Provinciis)*. Però quasi indubitato è che nissuna città delle rinomate e più considerabili in Italia sarà rimasta esente in così gran moltitudine che allogar si dovea. Verona è anzi da credere che di più d'una colonia aggravata fosse, che di niuna; essendo tal replicazione anche in altre città avvenuta, come di Bologna leggiamo in Dione (*lib.* 50), che colonia militare vi con-

dusse Antonio, poi Ottavian di nuovo. Della Venezia certamente ne mandò Augusto fino all'estrema parte, facendo menzion Svetonio (*Aug. c.* 25) di colonie confinanti con l'Illirico, per presidiar le quali, e assicurarle dagl'Illirici che le infestavano, si valse, contra l'uso, di soldati libertini. Di Pola nell'Istria il nome che riportò di Pietà Giulia, e i due tempj che in parte ancor sussistono, dedicati alla Dea Roma e ad Augusto, mostrano che fin là si stesero le di lui colonie. Non avrà dunque certamente tralasciata Verona. In nobile e sontuosa iscrizione, che tuttor si vede, questa città vien detta COLÓNIA AVGVSTA, titolo per cui altri ha creduto che ne fosse Augusto l'autore (*v. Ins. XXXVIII*).

Replicatamente adunque acquistò gius di colonia Verona, onde andarono errati que' dotti che la credettero municipio. Se ne persuase il Reinesio per una nostra lapida, ora nel publico Museo dedicata, e che si può vedere nel Trattato degli Anfiteatri (*lib.* 1, *c.* 14: *honoribus omnibus in Municipio functus*), in cui si dice di Lucio Giustino, che avea sostenuti in questo *municipio* tutti gli onori. Se ne persuase il Cluverio (*pag.* 117), perchè di certo suo municipe parlò Catullo. Fatale fu per verità questa voce nel generar dispute e confusioni; e non solamente tra i moderni, ma perfin negli antichi. Asconio Pediano, a cagion d'esempio, si maraviglia che Cicerone (*in Pison.*) chiami Municipio Piacenza, mentre fu colonia, in che non c'era maraviglia alcuna. Dicea Gellio (*lib.* 16, *c.* 13) *Municipio* e *Mu-*

nicipe esser parole trite e proferite da tutti, ma da pochi intese: dov' egli ancora però mal crede, dicesse il falso, chi chiamava quei di colonia municipi. Dall' uso vario delle parole la metà delle questioni ebbe origine: sopra tutto frequentissima cosa è l'usare i medesimi vocaboli ora in senso stretto e proprio, ed ora in largo e comune. Fu tra questi Municipio e Municipe presso Latini; poichè ora significò quelle città che aveano una certa e prefinita condizione e grado, cioè che godeano della cittadinanza Romana, senza aver ricevuto nè uomini Romani nè leggi; ed ora si disse di tutte le città ch' eran sotto Romani, e non eran Roma. Quando negli Autori e nelle Leggi trattasi della condizion diversa delle città, e quando si trova, per cagion d' esempio, *Municipium* in alcune medaglie di Spagna, s' intende nel senso particolare. Quando nell' istesse leggi si tratta de' municipali Magistrati, o Gesti, o Statuti, s' intende delle città tutte dall' Impero comprese. Quando disse Cicerone nella Sestiana, *niun Municipio d' Italia, niuna Colonia, niuna Prefettura*, allora parlò nel senso stretto e proprio: quando dice a Bruto (*Fam. lib.* 13, *ep.* 12) che Peto era principale del *Municipio Lucchese*, intende nel senso generale, poichè Lucca era colonia più di cent' anni avanti. In una epistola medesima (*ep.* 10) si può osservare variamente usata tal voce; perchè parlando della sua patria Arpino, dice esser lui solito assistere con ogni attenzione a' suoi *Municipi*, dove non altro significa che patriotti: aggiunge poi, aver quell' anno fatto fare Edile suo figliuolo per regolare il

municipio, niun altro Magistrato in quel *municipio* crear solendosi; dove s' indica municipio essere stato Arpino, e non colonia, nè prefettura, il che sappiamo anche da Livio (*l.* 10 *e* 38). Altre volte usa egli il termine di *Municipali* per gente di città, dicendo, *molto parlasi da uomini Municipali, molto da rusticani (Att. lib.* 8, 21; *lib.* 9, 18). Una volta nell' Orazion per Roscio usa anche il termine di Municipio per villaggi o luoghi territoriali che godean della cittadinanza, e dove abitavano cittadini Romani, affermando che a' padri di famiglia de' *Municipj Rusticani* gratissimo era vedere i figliuoli applicati all' agricoltura. Ma insistendo nel proposito nostro, quando dice Plinio (*lib.* 33, *c.* 3) *emularsi ne' Municipj* la sontuosità di Roma, va inteso generalmente dell' altre città; quando distingue le città della Spagna in Confederate, Stipendiarie, Municipj e Colonie, va inteso nel primitivo e proprio modo. Quando racconta Svetonio (*Aug. c.* 13 *e* 101) avere Augusto distribuiti i Veterani pe' *campi municipali*, intende universalmente; quando nomina i *Decurioni de' Municipj e delle Colonie*, parla nel senso specifico. Cesare nel primo libro della Guerra Civile per città in genere usò tal parola più volte, e forse non senza sbaglio intese un di que' passi illustre Scrittore (*Cens. Pis. Diss.* 1, *c.* 3), quasi l' ordine per gran premura spedito da Cesare a' *Duumviri de' Municipj tutti* di cercar navi, non fosse caduto anche su le colonie. In questo senso fece menzione Plinio il giovane del *Municipio Padovano*, e in questo senso mu-

nicipali dissero, *Arena* Giuvenale, *Vita* Marziale, e S. Agostino *Gesti*, cioè Atti. Però Ulpiano (*D. lib.* 50, *t.* 1, *lib.* 1): *Municipi diciamo ora abusivamente i cittadini d' ogni città*, vuol intendersi dell' Imperio. In questo modo strano parer non dovea che le colonie ancora venisser dette municipj; nè era però da pensare che le stesse città fossero insieme alle volte colonia e municipio, nè da credere che municipio fosse Verona per esser talvolta con tal vocabolo dinotata, nè per l' altro di municipe, che null' altro volea dir che paesano, onde Giuvenale in riguardo a un Egizio chiamò pesci municipi quei del Nilo. In tutta la Venezia municipio strettamente preso non troviam che fosse.

Non mancherà chi si maravigli dell' aver noi molte parole spese per dimostrar che Verona non fu municipio, stante il tenersi che i municipj fossero di condizion migliore delle colonie. Ma effetto sarà questo della fatale impression comune di doversi cercare e sostenere non la verità delle cose, ma quel che paja esser più favorevole e vantaggioso. Noi all' incontro se scoperta avessimo stipendiaria la patria nostra, o prefettura, ch' erano l' infime condizioni, l' istesso studio avremmo posto in mostrarla tale, che pur ora in farla conoscer colonia e non municipio. È da osservar per altro, come quasi tutte le gran città colonie furono, e non municipj, talche un certo uso venne d' intender per municipio città piccola: in tal senso pare dal contesto che l' usasse fra gli altri Tacito (*Hist. l.* 3), ove disse

di Vicenza, *piccole forze avea il Municipio:* e per meno che città l'usò Salviano (*Gub. Dei lib.* 5) ove disse: *non solamente le città, ma i Municipj ed i Vici.* È da osservare ancora, come se ben migliore appariva certamente la condizion di municipio, che di colonia, perchè la colonia lasciava i proprj riti e le proprie leggi per soggettarsi alle Romane, dove il municipio si rimanea con le proprie; in troppo maggior numero con tutto ciò eran coloro i quali coloni volean essere anzi che municipi; talchè molti ancora dall'antico gius di municipio chiedeano d'esser trasferiti a quel di colonia, di che tanto si maraviglia l'Imperadore Adriano. Ne rende Gellio (*l.* 16, *c.* 13) la ragione, affermando che la condizion di colonia, benchè più subordinata e men libera, appariva però più desiderabile per la maestà del popolo Romano, di *cui le Colonie pareano quasi piccoli simulacri e sembianze* (*quasi effigies parvae*). Pozzuolo, che a tempi di Cicerone (*de leg. Agr.*) godea piena libertà, e usava le sue leggi, ottenne come grazia da Nerone il gius e il nome di Colonia Augusta. Nè per questo è da dire che le città d'Italia divenute colonie non fosser più libere, come parve a un gran Letterato, avendo già noi veduto sopra in che consistesse veramente la libertà. Ma bellissimo documento da ciò si presenta dell'effetto che facea negli animi la participazione della Republica. Ogni uomo in quel tempo non una sola, ma due patrie avea; la città ove era nato, e Roma ov'era ricevuto e aggregato. Però dicea Spurio Cassio (*ap. Dion. Hal. l.* 18) de'

Latini, *che dopo essere stata lor conceduta la cittadinanza, chiamavano Roma lor patria:* e disse Cicerone ove delle Leggi, che Catone due patrie ebbe, Tusculo e Roma; e che tutti gli altri di città ammessa ed aggregata parimente le aveano, *una per natura, l'altra per cittadinanza* (*de Leg. lib.* 2: *omnibus Municipibus duas censeo esse patrias, unam naturae, alteram civitatis*). Ma delle due ecco che amavano gli uomini assai più la seconda che la prima, assai più l'acquistata che la naturale; poichè generalmente eran pronti a rinunziare i proprj statuti, e a dismettere i proprj costumi per trasformarsi del tutto in Romani. Traspira continuamente negli Scrittori antichi, di varie parti dell'Imperio nativi, sì fatta impressione; perchè tu gli osserverai sempre parlar di Roma, e della Republica, come di lor patria e come di propria cosa; e chiamare i Romani antichi, gli annali di Roma, le guerre, le leggi; *leggi nostre, nostri annali, nostre guerre, avi nostri.* Nè dobbiam punto maravigliarci che l'esser ammessi in Roma agli onori tramutasse gli uomini in Romani più che nativi, e gli facesse non aver più altro in cuore, ed antepor di gran lunga alla particolar patria la comune, nella grandezza della quale anche il ben della particolare e la felicità consisteva. Tal sentimento era sì naturale, che non potrebbe in ogni tempo dall'istesso motivo non riprodursi l'istesso; perchè l'uomo segue il suo utile per natura; e poichè in grado assai maggiore collocava ognuno la seconda patria che la prima, così naturalmente maggior affetto e

maggior interesse concepiva ognuno per la seconda che per la prima. Uomo Romano chiamò se stesso replicatamente anche S. Paolo nato in Tarso, perchè contra l'ingiuria de' flagelli giovava l'esser Romano, e non giovava l'esser di Tarso (*Act. XVI*, 37; *XXII*, 25).

Abbiam veduto poco fa da Gellio, come le colonie, il che poi fecero anche l'altre città dell'Imperio, si rendeano piccole immagini di Roma, mentre cercavano di uniformarsi ad essa quanto era possibile, e di servare l'istesso civil sistema e gli ufizj. Sopra i Magistrati municipali molto però e dottamente si è scritto. Gli recitò tutti, ricavandogli dalle iscrizioni, il Panvinio (*lib.* 2, *c.* 12) nelle Antichità Veronesi; trattò di essi nelle Augustane il Velsero; un libro ne scrisse il Pancirolo, e v'impiegò una bella Dissertazione il cardinal Noris. Soverchio però sarebbe l'andar parlando di tutti, e troppo lungi ci condurrebbe il ricercar più a dentro molte particolarità non ancor discusse: tanto più, che con tutta la conformità in genere, molte cose però nelle diverse città eran diverse, e diverso era il numero e il nome degli ufizj: veggasi sopra tutto la legge delle Cariche e degli Onori (*D. l.* 50, *t.* 4). In alcune città a coloro ch' eran nella prima dignità, si diè fin nome di Dittatori, in altre di Consoli e in altre di Pretori. Noi però accenneremo solamente que' Magistrati della città nostra, de' quali sicuro monumento ci sia rimaso: e non saran molti, poichè delle nostre lapide, per la ragione che apparirà altrove, poche hanno sfuggito l'eccidio. Diremo adunque in primo luogo, come

ogni città, piccola o grande che si fosse, chiamava la sua comunità Republica. *Ristauratore della Republica Veronese* (*v. Ins. X*) si dice in un marmo Falerio Trofimo, il quale per benefizio della patria dovea essersi molto adoprato. Diremo in secondo luogo, che siccome a Roma la principal divisione era in Senato e Popolo, così nelle città in Decurioni e Plebe: apparisce ciò in molti monumenti, e ne può servir d'esempio uno venuto di Dalmazia nel nostro Museo, scolpito essendo in esso che a certo personaggio una Colonia fece onore, contribuendo il denaro *Decuriones et Pleps* (*v. Ins. XI*): benchè scomparisca la Plebe nel Grutero (846), che fa *Lepiefs*, onde quasi nome di città fu riportato *Lepiefs* nell' Indice geografico dello Scaligero, e poco felicemente pensò il Reinesio doversi emendare in *Lebactes*. In qualche città si disse ancora *Ordine e Popolo* (*v. Ins. XL*), come in una lapida si può vedere, che abbiam posta in serie. Sopra i Decurioni posava la somma del governo, e la principal cura delle cose publiche. Veggasi di essi il Pancirolo a lungo: aveano insegne e ornamenti particolari, il che si deduce dall' iscrizion di Trofimo poco avanti rammentata, che mostra come colui non era Decurione, ma per suoi benemeriti con la Republica Veronese gli erano stati conceduti gli *Ornamenti Decurionali*. Publio Hostilio Tertino *Decurion Veronese* abbiam nel Museo tra gli altri, il quale col sentimento Epicureo chiuse il titolo sepolcrale (*v. Gr.* 419, 6). Secondo ciò che dai dotti finora è stato scritto, converrebbe

credere che ne' municipj e nelle colonie affatto aristocratico fosse il governo, poichè de' soli Decurioni si parla, ch' erano le persone più scelte e più facoltose; ma questo non sarebbe stato un conformarsi a Roma, che l'avea democratico, e si esprime in molte lapide il concorso della Plebe. Di vecchia tradizione, come appar dalle carte, è qui il nome di Campo Marzo attribuito ad ampio e piano sito fuor di città, toltane poi dentro una parte. Sarebbe stato questo il luogo de' nostri Comizj, cioè del pien Consiglio, o sia della convocazion generale, così chiamato a imitazion di Roma, dove anticamente altro parimente non fu che un grandissimo prato fuor del recinto? Erano ancora nelle città cavalieri come a Roma, cioè persone che aveano il cavallo dal Publico, e che per facoltà eran mezzane tra Curiali, o sia Senatori, e popolari. Di tal ordine era tra noi Lucio Giustino mentovato poc' anzi; e però del suo publico cavallo, come distintivo della sua condizione, si fa menzion nella lapida; e poichè dicesi che avea sostenute in questa città le dignità tutte, non si davano queste adunque solamente a' Decurioni. Non può negarsi però che l'importanza del governo in essi non consistesse, onde disse poi Giustiniano (*Nov.* 38) che gli antichi ordinatori dell' Impero Romano avean giudicato d' unire insieme in ogni città i nobilmente nati, e di essi comporre *a ciascheduna il Senato suo, da cui le publiche cose amministrar si dovessero*. Appar sovente nel fine delle Iscrizioni che il decreto dei Decurioni si richiedeva

anche per porre in publico qualche memoria, e per l'assegnazion del luogo. Scrisse Paolo giurisconsulto, che il Duumvirato e gli altri primi onori non si davano che a' Decurioni (*D. de Decur. lib.* 7).

La suprema carica nella maggior parte delle città fu appunto il Duumvirato (*), il che si riconosce da molti passi di Storici e di Scrittori, dove si vede come chi alcuna cosa volea dalle città, a' Duumviri facea capo. Diversi erano i Duumviri Quinquennali, come in una iscrizion di Brescia singolarmente si vede (*Grut.* 447, 10). In alcune città questa era la prima dignità, come nella lamina Canusina, riferita dal Fabretti (*pag.* 598), si può conoscere, e più da un passo d'Apuleio (*lib.* 10), che al *Quinquennal Magistrato* attribuisce *lo splendor dei Fasci*. Di questi niun c'è rimaso ne' monumenti nostri. Pare che dopo questi fosse in maggior grado il Magistrato supremo di giudicatura, che consisteva in altri due, detti *Duumviri per giudicare* (*Juri dicundo*), ovvero in quattro. Il Panvinio (*Ant. Ver. p.* 53 *e* 86) portò opinione che nelle città maggiori e più popolate quattro giudici si costituissero, nelle minori due. Che regolarmente e per lo più così veramente fosse, ragionevol cosa è il credere. In fatti nella Venezia in Aquileia giudicavano Quartumviri, come dalle lapide raccolse il Torre (*de Col. For. p.* 349): in Padova parimente, conservandosi anche al dì d'oggi il monumento d'Asconio Sardo, ch'era

(*) In alcune erano *IIIIviri*, diversi dalli *Xviri*. Bernard.

quivi in tale ufizio (*Grut.* 366, 4). In Vicenza furono Duumviri, e così in Brescia, dove Duumviro *Juri dicundo* fu Acuzio Primo (*Grut.* 344, 12); e nelle Valli altresì, quali come corpo separato, avanti d'essere attribuite a Brescia, faceano i suoi, e più d'una lapida n'è rimasa (*Mem. Bresc. p.* 156). Buona cosa che non venisse questa differenza avvertita, poichè per altro li più di quelli che ne' passati tempi dieder fuori le iscrizioni delle lor patrie, Quartumviri per giudicare ci mettean tutti innanzi. In Verona questo Magistato fu più fortunato degli altri in rimanerne memoria. Sopra la porta d'antico edifizio, di cui si parlerà altrove, e che senza dubbio fu il Foro della ragione, vedesi ancora inciso a bellissime lettere il nome di *Tiberio Flavio Norica Quartumviro per giudicare* (*v. Grut.* 387, 1). Dietro tal porta altra se ne conserva in parte più antica della sudetta, nella quale vedeansi a tempi del Saraina scolpiti i nudi nomi di *P. Valerio, Q. Cecilio, Q. Servilio, P. Cornelio*, quali senza dubbio saranno stati i Quartumviri di quel tempo: e dal vedergli senza cognome si può dedurre quanto d'antico; avendo osservato il Fabretti (*pag.* 240), come tal fu l'uso in tempo della Republica. A onore d'altro Quartumviro, il quale dalla tribù Pobilia si palesa de' nostri, cioè di Marco Gavio Squillano (*v. Insc. XII*, ora nel Museo), fu da' ministri del suo tribunale affissa tavola di metallo, che si conserva ancora, e fu già qui nel Museo di Cesare Nichesola, ove la vide il Pignorio: la gente Gavia era in Verona frequentissima. D'Arrio Cestro-

nio c' è rimaso il nome in fronte a grand'arca di pietra (*v. Ins. XIII*), il quale non solamente di quella dignità si fregia, ma d' altra ancora ne' marmi municipali assai più rara, cioè di *Questor dell'Erario*. Le città possedeano fondi e capitali, e riscoteano imposte e gabelle; avean però cassa publica, quale anche in più lapide d' altre città si trova nominata *Erario*. Leggi si han ne' Digesti (*lib.* 50, *tit.* 1), nelle quali tra gli ufizj di chi reggea le città, si annovera la cura del denaro publico, l' impor gravezze, l' affittar le rendite, l' assistere a' publici lavori, e l' assegnar tutori a' pupilli.

Celebre sopra tutte è stata resa la memoria di Quinto Minicio Macro, Veronese, come la tribù Pobilia dimostra, il quale fu *Quartumviro di Verona (v. Ins. XIV)*; e perchè sarà forse stato dell' una e dell' altra cittadino, *fu Questore in Verona ed in Brescia.* Mirabil travedimento fece già da gran tempo divulgar cotesta lapida con due tribù, quasi costui nell' istesso tempo e a quella di Verona e a quella di Brescia ascritto fosse: quinci stabilir canone falsissimo che ciò avvenisse nelle adozioni, quasi potessero gli adottati dar voto e nella nativa e nell' acquistata: in oltre immaginarsi poi gratuitamente che Macro Bresciano fosse piuttosto, che Veronese; e per compimento di maraviglia arguirne che Brescia, come capitale dei Cenomani, avesse preminenza sopra le circonvicine città, e mandasse loro i Magistrati. Ma la pietra, che tuttora nella piazza di Brescia perfettamente si conserva, altra tribù non ha che la Pobilia de' Veronesi; nè con due

tribù si è veduto, nè si vedrà mai verun nome in sincera lapida; poichè si potea bensì per più casi passare dall'una all'altra, come Augusto fece, ma non mai nell'istesso tempo averne o professarne due: che se due n'avessero professate gli adottati, non una ed altra, ma infinite lapide vedremmo con due tribù, mentre infiniti son gli adottati che in esse abbiamo, e nulla fu più frequente nè più comune fra' Romani delle adozioni con incredibil danno delle città, e della società civile, e delle famiglie ne' moderni tempi dismesse. Quanto alla congettura dedottane, per aver creduto Macro Bresciano, che Brescia mandasse a Verona i Magistrati; siccome Veronese fu Macro sicuramente, ed ebbe qui suprema dignità, e in Verona nominata prima fu Questore, ed il fu anche in Brescia; così voleasi da molti ritorcer la congettura, e dedurne che a Brescia si mandassero i Magistrati da Verona; il che si renderebbe molto più verisimile dal sapersi che Verona in que' tempi era tanto maggior città, come vedremo fra poco. Ma siccome dee tenersi per fermo, che chi propose l'accennato pensiero il facesse per mero scherzo e per esercizio erudito; così da ciò proporre dissuade noi la gravità dell'Istoria. Niente sarebbe più contrario, nè più lontano dall'ordine e dal sistema de' tempi Romani, che il pensare ch'una città avesse giurisdizion sopra un'altra, e ch'una colonia mandasse all'altra i Magistrati. Noi abbiam veduto, come nelle città nè pur si mandavano i Magistrati da Roma, e come ognuna, piccola o grande che si fosse, se gli faceva

ugualmente da se. Avvenne qualche volta in tempo degl' Imperadori, ch' una città venisse sottoposta a un' altra, ma per gravissima pena e castigo, e non in Italia, ma in Oriente. Settimio Severo per vendicarsi d' Antiochia, che avea seguitate le parti di Pescennio, la sottopose a Laodicea, e per vendicarsi di Bisanzio la sottopose a Perintio: ma nell' istesso tempo le privò del Bagno, del Teatro, e d' ogni altro ornamento proprio delle città, e come scrive Erodiano (*lib.* 3, *c.* 6: Κωμηδουλέυειν, ec.), venne a metterle in condizion servile, e a renderle villaggi. Ma in figura di villaggio non fu mai Brescia dopo i tempi Romani, nè Verona, o altra in queste parti. Qualunque piccola città prossima fosse a una grande, e si amministrava ugualmente da' proprj cittadini, ed era di tribù diversa, e si chiamava parimente Republica; onde come trovasi, a cagion d' esempio, la *Republica de' Milanesi* nelle lapide, così si trova la *Republica de' Comaschi* e la *Republica de' Bergamaschi*. Nella città di Vicenza nobil memoria fu anticamente dedicata, e si conserva ancora, in onore di Gordian Pio, che si dice eretta dalla Republica, e s' intende la Vicentina, *con Decreto de' Decurioni, e per liberalità delle Matidie;* avendo alcune cittadine di tal gente fatta in quel tempo la spesa (*v. Ins. LXIX*). Credè lo Spanemio (*Pr. Num. diss. IX, p.* 7) che il nome di Republica si usasse solamente dalle città libere e da' Municipj: nel numero delle città libere posson tutte quelle d' Italia comprendersi; ma nel nome di Municipio prese anch' egli l' errore poco avanti sgombrato, e

per quello di Republica non fece avvertenza ai molti luoghi di quegl'istessi Giurisconsulti ch'ei cita, spezialmente nell'ultimo libro de' Digesti. Callistrato tra gli altri così definì l'*Onor Municipale* generalmente: *Amministrazione della Republica per via di qualche dignità (l. 14, D. ad Munic.)*. È manifesto adunque che niuna superiorità può dedursi di Verona sopra Brescia, perchè un Veronese fosse in Brescia Questore, nè sopra l'istessa Brescia della Valcamonica, perchè Placidio Casdiano della Tribù Quirina, Duumviro nella *Republica de' Camunni*, vi fosse *Prefetto dei Giudicii*, come lapida Bresciana insegna (*Mem. Bresc. p.* 249); nè di Verona parimente sopra Vicenza, perchè altro Veronese, cioè Gavio Squillano poco avanti nominato, fosse *Curator de' Vicentini*, come nell'iscrizion si vede (*v. Ins. XII*); nè di Trento sopra Brescia e Mantova, perchè Valerio Mariano della Tribù Papiria fosse *Decurione in Trento ed in Brescia, e Curatore della Republica de' Mantovani* (*Grut.* 479, 6). Curatore, come insegna Arcadio giurisconsulto, (*D. lib.* 50, *t.* 3, *l.* 18), era il destinato alla cura del patrimonio publico. È bensì credibile che costoro di tutte le città, ove ufizio esercitarono, godessero la cittadinanza.

Edili e più altri ufizj furon parimente nelle colonie, de' quali monumento non ci è rimaso. Si concedevano in esse ancora gli *ornamenti consolari*, di che presso noi smarrita lapida facea menzione; ma effigiati conservano due altre i consolari fasci. Legge del Codice Teodosiano fa fede (*de Decur. l.* 174) ch'anche

ne' susseguiti tempi *alzassero* i Duumviri per tutto il distretto della propria città *la potestà de' Fasci*. Indicavasi da questi autorità anche nel criminale; e fino a un certo segno l'aveano in fatti le città tutte. I *Publici*, che si trovan talvolta nelle lapide e negl' Autori, erano servi delle Comunità, e poutean esser ministri. Littori nomina Cicerone (*Agrar.* 2) in Capua, e in Filippi di Macedonia S. Luca negli Atti (*XVI*, 35). Che i Magistrati delle città facessero imprigionare, apparisce nella passione di S. Claudio e compagni, dicendosi in Ega al Proconsole di Cilicia: *eccoti i Cristiani che i Curiali di questa città hanno potuto far prendere*. Tra i mali portamenti d'Albino Procurator di Giudea, nota Gioseffo (*Bell. lib.* 2, *c.* 13), come per denaro liberò quelli che per latrocinj o altri misfatti dai Decurioni delle città o da' Presidi anteriori erano stati posti in prigione. In oltre *non doversi negare a' Magistrati municipali anche l'autorità d'un piccol castigo*, secondo l'antico istituto decise Ulpiano (*D. lib.* 2, *t.* 1, *l.* 12). S. Paolo e Sila condotti in Filippi avanti coloro che amministravano la città, si fanno da questi subito spogliare e publicamente battere (*Act. XVI*, 19, 22, 35). D'un Manlio flagellato a Siena per ordine de' Magistrati parla Tacito (*Hist. lib.* 4). Questo è ciò che i Legisti chiamavano *Imperio misto*, cioè unito e mischiato con la giurisdizione, che consiste nel giudicare. Ma notabil particolarità aggiungeremo. Le città libere avevano anche il gius dell' ultimo supplizio, cioè di condannare a morte e di far eseguir la condanna, il che

all'altre città per detto del Giurisconsulto non era lecito nè pur co' servi (*l.* 12 *de Jurisd.*). Questo era l'altro costitutivo della libertà, qual però accennammo nel terzo libro non esser per anco stata messa in chiaro. Narra Tacito (*Ann. lib.* 2) che Pisone odio nodriva contra gli Ateniesi, i quali eran privilegiati di libertà, perchè gli avean negato di far grazia a certo Teofilo falsario, sentenziato dal lor tribunale dell'Areopago. Racconta Dione (*lib.* 60) che l'Imperador Claudio privò di libertà i Rodiotti, perchè coll'ignominioso e servil supplizio della croce avean fatto morire alcuni cittadini Romani. Le città d'Italia siccome godean tutte la condizion delle libere in non esser soggette a Preside alcuno, così è da credere la godessero anche nell'altra parte del gius del gladio. Vuol però intendersi, eccettuando i delitti publici di tradimento, congiura, veneficio e assassinio, perchè di questi in Italia fin da' tempi di Polibio i Magistrati delle città non giudicavano (*lib.* 6: προδοσίας, ec.); e poichè Presidi di sorte alcuna non v'erano, insegna il medesimo Storico che n'andava la cognizione al Senato Romano.

Uso fu anche tra' Romani che l'arti e i mestieri si unissero in collegi e corpi, i quali poi creavano rettori e ministri, e quasi Republiche atti faceano e decreti. Ebbe principio tale istituto da Numa, il quale, come si legge in Plutarco, in otto Arti distribuì da prima il popolo di Roma. Molt'altre poi se n'aggiunsero, e a quella norma nelle città parimente più professioni formarono corpi e collegj. La

dispersione delle nostre lapide poco o nulla ci lascia vedere in questo genere. D'un Maestro de' Centonarii, che fors' erano rigattieri, parlava un'iscrizione che più non sussiste (*Sar. p.* 49): del Collegio de' Fabri facean menzione due incondite iscrizioni perdute, delle quali, come fur date dal Saraina, si può far poco conto (*Pan. p.* 87). Ben d'un Collegio ci riman notizia, che molto raro è di vedere altrove, cioè di nocchieri e barcaruoli (*Gr.* 438, 5; 624, 7). Solcavano questi il nostro lago, ed avean residenza in Arilica, borgo ch' era nel sito ove al presente abbiam la Fortezza di Peschiera. Quivi alto piedestallo si è disotterrato non ha gran tempo, in cui si vede, come due *Publii Virucate* in memoria de' lor genitori diedero *al Collegio de' padroni di barca dimoranti nel Vico Arelico*, o *Arilicio*, un buon capitale di denaro (*v. Ins. VII*), perchè col ritratto e col frutto di esso facesser loro ogni anno l'anniversario, ponendo al sepolcro rose e cibi *secondo l'antica consuetudine.* De' nocchieri Arelicesi, e d'un simil legato fa menzione altra lapida riportata nel Grutero (449,6), ed un' altra ancora mancante del principio, ch' ora è nel Museo, e nella quale, oltre al lasciarsi all' istesso Collegio due volte più, cioè dodici mila sesterzj, perchè con la rendita di tal somma al disponente, alla moglie e al figliuolo ogni anno in perpetuo fosse fatto l'istesso ufizio (*v. Ins. XV*), Ponzia Giusta n'aggiunse per l'istesso motivo altri 500 in memoria d'una sua liberta, perchè il monumento fosse tenuto netto e pulito.

Questi corpi si eleggean *Patroni*, cioè Protettori, e se gli eleggevano parimente le città e le comunità. Le città solean per lo più scegliere personaggi di conto e d'autorità a Roma. Insegna Appiano (*Civ. lib.* 2: ἅπασιν πόλεσιν ἐστι τὶς ἐν Ῥώμῃ προστάτης) che *di tutte le città v'era in Roma il Protettore*, e Dionigi d'Alicarnasso (*lib.* 2), che ognuno se gli *sceglieva a piacere tra' cittadini Romani*. Gran vincolo era cotesto in que' tempi, e molti eran gli oblighi reciprochi del patronato e della clientela. Di Verona un *Patrono*, o sia Protettore, ci diede il Saraina (*p.* 49), cioè Delfio Peregrino, ch'era stato Tribuno di legione, e Propretore della provincia Asia; ma il marmo si è ricercato indarno. Per supplir però alla mancanza delle nostre, abbiam poste nella serie tre iscrizioni non più divulgate d'altre parti, la prima delle quali, venuta nel nostro Museo dalla Dalmazia (*v. Ins. XVI*), fa vedere com'anche tra' proprj cittadini prendean le colonie i Protettori, il che si conosce anche in altre. La seconda scoperta in Sestino terra dell'Umbria, in onore di chi era Protettor d'un Collegio, ed anche della città, fu dedicata dai Seviri Augustali, e dalla Plebe della città stessa. Fu eretta l'altra dal Collegio de' Fabri di Tortona (*) a chi era Patrono *dei Collegj tutti* e d'una Colonia, *e fedelissimo Avvocato*, il qual esercizio si adoperava spesso in favor de'

(*) Il Maffei scrisse nel suo esemplare stampato a questo luogo: *V'è corso qualche equivoco* (*v. Ins. XVIII*), e la parola *Tortona* vi si trova cancellata con un tratto di penna a freccia. — *Gli Editori.*

protetti, anzi da questo Patroni si dissero i Protettori.

Insieme con l'amministrazione e con gl'istituti civili portavano le colonie anche la religion Romana e le sacre dignità, quali si eleggeano per lo più da' Decurioni, e si solean conferire a chi avesse già sostenuto i civili onori: Pontefici, Sacerdoti, Flamini, Auguri, Sodali. Anche di queste sono a noi molto scarse le lapide che ci rimangono. Abbiamo però più Flamini e più Flaminiche, non essendo tra' Gentili negato il sacerdozio alle donne: è notabile un Flamine di due Dei, Sertorio Festo del Sole e della Luna (*v. Ins. XIX*); il che era contra l'uso e contra la legge recitata da Cicerone (*de Leg. lib.* 2), che i Flamini servissero a una Deità solamente, ma dovea essere un tempio solo. Alle volte non apparisce di qual Dio, come nel Flamine Caio Africanio (*v. Ins. XX*); ma il tempio dove la lapida dovea esser posta, lo dimostrava. Costoro son chiamati da Pacato nel Panegirico *per municipal porpora reverendi* (*c.* 37), onde impariamo la nobiltà del lor vestimento. Curioso marmo, venuto però d'altra parte, è nel Museo, non solamente per la rara famiglia Mineia, e per la poco veduta in lapida Feronia (*), ma pel titolo di *Sacerdote Gratuito* (*v. Ins. XXI*), da cui par si raccolga, pagassero gli altri qualche cosa nel conseguir tal grado, e per notarvisi da costui li suoi quarant'anni di sacerdozio, per li quali

(*) Il Grutero ne ha due, non però sicurissime, e due altre il Fabretti.

dovea goder preminenza sopra degli altri. Frequente sopra tutti era il sacerdozio degli Augustali. Fu introdotto dopo la morte d'Augusto, ed in onor suo; ma l'adulazione lo fece desiderare, e assumer da tanti, che formaron costoro quasi un ordine nelle città, mezzano fra i Decurioni e la plebe, come gli Equiti in Roma. Si trovano però in più lapide, insieme co' Decurioni e con la plebe. Sei si eleggean tra questi, che fosser capi degli altri, e quasi il Magistrato di tal corpo, e si dicean Seviri, de' quali le lapide in ogni parte abbondano. In una delle poco fa accennate fanno l'onore al Patrono i Seviri Augustali e la Plebe urbana (*v. Ins. XVII*); e nella solennità del dedicar la pietra, cioè di collocarla, l'onorato fa distribuire pane e vino a quelli ed a questa, e parimente a ciascun de' Sei tre denari, e due a coloro che rappresentavan la plebe. Conseguivasi tal grado anche da' liberti, come mostra tra' nostri Numitorio Asclepiade (*v. Ins. XXII*) che di professione fu medico, o sia chirurgo per li mali degli occhi. Ma in altro marmo inosservato ne' passati tempi, e posto ora insieme di varj pezzi, onorifica memoria si vede fatta a Veronia Trofima sua madre, cui dice Santissima, sacerdotessa di Cibele, da Veronio Carpo Seviro, il quale si dà titolo, secondo che da noi la breviatura s'interpreta, in questi termini non più veduto, cioè di Maggior *Claudialis* (*v. Ins. XXIII.* CL.MAI): dubbioso rimanendo se uno si deputasse per presedere agli altri, o se venisse il maggiorato dall'età, o dall'anzianità. In altra iscrizione si trova *Sacerdote Primo*

del corpo degli Augustali (*Grut.* 372, 7). Credesi che gli Augustali si dividessero in giovani e vecchi, ed avessero i lor Seviri separatamente, e di questi debbano intendersi que' monumenti in cui si veggon nominati sacerdoti, o Collegj di giovani o di vecchi (*). Sacerdote de' giovani ovvero Seviro Augustale de' sacerdoti fu presso noi Ottavio Primo liberto (*v. Ins. XXIV*), in fondo alla cui grandissima lapida più versi sono. Salii, ch'eran sacerdoti di Marte, attribuì a' Veronesi il Fabretti da una lapida, che resta però alquanto ambigua per esser lacera. Dall' istesso iscrizione si publicò trovata in un manuscritto, ch'era sempre a tutti i nostri rimasa occulta, e si è finalmente rinvenuta in privata casa, non ha gran tempo. Si vede in essa (*v. Ins. XXV*) come Ofillia Quinta era impiegata qui ne' *Sacri Romaniensi*. Cosa questi si fossero, disse quel grand'uomo non saper pensare; ma due riti eran nelle città; il Romano venuto con la colonia, e l' anteriore proprio del paese. Al culto, secondo gl' istituti Romani, e forse della Dea Roma, o di Quirino, poteva essere spezialmente destinato alcun tempio, o alcuna solennità, nella quale la nostra Ofillia avesse parte. Delle *Publiche Romane Cerimonie* fu minor Pontefice in Pisa il principal soggetto di quella colonia, come nel suo Decreto in onore di Caio Cesare apparisce (*v. Cen. Pis.*). V' eran nell' istesso tempo i *Sacri Municipali*, cioè, come insegna Festo (*v. Mu-*

(*) Forse gli Anziani d' uffizio si diceano *Seniores*; ma non è al caso qui.

nicip.), quel rito che avanti la cittadinanza Romana correva, e che vollero i Pontefici si servasse anche dopo. A questo son da riferire gli Dei non comuni e non Romani, detti da Minuzio Felice *Municipi* (*cap.* 6), e da Tertulliano per ischerzo *Dei Decurioni*, essendo ristretto dentro un recinto di mura il loro onore e la loro autorità. Furon di tal genere i mentovati nel primo libro *Cuslano* e *Udisna*, quale presso i suoi divoti non passava già per da riporre nella plebe de' Numi, poichè nella lapida le si dà titol d'*Augusta*. Questi Dei locali alle volte erano meri sogni, alle volte memorie d'uomini ch'avean beneficato quel popolo, e bene spesso erano i Dei comuni venerati sotto altro nome. Se i due sudetti fossero anche dalla città riconosciuti, o solamente, com'è facile, da que' colli ove si son ritrovate le lapide, non si potrebbe con certezza decidere. L'una di esse è dedicata al *Genio del Pago degli Arusnati* (*V. Tav. I, num.* 4). Pago ora significò terra grossa, ed ora numero di vici, o tratto di paese da una Comunità compreso: in questo senso l'usa Cesare dove scrive che *tutta la Republica degli Elvezj in quattro Pagi era divisa* (*lib.* 1, *c.* 12).

In tempo d'Augusto tre grand'uomini di questa città, o del suo distretto, fiorirono, che vissero per lo più in Roma: Cornelio Nepote, Vitruvio ed Emilio Macro. Nepote fu eccellente istorico, Vitruvio il maestro degli architetti, e Macro poeta molto lodato. Non diremo di ciò più innanzi, perchè le particolarità di essi, e le pruove o le congetture del-

l'esser Veronesi, si daranno altrove, essendosi creduto bene di separare e metter da se l'Istoria letteraria, o sia la notizia degli Scrittori nostri. Il nome di Carino (*v. Ins. XXVI*) da Corinto medico, che abbiamo in Greco e in lapida di marmo Greco, benchè di forma Romana, mostra come tal professione era in ogni parte assai esercitata da' Greci.

Per rilevar con certezza l'essere e lo stato di questa città non Cenomana in tempo d'Augusto e di Tiberio, basta leggere il principe de' Geografi Greci Strabone. Ove tratta della parte d'Italia di qua dal Po, metropoli degl'Insubri, dice ch'era stata Milano, e ch'era tuttavia ancora città insigne: segue, che *poco lontana era Verona, gran città ancor essa; e che minori di queste due erano Brescia, e Mantova, e Reggio, e Como* (*lib.* 5: νῦν δ' ἀξιόλογον πόλιν· Βηρῶν. καὶ αὕτη πόλις μεγάλη ἐλάττους δὲ τούτων Βρηξία, ec.). Qui avvertì il Cluverio (*Ital. p.* 326) error essere nel penultimo nome, e doversi legger *Bergamo* in vece di *Reggio*. Ei non citò a suo favor manuscritti; ma con tutto ciò l'emendazione è indubitata, non avendo qui che far Reggio ch'è di là dal Po, ed accoppiando Strabone con le due grandi quattro piccole ad esse circostanti, cioè Como e Bergamo a Milano, Brescia e Mantovà a Verona. Non si potrebbe veramente desiderare più bel testimonio della grandezza e splendore di questa città ne' primi tempi degl'Imperadori, quanto il vederla posta in paraggio con Milano, che fu sempre così famosa e così potente città; e ciò per Autore di que' tempi,

che scrisse con tanta dottrina, con tanta accuratezza e con tanta fede, e che per istruirsi con sicurezza viaggiò per l'Italia tutta. Altra riflessione è da fare ancora su questo bel passo. Noi contra la prevenzione già invalsa abbiam dimostrato nel primo libro chiaramente, come Verona non fu mai Cenomana: or diremo che si conferma questa verità incontrastabilmente anche da questo luogo di Strabone, ov'esso con quello si congiunga di Tito Livio, che insegna come de' Cenomani fu capo Brescia: poichè se Brescia era piccola città, e Verona grande, ed uguale alla metropoli degl'Insubri, quando l'una e l'altra fossero state de' Cenomani, la grande sarebbe senza dubbio stata lor capitale, non la piccola. Nè si dica che a' tempi d'Augusto potea forse essere scemata Brescia, e cresciuta Verona, poichè abbiam veduto fin ne' tempi d'Annibale distinguer Silio Italico Verona tra le circostanti, e abbiam veduto insegnar Polibio che fino nel sommo fiorir dei Cenomani confine tra queste due città essendo il Chiesio, delle 40 miglia di paese che sono tra l'una e l'altra, trenta ne avea Verona, e dieci Brescia.

Altro non meno evidente argomento dall'istesso confronto di Strabone e di Livio risulta; imparandosi dal secondo, come quella Republica non avea che Brescia e villaggi; poichè narra che il console Cetego per informarsi della disposizione e volontà dei Cenomani, mandò ne' lor *Vici*, ed in Brescia, che *della gente era capo (lib.* 32*: in vicos Cenomanorum, Brixiamque, quae caput gentis erat)*. Ecco però

che non potea mai esser sotto Brescia, e tra i lor vici Verona, ch'era sì gran città. Potrebbe opporsi che qualche volta anche le città fur chiamate Vici; mentre dice Ulpiano (*leg.* 1. *D. de censibus*), per cagion d'esempio, che il vico de' Patavicesi [il qual però non fu Padova, come dottissimo Autore ha creduto, ma piccol luogo in Dacia] impetrò da Severo gius di Colonia (*Till. in Sev.*); e di Sirmio si tiene fosse chiamato Vico da Vittore ne' Cesari (*in Decio*). Ma lasciando che i Patavicesi cessarono allora d'esser vico, e che in Vittore non va inteso esser nato Decio in *Sirmio vico*, come anche il Cellario (*lib.* 2, *c.* 8) intese, ma in *un vico de' Sirmiesi*, non servirebbero a nulla esempi di bassa età. Bisogna osservare il significato e l'uso ch'ebbe sempre la voce *vico* nel buon secolo, e singolarmente in Livio medesimo. Non una o due volte, ma forse quaranta adopra egli questo vocabolo, e sempre nel suo natural senso, per terre e luoghi aperti, e così *vicani* e *vicatim*. È stato creduto fosser città Galliche alcuni da lui chiamati vici, perchè disse essere stati *espugnati*; ma così parla egli anche d'un villaggio di Laconia, e di quelli del Padovano occupati da un' incursione di Greci (*lib.* 10 *e* 38). È stato addotto l'esempio di *Foruli* e di *Regillo*, chiamate da alcun altro città, e da Livio vici; e di Clastidio, quasi ei dissenta da se medesimo, e lo chiami una volta città ed una vico. Ma avveniva anticamente quell'istesso che tuttora avviene. Un luogo che sia piccola città o terra grande, or sarà detto terra, or città, il che dipende ancora dall'uso

de' paesi; perchè più luoghi abbiam nello Stato Veneto che in altre parti sarebbero città, e qui non sono. Ma siccome non per questo saranno mai dette borghi o castella Padova, nè Verona, perchè sono distinte e molto ampie città; così potea bensì accadere tal varietà di denominazione in Foruli, in Clastidio, in Regillo, che quai luoghi si fossero, il mostrano i nomi tutti e tre diminutivi; ma non potea darsi che fossero, per cagion d'esempio, riposte tra vici Verona, o Milano, mentre impariamo dal Geografo ch'erano grandi ed illustri città, e superiori all'altre de' lor contorni. Ci sia permesso d'aggiungere, come non può imputarsi a Livio dissenso da se medesimo, per aver chiamato Clastidio una volta *oppido*, un'altra *vico:* prima, perchè così potea secondo diversi rispetti chiamarsi, e però città lo chiamò Polibio, vico Plutarco; e così *Foruli* detto *vico* in antica lapida presso l'Olstenio, e da Strabone *rupe* e da Servio *città:* dipoi, perchè la voce *oppidum*, benchè sia stata usata più volte nell'istesso significato di città, più spesso però, e *propriamente*, dice Aldo il giovane, *significa qualche cosa di meno (in Quaes. per Epist.)*. Di questo vocabolo ben parlò Papia, conchiudendo valer *città piccola:* e così lo rendono le Glose in Greco (*Oppidum*, πολίχνιον). Cicerone (*in Bruto*) chiamò il rozzo stile *oppidano*. Li 24 luoghi degli Arecomici sotto Nimes fur detti *vici* da Strabone, *oppidi* da Plinio. Scrisse questi che 846 oppidi professava Pompeo d'aver presi nella Spagna citeriore. Antonio Agostini (*Dial.* 6), nel rife-

rir questo passo, saggiamente disse 846 vici. Ammian Marcellino narra che nell'Isauria *oltre a molti oppidi erano due città* (*lib.* 14, *c.* 8). In somma nè Livio si contradisse, nè sarebbe senza espressa contradizione il voler che tra' vici de' Cenomani si fosse annoverata una città non mezzana e d'ambigua condizione, ma così distinta e così nobile, qual veggiam dal Geografo, che fu Verona.

E poichè l'Istoria antica, come si sarà ben osservato finora, non è come la moderna, che si può da chiunque sia con la lettura di semplici e volgari narrative comprendere, ma abbisogna di profonda intelligenza delle lingue dotte, e di sottil raziocinio, e d'erudite discussioni e ricerche, sul complesso degli antichi Scrittori e de' monumenti fondate; non tralasceremo di consumar qui alcuni altri punti in questo proposito, all'universal cognizione dell'antichità non poco importanti. È stato ultimamente scritto da erudita penna, nella voce *Caput* attribuita a Brescia da Livio, contenersi virtù di significare che avesse sotto di se altre città: così altri scrivendo d'altro, gran cose dedussero da tal voce; quando essa veramente nè pure ha forza di provar città quel luogo stesso che così vien detto. La voce *Caput* trasportata nella Geografia serva per l'appunto l'istesso valore che ha nel suo primitivo e natural senso: e però siccome in questo non ha virtù di significar per se cosa grande, ma di distinguere sopra l'altre parti, e si dice in riguardo a' membri che compongono il corpo di qualunque animale; talchè ugualmente si

dice capo quel dell'elefante e quello della formica; così ove di paesi si parli, Capo si dice ogni principal luogo; e tanto si usa questo vocabolo per la metropoli d'un gran regno, come per piccola città che primeggi in una regione, o per terra che d'alcuna Comunità composta di più villaggi sia matrice. Possiam riconoscere questa verità facilmente in Livio stesso. Ove tratta d'Annibale che passò l'Alpi, e della resistenza fatta in certa parte da' Galli, narra egli, come dopo d'avergli fugati, *prese il castello, ch'era Capo di quella regione, e i circostanti vici* (*lib.* 21*: Castellum quod Caput ejus regionis erat, vicosque circumiectos capit*)*:* ecco la voce *Caput* appropriata a luogo che non avea se non vici sotto di se, e che non era città. Erana afferma Cicerone (*lib.* 15, *epist.* 4) che fosse *Amani Caput,* cioè di monte molto popolato, e che meritò d'essere aggredito dal Preside della Cilicia: non per tanto nè avea sotto di se che vici, nè era più che un gran vico. Ma nell'istesso paese, ch'ora è territorio Bresciano, altro luogo fu detto *Caput* da Plinio. Vorrem noi per questo dire che sovrastasse a Brescia, ed avesse città sotto di se? Veggasi ove Plinio tratta dell'Alpi, e de' monti annessi: nominati gli Euganei, soggiugne: *Capo di essi è Stonos* (*lib.* 3, *c.* 20*: Caput eorum Stonos*). Nell' alto della Val Sabia si ha in oggi Vestone, terra grande. Il sito, il nome e l'altre circostanze compruovan l'opinione di due Scrittori Bresciani, che sia cotesta l'antico Stonos. Nomina gli Stoni Strabone (*lib.* 4) come piccola gente presso i Trentini. *Stonos* è voce

Greca poetica, che secondo noi è quanto dire antichissima, e vale *angustia, luogo stretto;* onde ben s'adatta a luogo di montagna, e mostra l'origine Euganea. Antichi sepolcri di lettere Greche incisi, dice Tacito (*Mor. Germ.*), che correa fama vedersi ancora a' confini della Rezia. Forse composero tal nome i Latini da *vetus*, o da *versus Stonos*, come sul Trentino da *penes lucum* si fece Peluco. Ma in somma questo luogo fu Capo degli Euganei Alpini, e pure nè Brescia nè altra città ebbe sotto di se, nè fu mai esso città. Se Brescia ne fosse, e fosse murata nel tempo, in cui veggiam da Livio, che sovrastava a' Vici de' Cenomani, ed era Capo di tal gente, nè si potrebbe affermar, nè negare: ma farebbe creder di no l'uso antico de' Galli, e spezialmente Cisalpini, de' quali dice Polibio (*lib.* 2: ᾤκουν δὲ κατὰ κώμας ἀτειχίστους) in universale, che *abitavano vici non murati;* e de' quali dice Strabone (*lib.* 5: πάλαι μὲν κώμην, ἅπαντες γὰρ ᾤκουν κωμηδόν) *che abitavano tutti in vici*, e che Milano stesso però anticamente altro non era che un *vico*, quando gl' Insubri l'edificarono. Accorda l'uso degli antichi Germani, ch'era in origine la nazion medesima; *ognun sa*, dice Tacito, *che i popoli Germanici non abitano città alcuna;* e segue narrando la forma de' vici loro (*Mor. Ger. Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est*).

Ma sotto i Romani città di considerazione era già Brescia senza dubbio, e benchè non da uguagliare a Verona o a Milano, colonia fu però di molto credito. Si accrebbe poi e

s'illustrò di molto quando le furono incorporate e sottoposte le valli; con che dilatò più d'altrettanto il territorio suo e la giurisdizione. Quando ciò avvenisse, non è stato rintracciato ancora. A tempo di Plinio era già certamente avvenuto, perchè nel trattar de' popoli Alpini, quando viene alle *genti Euganee di condizion Latina* (*lib.* 3, *c.* 20), delle quali 34 oppidi, che qui vuol dir Terre, aveva annoverato Catone, nominati i Triumpilini e i Camuni, cioè la Valtrompia e la Valcamonica, segue: *e più altri simili attribuiti a' Municipii confinanti*, cioè alle prossime città (*compluresque similes finitimis attributi Municipiis*). Un tal parlare indicar sembra che non si fosse ciò fatto grandissimo tempo avanti. Le genti montane per la ferocia dell' indole, e per l' animo che suol aggiungere la difficoltà dei siti, diedero spesso che fare a' Romani, e ardirono di provocargli, rubando e depredando gli adiacenti paesi. Essi però dopo averle non una sola volta battute e represse, le privarono finalmente in pena de' lor Magistrati, e alle vicine città le subordinarono. Bella pruova abbiam di questo in una iscrizion di Trieste, nella qual si legge come i Carni [vuol intendersi dei montani] e i Catali erano dall' Imperador Antonino Pio stati *attribuiti*, cioè dati e soggettati alla lor *Republica*, *siccome quelli che avean meritato d'esser così trattati* (*Grut.* 488, 1: *adtributi Reipublicae nostrae, prout qui meruissent talia*). Trattamento simile meritarono sopra degli altri i popoli abitanti ne' monti, che sono al presente Bresciani, e i lor vicini non meno,

per aver provocate l' armi Romane più volte. Toccammo già, come fin nel sesto secolo, per quanto pare potersi dalle Legazioni raccogliere, vinse i Camuni Tiberio Gracco. L' anno 636 Quinto Marzio console *espugnò Stonos*, che parrebbe doversi intendere della sopranominata Terra, benchè nell' Epitome Liviana si spieghi della gente (*lib.* 62: *Stonos gentem Alpinam expugnavit*). Nel 738 presero l' armi i Camuni e i Venoni, genti Alpine, come le chiama Dione (*lib.* 54), e fur debellati da Publio Silo. L' anno appresso cominciarono a saccheggiare crudelmente l' Italia e la Gallia i Reti; onde Augusto mandò contra di loro Neron Claudio Druso figliuolo di Livia sua moglie, il quale presso i monti di Trento gli sconfisse; ma non acchetandosi costoro ancora, mandò Tiberio, che fu poi Imperadore, ad unirsi col fratello Druso. Furon però di nuovo in varj luoghi battuti i Reti, e disfatti; al che molto contribuì, come lo Storico esprime (*ibid.* διὰ τῆς λίμνης πόλεις, ec.), l' essersi Tiberio messo con navi *sul lago*, che senz' altro è da credere sarà stato il nostro. Orazio, nel toccare in un' Oda (*l.* 4, *od.* 14) queste vittorie, dice che restarono in questa guerra superate rocche imposte all' Alpi, e vinti i Breuni. Come costoro ancora fosser popoli Retici delle montagne Bresciane, mostreremo nel seguente libro. Ma in somma a' tempi d' Augusto le genti Alpine furon domate tutte da un mare all' altro, e affatto sottomesse: però in onor di lui fu eretto un Trofeo con superba iscrizione conservataci da Plinio (*lib.* 3, *c.* 20); in cui si veggono i nomi di

esse al numero di 44, oltre a quattro Vindeliche; ed è notabile che in capo a tutte l'altre vi si leggono appunto i Triumpilini e i Camuni: de' quali non essendosi poi nell'Istoria Romana udito più il nome, si rende chiaro esser essi allora e insieme quell'altre genti state prive del proprio governo, e poste sotto la giurisdizione delle vicine città: anzi l'insegna Plinio espressamente, ove dice che non furon nominati nel Trofeo i popoli di Cozio, perchè non erano stati nemici; ma ch'erano però *anch' essi stati assegnati a' Municipii* (*item attributae Municipiis*). In questo modo la città di Brescia con tanto aumento di territorio doviziosa si rese e molto distinta fra le città tutte. Meritò essa ancora che Augusto e Tiberio si prendessero cura del suo ben essere, e condescendessero, come da bella lapida apparisce (*v. Ins. XXVII*), a condurvi acque, delle quali felicemente abbonda tuttora; avendo, com'è credibile, secondo l'uso Romano, fabricato quegl'Imperadori a loro spese acquedotto.

Un solo ci resta ancora da risolvere degli argomenti, con cui vien preteso di mostrare che più città eran nel tener dei Cenomani. Bella lapida si conserva a Brescia trovata nel suo territorio d'un *Patrono delle città de' Vardacatesi e de' Dripsinati* (*v. Ins. XXVIII*): quali senza dubbio molto lungi non erano; e pure niuno de' dotti investigatori dell'antica Geografia ne ha saputo mai render conto, nè de' Scrittori Bresciani; e l'erudito e lodatissimo nostro Avversario disse nel suo *Parere*

(*pag.* 122) non trovarsi chi possa nè pure additarne il sito, o pensar dove ne fosse il distretto; esser però state senza dubbio città dei Cenomani anche per opinione dell' Olstenio, del Baudrant e d' altri. Ma noi le additeremo ora facilmente; e sarebbero facilmente state anche dagli altri scoperte, ove si fosse depurata la mente dal pregiudizio che queste dovessero esser città. Strano parà forse a molti il voler noi persuadere che *civitates* non fosser città, e pur non erano (1). La voce *civitas* non ebbe solamente il significato oggi più comune di *città*, ma un altro ancora, che presso Latini fu anzi più frequente, cioè di Comunità, Republica, corpo civile formato da un tratto di paese, talvolta con più città, talvolta con soli villaggi: quello che Strabone in Greco (*lib.* 9: *μέγιστον τῶν Θετταλῶν σύστημα*), parlando de' Tessali e d' altri, chiama *sistema*, ch' è quanto dir sozietà e moltitudine unita. Chi non ha quest' avvertenza, come intenderà Cesare, ove dice *urbem, quae praesidio sit civitati* (*Bell. Gall. lib.* 7)? Come Plinio, ove ha, *Cemelio esser oppido della città* (*lib.* 3, *c.* 5)? (2) Come Tacito (*Hist. lib.* 4, *c.* 68), ove scrive che *le città delle Gallie* si ragunavano nel paese de' Remi? Come l'Epitome Liviana (*lib.* 65) che nota, i Tigurini essersi separati *dalla città degli Elvezii?* Come Vopisco (*in Aurel.*) che parla

(1) A questo luogo comincia una segnatura con linea a traverso, che mostra volesse forse l'Autore farvi qualche modificazione, e ivi cita in margine il passo di Plinio: *Rheti et Vindelici omnes in multas civitates divisi.* — Gli Editori.

(2) Se ne può citar mille esempi di Cicerone.

del far l'Egitto *città libera?* Men bene però parve a un grand'uomo, che per esser gli Allobrogi non cittadini d'una città, ma popoli d'una provincia, errasse il traduttor d'Appiano nel dir *la città degli Allobrogi* (*Cen. Pis. Diss.* 2, *c.* 7). Ora come appunto abbiam veduto della voce *Caput*, così diceasi *Civitas* non meno di un corpo grande, che d'un piccolo, e non meno s'era formato da città, che da villaggi. Narra Tacito (*Mor. Germ. mos est Civitatibus*, ec.) gl'instituti delle *città*, cioè delle molte sozietà e Republiche de' Germani; e segue dicendo che niuna città (*nullas urbes*), cioè luogo murato, avean essi, ma solamente vici: ecco però come si usava tal termine ugualmente anche di que' popoli e di quelle Comunità che non avean città alcuna. E quinci nasce che tante città si trovin negli antichi libri d'oscuri e d'ignoti nomi, perchè non erano quel ch'oggi intendiam per città, ma comunanze, denominate per lo più dal principal borgo o villaggio. Tali son da credere *le città de' Celelati e de' Cerdiciati* ricordate da Livio (*lib.* 32) in Liguria. Tali quasi tutti i popoli nel Trofeo d'Augusto descritti, e parimente quasi tutte *le città di Cozio*, annoverate nell'iscrizion dell'Arco di Susa (*v. Ins. XXIX: Civitatium quae*, ec.) publicata da noi nell'Istoria de' Diplomi. Quell'iscrizion dall'Olstenio (*ad Cluv.*), che colà si trasferì per rilevarla, si giudicò esser l'istessa che la Pliniana delle genti Alpine; ma si è or veduto com'è diversa, sette di que' nomi contenendo, e altri sette dall'Istoria e dall'an-

tica Geografia non più intesi. Coteste *Città Coziane*, generalmente menzionate da Plinio, per Josia Simbero col solito equivoco fur dette *urbes:* ma potrebb' egli credersi che se tutte le riferite nell'Arco di Susa e nel Trofeo dell'Alpi fossero state città nel moderno senso, fossero della maggior parte sobissati anche i vestigj e perito fino il nome? e delle due nominate nella Bresciana lapida, quali non già ne' tempi Troiani, ma sotto gl'Imperadori erano in questi contorni, potrebb' egli credersi che si fossero ignorate da Strabone e da Plinio, ch'era di queste parti nativo? Abbiasi dunque per certo che le città de' Vardacatesi e de' Dripsinati altro non furono che due Comunità, quali dal principal vico, e nel quale tener si dovea il comun Consiglio, presero il nome. Per investigare ove si fossero le lor terre denominanti, secondo la regola altre volte da noi suggerita, basta seguir la traccia dei nomi. Ecco però come uno de' principali luoghi nelle valli Bresciane è fino in oggi Gavardo. Chi dubiterà non esser questa la matrice dell'una di quelle antiche Comunità? Vedesi veramente nel marmo che gli antichi pronunziavano Vardagatesi, e non Gavardatesi; ma sì fatte trasposizioni di lettere e di sillabe sono sempre state frequenti, e molti nomi hanno patito trasfiguramento simile nel passar dal Latino al volgare. *Caralis* di Sardegna è passato in Cagliari; *Ilerda* di Spagna è passata in Lerida; negli stessi monti Bresciani *Voberna*, il cui nome si ha in antica pietra, è passata in Bovarno. De' Dripsinati poi chi può dubitare non fosse cen-

tro la terra di Trissino, qual fino in oggi a tutta una valle dà il nome? Che fosse terra grande e considerabile, si può arguire anche dal vederla in un antico latercolo militare conservato a Firenze, in cui osservammo già Caio Geminio Vitale, che *Dripsino* professa per patria, com' altri vi professa Butrio (*v. Diar. Ital. pag.* 390). È Trissino nel montuoso del Vicentino dove piega verso il Bresciano; ma niente osta che quel Valerio Poblicola, di cui parla l' iscrizione, non potesse essere stato Patrono e Protettore di Comunità anche fuor del distretto suo, mentre bene spesso si cercavan esse il Protettore perfino a Roma. Bresciano ei si mostra dalla Tribù; ma i nomi di Valerio Catullo, portati dal nipote, discesa da Verona sembrano indicar la famiglia.

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO SESTO

Il compimento della perfetta cittadinanza Romana consistea nel gius degli onori. Furon popoli ch' ebbero anche il gius di dar voto; ma non però furono ammessi alle dignità, nè fatti capaci di sostenere in Roma i Magistrati. Che tal diritto a queste nostre città e colonie comunicato fosse, e che dentro l'ottavo secolo di Roma già lo godessero, si riconosce in Tacito (*Ann. lib.* 11: *primores Galliae, quae Comata appellatur*); poichè desiderando alcuni principali uomini della Gallia Chiomata, che avean già la cittadinanza, anche il gius degli onori e l'accesso in Senato, si opposero alcuni Senatori, dicendo esser ben bastante che *la Curia fosse stata invasa da' Veneti e dagl' Insubri*, e non doversi ora accomunare *anche agli stranieri l' insegne de' Padri, e lo splendore de' Magistrati* (*quod Veneti, et Insubres Curiam inruperint, nisi caetus alienigenarum*, ec.). Fu allora che l'Imperador Claudio perorando a favor de' Galli, gli fece ottenere

quanto bramavano, col rappresentare in Senato, per testimonio di Tacito, che *da' suoi antenati di Sabina origine, e aggregati a' Patrizj Romani, egli avea appreso di trasportare a Roma gli uomini insigni ed eccellenti dell'altre parti; che ruina de' Lacedemoni e degli Ateniesi fu l'allontanare dalle lor Repubbliche i vinti, come forastieri, e salute della Romana l'esempio dato già fin da Romolo d'aver gli stessi in un giorno prima nimici, poi cittadini; che i lor Maggiori avean prima comunicato il Senato a molti d'ogni parte d'Italia fino all'Alpi, e fatto in modo che non già le persone in particolare, ma le intere genti diventassero una cosa sola co' Romani: e finalmente che la quiete interna non fu mai stabile, nè le forze contra gli esterni ben floride, se non quando alla cittadinanza ammessi furono i Traspadani.* Questi sentimenti, degni d'esser perpetua norma ai più gloriosi e meglio regolati dominii, espresse il Politico a modo suo e col suo stile: ma buona parte dell'istessa orazione allor pronunziata, e l'istesse parole dell'Imperadore si conservano pur ancora intagliate in metallo, e si posson leggere in Grutero. Espone l'Imperadore fra l'altre cose, *non doversi rigettare tale aggregazione per esser cosa nuova, poichè molte novità erano anche ne' passati secoli state abbracciate di tempo in tempo (pag. 502: ne quasi novam istam rem introduci exhorrescatis).* D'un certo solamente si duole, il quale irregolarmente avea trovato modo di tirare in casa il consolato, avanti che dalla sua patria *l'in-*

tera cittadinanza, che vuol dire con l'adito alle dignità, conseguito si fosse (*solidum civitatis Romanae beneficium*). Ma ciò che più fa al proposito nostro, ricorda Claudio che *Tiberio avea già introdotto in Senato tutto il fiore delle Colonie e de' Municipj, cioè degli uomini buoni e ricchi (omnem florem Coloniarum ac Municipiorum, bonorum scilicet virorum et locupletum)*: donde parrebbe essersi in tempo suo esteso il gius degli onori alle città di tal condizione, e per conseguenza a Verona.

Quel metallo che ci ha per rara sorte conservata l'orazion di Claudio in Senato, begl'insegnamenti ha reso perenni della prudenza politica dei Romani. Ne' tempi della Republica con chiamare a Roma i migliori delle prossime città, un mirabile aggregato composero di virtù e di prudenza. Senza questa massima non potrebbe tra gli altri vantar Roma il gran Cicerone, che basta da se a illustrar l'antichità tutta, e che fu il più appassionato per la libertà, e salvò la Republica dall'eccidio nella congiura di Catilina. Com' egli era nativo del municipio Arpino, così erano d'altri luoghi la maggior parte di coloro che amministravano i Magistrati; la qual cosa disse egli stesso a' Giudici nella terza Filippica. Non credeano ancora i Romani, fuor delle massime generali, dover nell'ordine del governo servar regole inalterabili e fisse; onde non ricusarono di far qualche mutazione di tempo in tempo, adattandosi alle emergenze, perchè variando le circostanze, stimaron necessario variar condotta. Ne' secoli

della Repubblica ammisero bensì in Senato i meritevoli venuti da' Municipj Italici, ma non però vi ammisero gli esterni ed i provinciali. Per testimonio di Plinio (*lib.* 5, *c.* 5; *lib.* 7, *c.* 43) primi degli esterni furono i due Cornelii Balbi, venuti fin dall'Oceano, siccome Gaditani, l'uno a vestire la consolar trabea, l'altro a risplendere nel cocchio trionfale per aver soggiogati i Garamanti. Però nella sua concione disse Claudio presso Tacito: *ci abbiam forse a pentire che passassero qua i Balbi dalla Spagna* (*num poenitet Balbos ex Hispania*, ec.)? In Senato cominciò Cesare ad ammetter qualche straniero. Mecenate consigliò ad Augusto, fatto capo e Principe della Republica, di tirare a Roma e di far Senatori i miglior soggetti ed i più illustri *non d'Italia solamente, ma ancora de' sozii e de' soggetti*, perchè in tal modo *e si sarebbe assicurato di coloro che poteano a' popoli esser Capi in occasion di rivolta, e avrebbe guadagnato l'amor di tutti, participando a tutti il governo* (*Dio. l.* 52). Suggerimento aggiunse di far cittadini generalmente i soggetti popoli; e ciò *per levar loro il sospetto di volergli come servi*, e perchè *invigilassero alla custodia dell'Imperio come di cosa anche propria*, ed acciocchè *compagni veramente fedeli divenissero*, e Roma riguardassero *come la vera e sola città*, *le patrie loro quasi villaggi riputando* [ὅπως ὡς οἰκείην αὐτὴν σπουδάζωσιν — καὶ ταύτην μὲν ὄντως πόλιν, τὰ δὲ δὴ σφέτερα ἀγροὺς καὶ κώμεις] (*).

(*) S. Aug. *de Civ. Dei* lib. 5, c. 17: *quod postea gratis-*

Il consiglio di Mecenate di far capaci anche gli esterni del Senato, abbiam or veduto posto in pratica sotto Claudio rispetto a' Galli. Non è da credere che senza ragionevol motivo tal novità fosse introdotta. Le nazioni barbare confinanti con l'Imperio non lasciavano d'agguerrirsi continuamente, e moltiplicando a dismisura, di andarsi rendendo ogni giorno più formidabili e più feroci. Videsi da' più saggi, quanto coll'andar del tempo dovessero temerne i Romani. Nel mutar positura le cose, e nell'aumentar di potenza i vicini, conobbero la necessità inevitabile di crescer di forze per mantenersi. Non essendo in pronto di far conquiste, e queste ancora poco utili a ciò conoscendosi, fu pensato che si potea crescer di forze senza crescer di Stato: e ciò con interessar tutti, e con fare che non de' nati a Roma solamente, ma fosse ugual premura di tutti il conservare a Roma l'Imperio. Considerarono che in occasion di guerra non sarebbe stato possibile difender da tanta moltitudine e conservar provincie in cui si tenessero i popoli indifferenti, e pronti ugualmente a pagar la pigione a chiunque della casa fosse per rimaner signore. Fecero però acquisto di tutti i cuori con poca spesa, ammettendo a cittadinanza i paesi in corpo; e non solamente gl'Italiani, ma facendo gli esterni ancora capaci delle dignità, resero l'Imperio tutto per se im-

sime atque humanissime factum est, ut omnes ad Romanum Imperium pertinentes societatem acciperent civitatis, et Romani cives essent.

penetrabile, se non avessero poi reso inutile sì bel trovato i disordini sopravenuti e gli errori.

In virtù del sudetto civil sistema Veronesi non mancarono che salissero in Roma ai supremi gradi. Veronese fu l'insigne poeta tragico Lucio Pomponio Secondo, come si mostrerà, ove tratteremo de' nostri Scrittori. Questi, imperando Tiberio, fu Console sostituito; ma dopo il consolato fu da lui fatto cacciare in prigione, dove stette sett' anni interi, liberatone da Caligola subito dopo la morte di Tiberio, come s'impara da Dione (*lib.* 59: Κύιντος Πομπον. ἑπτὰ ὅλοις ἔτεσιν μεθ' ὑπατείαν, ec.). Pare potersi ricavar da ciò, che il suo consolato cadesse nell'anno di Roma 782, anno sopra tutt' altri memorabile per la morte del Salvator nostro, secondo l'autorità di Tertulliano, di Lattanzio e di S. Agostino, in esso accaduta, e che all'un dei gemini Consoli ordinarj sostituito fosse: poichè Caligola cominciò il suo imperio nel marzo del 790, e però i sett' anni interi cominciaron nel marzo del 783. Dunque nell'anno avanti, principiato dalle feste Palilie d'aprile, avea Secondo sostenuto il consolato, terminato il quale fu messo in carcere; anzi l'avea sostenuto ne' mesi anteriori al gennaio, deputato secondo l'uso agli ordinarj Consoli che succedettero. Vera cosa è che contrasta in quanto al tempo l'autorità di Tacito, il quale motivo della prigionia scrive fosse l'accusa d'aver Pomponio dato ne' suoi orti ricovero ad un amico di Seiano caduto in disgrazia; per lo che di diverso parere furono in

questa parte i Duumviri della Consolar Cronologia Panvinio e Noris, il quale ancora in una lapida si fondò, che non so quanto sia sicura; ma così fatte quistioni al proposito nostro non servono. Sfuggì Pomponio la capital condanna per la costante insistenza d' un fratello che si fece suo mallevadore. Dell' equanimità con cui tollerò la fortuna aversa, e per cui sopravisse a Tiberio, e di *gran pulitezza ne' costumi, e d' illustre ingegno*, dall' Istorico fu commendato (*Ann. lib.* 5: *multa morum elegantia, et ingenio illustri*). Il fratello per trattener Tiberio dall' infierire in lui, andò conciliandosi la sua grazia con le accuse, inquieto però e torbido anche per se stesso (*Ann. l.* 6: *moribus inquietus*, ec.). D' una cena data dal nostro Secondo all' Imperadore fa menzion Plinio (*lib.* 14, *c.* 4). A tempo della morte di Caligola egli era Console di nuovo, sostituito all' Imperador medesimo, che il consolato per cinque soli giorni ritenne, come Svetonio insegna (*c.* 17: *usque in VII idus*, ec.). Avanti la morte di Caligola, che fu trucidato il dì 24 gennaio, Pomponio era certamente Console, affermandolo Dione (*lib.* 59); il quale dice ancora, come in quell' ultimo convito ei giacea prossimo all' Imperadore. Ucciso Caligola, abbiam da Gioseffo (*Bell. lib.* 2, *c.* 10) che i Consoli Senzio, Saturnino e Pomponio Secondo suggerirono al Senato di deputar tre coorti urbane alla custodia della città; e ragunatolo in Campidoglio, presero a persuadere fortemente di non far altri Principi, ma di rimetter l' antico governo: un' orazione in tal proposito mette

lo stesso Storico in bocca di Saturnino (*Ant. lib.* 19, *c.* 2). Anche dopo rimaso superiore il partito di Claudio, non cessava Pomponio d' accusare i soldati, e di raccomandare la libertà del Senato, per lo che ne sarebbe stato da' soldati ucciso, se non l' avesse Claudio impedito (*cap.* 4). Alcuni anni dopo per l' ufizio suo di Censore riprese Claudio la popolar licenza nel teatro, essendovi stata detta villania ad alcune illustri donne, e al nostro Pomponio Consolar Poeta, che dava tragedie e versi alla scena (*Tac. Ann. lib.* 11, *c.* 13). L' ultima menzione che di questo personaggio si abbia, ce lo fa vedere nell' 803 Legato Consolare della Germania superiore, e vittorioso dei Catti, che l' aveano invasa; nella qual occasione furon liberati da servitù alcuni Romani, che quarant' anni avanti nella strage di Quintilio Varo erano stati presi (*lib.* 12, *c.* 27). Furon decretati a Secondo gli onori trionfali, il che equivaleva al trionfo, dopo gl' Imperadori non più vedutosi concedere a' cittadini. Aggiunge Tacito, come con tutto ciò più che per altro ei fu noto a' posteri per la gloria della poesia. Ma in somma egli meritò che Plinio Secondo il vecchio ne scrivesse a lungo la vita. Qualche confusione nelle menzioni che fanno di questo soggetto gli Autori potrebbe generare l' incostanza de' prenomi, trovandosi ora Lucio, ora Publio, ora Quinto; onde ancora dubitar si potrebbe che talvolta dovesse intendersi del fratello: ma in questo più caso è da far degli Scrittori Greci, che non in abbreviatura, ma scrivono a disteso i prenomi: leggendosi però

Quinto non meno in Dione (*lib.* 59) ove mentova il primo Consolato, che in Gioseffo (*Ant. lib.* 19), ove tocca del secondo, sembra rimaner comprovato che l'uno e l'altro debbano attribuirsi all'istesso. Ora non Pomponio solamente arrivò fra' nostri a' primi onori. Plinio il vecchio tra gli altri ufizj, che grandissimi ottenne, come il nipote attesta (*lib.* 3, *ep.* 5), fu Prefetto d'un'Ala, Procuratore nella Spagna, e quando morì, reggeva con supremo comando l'armata navale del Miseno. Plinio il giovane nato in Como, ma fatto Veronese per adozione, e passato nella patria e nella famiglia del zio materno, fu Console in Roma, Proconsole in Bitinia, e Tribuno della plebe, durante la qual dignità non istimò decente trattar cause, come far solea, per le ragioni che adduce scrivendo a Falcone (*lib.* 1, *ep.* 23). Il Panvinio (*Ant. Ver. p.* 168) fa Veronese anche Gavio Massimo Console e Prefetto del Pretorio, ma non c'è fondamento bastante per asserirlo.

Toccammo già, come una delle conseguenze della cittadinanza Romana era il poter militare ne' corpi più nobili. Molti soldati Veronesi a varie legioni ascritti, ovvero alle coorti Pretorie ed Urbane, si veggon però ne' latercoli militari che abbiam ne' marmi e in molte lapide sepolcrali. Riconosconsi facilmente, perchè a' nomi de' soldati uso era d'accompagnar la patria: quattro Veronesi tiene un solo prezioso frammento, trascritto già da noi nella bellissima raccolta Corsini in Firenze. Non sarebbe d'alcuna utilità il raccogliergli qui tutti, ma di due,

che furono graduati, i monumenti riferiremo, usciti a rivedere il sole non ha gran tempo. A poche miglia da Roma fuor di porta Salara si scavò anni sono grand' iscrizione di Sesto Nevio Verecondo della tribù Publicia, *Signifero*, o sia Portainsegna della coorte decimaquarta (*v. Ins. XXX*), il quale non professa la patria con la solita formola del solo nome di essa, ma si dichiara *nato in Verona*. Seguono appresso un verso intero, ed un altro o due dimezzati e imperfetti, ne' quali s'esprime, come riposavan quivi le ceneri, ma l'ossa erano state riportate alla patria, e che gli eredi avean fatto il titolo sepolcrale, ma un Cornelio i versi all'*Eroe* defonto suo collega ed amico. Raro fu anticamente che l'ossa di chi moriva tanto dalla patria lontano vi fossero pur riportate; ma non men raro modernamente che a traverso di molte difficoltà vi si sia finalmente trasportata la gran lapida sepolcrale ancora, quale al presente abbiam nel Museo. Altro Portainsegna ci abbiam parimente della legione decimaquarta. Ma l'effigie al naturale in alto rilevo d'un Centurione della legione undecima, abbiam posta nella serie delle Iscrizioni, (*v. Ins. XXXI*), la cui gran pietra si disotterrò nel passato secolo a sette miglia dalla città nel letto d'un torrente. È inciso a piedi il nome, cioè Quinto Sertorio Festo, che dalla tribù Pobilia, e dall'aversi qui più altri monumenti dell'istessa gente Sertoria, viene indicato per Veronese. Molte osservazioni si posson fare su l'armatura, e su gli ornamenti di essa, delle quali non è questo il luogo. Le

due corone, che tien sul petto, mostrano ch' ei le avea conseguite per premj in guerra, del qual uso molte iscrizioni fanno memoria. Dalla lorica intera, e dall' ocree, o sia gambiere, può congetturarsi fosse de' Catafratti, diremmo in oggi Corazzieri. In mano ha la vite, che tenea luogo delle moderne canne o mazze (*Plin. l.* 14, *c.* 1: *Centurionum in manu vitis. V. Plut. in Galba*): con essa battevano i soldati quando delinquessero, ed era la propria insegna de' Centurioni, talchè da essa tal carica si denominava, leggendosi in Eusebio (*Hist. lib.* 7: τιμὴ τις, ec.) *che Vite era dignità presso Romani, qual chi avea, diceasi Centurione*). Per ultimo d' un altro de' nostri cittadini risusciteremo il nome, cioè di Quarto Annio Saturnino, che fu *Prefetto de' Vigili* (*v. Ins. XXXII*). Era questo un corpo di milizia molto distinto, composto di sette coorti, ognuna delle quali divisa in sette centurie, quali erano la notte di guardia a tutta Roma. Intorno all' ufizio del loro supremo comandante chiamato Prefetto veggasi nel primo libro de' Digesti il suo titolo: il nostro Saturnino e la tribù Publicia professa nell' iscrizione, e il nome della patria aggiunge.

La più bella forse ed util parte della grand' opèra del nostro Plinio è la descrizion geografica ch' ei ci diede del mondo allor conosciuto. Grandissimo danno è che maltrattata in più luoghi, e anche mal divisa ci appaia quella dell' Italia nel libro terzo, quale non sia chi speri di risarcir del tutto, se qualche esimio codice non dà fuori. Nuova division dell' Italia

ei mette quivi innanzi, non per popoli o genti, ma in undici regioni; tanto più autorevole ed apprezzabile, quanto che venne in gran parte da Augusto stesso, così cominciando Plinio (*l.* 3, *c.* 5: *descriptionemque ab eo factam*, ec.) *è necessario premettere che noi seguiteremo per autore Augusto Divo, e la descrizione da lui fatta dell'Italia tutta in regioni undici.* Confini dell'Italia furono allora nella maggior lunghezza Reggio ed Aosta; nella maggior larghezza il Varo e l'Arsa. Anche Tolomeo chiamò termine dell'Italia la città di Nesazio alle foci dell'Arsa. Bella lapida si conserva tuttora in Boarno nell'alto delle montagne Bresciane, in cui si accenna, come quivi fosse allora da quella parte il confin d'Italia (*v. Ins. XXXIII*). Secondo questa divisione Verona restava nella region decima, che avrebbe compreso non solamente la Venezia tutta (*Plin. lib.* 2, *c.* 72), ma alcune grand'appendici di parte e d'altra. Nomina Plinio in questa regione, prima secondo la situazione i luoghi maritimi, o adiacenti al mare, Altino, Concordia, Aquileia e Trieste: d'Aquileia nota ch'era a dodici miglia dal mare, e ch'era nei Carni: nomina ancora, in grazia del suo vino, Pucino castello de' Japidi prossimi ai Carni e al Timavo. Segue descrivendo l'Istria; indi facendosi dal capo di qua e dai luoghi mediterranei, nomina Cremona, e Brescia nel distretto de' Cenomani; nel tener de' Veneti Este, Asolo, Padova, Oderzo, Belluno, Vicenza e Mantova: par credibile che dal testo di Plinio sia qui sfuggita Adria; forse era in vece della voce

oppida, che nelle stampe è dopo *Ateste*, e si conosce fuor di luogo. Strabone (*lib.* 5: καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολισμάτια) mentova Oderzo, Concordia, Adria e Vicenza tra le piccole città ch' erano manco offese dalle paludi. Nel tener dei Reti nomina Plinio Feltrini, Trentini e Bernesi; mette Verona, come di ragion di due genti, cioè Reti ed Euganei; e per ultimo nomina Giulio nei Carni, quasi dimenticato prima. Alquante piccole popolazioni registra poi, quali dice non esser necessario di ricercar minutamente (*quos scrupulose dicere non attineat*); tra queste i Taurisani, i Forogiuliesi e i Venidati: in quest' ultimo nome pare celarsi quel degli Udinati, e di Udine, diventata poi città ne' bassi tempi, trasposte le lettere, come abbiamo osservato era uso frequente della pronunzia popolare, ove parlammo de' Vardacatesi. De' Taurisani resta in dubbio se fosse luogo ne' monti di tal nome da Plinio mentovati innanzi, o se fosse borgo passato poi in città col nome di Treviso. Si vede Treviso due volte nel latercolo militare citato poc' anzi, ch' è de' tempi d'Antonin Pio (*v. Grut. p.* 301). De' Forogiuliesi abbiam fatta menzione parlando dei Fori, e si riconosce qui, come non erano ancora città, mentovandosi tra' piccoli luoghi ed ignoti. Nelle stampe di Tolomeo veramente si legge Forogiulio *Colonia*, ma in quell' istessa pagina che osservammo tutta coperta d' errori. Da alcuni è stata confusa con la Colonia Forogiuliese mentovata da Tacito, ch' è Frejus in Provenza. Qualche lapida si adduce, che a Cividale, dove fu il Forogiulio, conservasi con

la tribù Scapzia; ma potrebbe esserci stata portata d'altronde, poichè della Scapzia era Altino. Tuttavia non siamo in ciò per fissar parere, ma per lasciare ognuno col suo: certo bensì è che città diversa fu Giulio Carnico, di cui scrisse Tolomeo, trovarsi *tra l'Italia e 'l Norico* (*lib.* 2, *c.* 14), e di cui rimanere il nome anche oggi giorno, e qualche reliquia nella Carnia montana, vien detto. Ricorda Plinio per fine le città che in tal tratto erano già state, ma eran poi perite. Son tra queste Celina, Segesta e Norea; ma poichè a tempo di Plinio eran già distrutte, non pare a proposito di cercarne conto nelle posteriori ch' ebbero simil nome: di Celina addusse una Romana iscrizione Enrico Palladio, che non solamente è falsa, ma ridicola. Parrà strano che Plinio non registrasse la città di Ceneda, a chi avrà osservata l'iscrizione de' tempi di Tiberio, recitata dal Grutero (228, 8), ed approvata non che da più altri, ma fin dal Noris e dal Cellario, in cui si legge *Decuriones et Populus Cen.* ovvero *Cenet.*, interpretato per *Cenetensis;* ma l'insigne lapida veduta da noi in Firenze porta chiaramente *cenarent*, e così doversi leggere conferma il contesto. È notabile che in tutta questa regione colonie non chiama Plinio se non Brescia, Cremona, Concordia, Aquileia, Trieste e Pola, perchè in queste sole aveano i Romani ne' tempi della Republica mandati da Roma coloni ad occupar buona parte de' terreni e delle case, ed a tener quelle genti in dovere, e non chiama colonie Verona, nè Padova, nè altre città de' Veneti, perchè que-

ste, come dicemmo, s' incorporarono per volontaria dedizione, onde diventaron poi colonie solamente per privilegio e per comunicazione del gius, lasciando le militari, che furon poscia condotte per tutto. Non meno d'Aquileia si vede da Plinio che fu colonia Concordia, perchè l' una e l' altra fur de' Carni, e non de' Veneti, com' anche s' impara da Tolomeo. Di tutti i principali luoghi annoverati in questa regione da Plinio, ignoto ci resta solamente il nominato *Bernenses*, ascritto a' Reti. In vano è stata da' diligenti Geografi ricercata Berna in queste parti; e malamente altri ha creduto doversi intender di Belluno, cui l' Autore nomina distintamente dai Bernesi. Sembra però a noi indubitato doversi legger *Breunenses*, e intender di que' medesimi che Orazio (*l.* 3, *od.* 14: *Breunosque veloces*) chiama Breuni, ove tocca dei Reti vinti ne' lor monti a tempo d'Augusto. Breuni son detti anche nell' iscrizion delle genti Alpine sotto Augusto soggiogate; e Breuni par si chiamassero da Tolomeo, bench' ora si legga Becuni. Il lor primo luogo ci par quasi certo fosse quello che in oggi si chiama Bré, ed è su l' Olio nell' alto della Valcamonica, poche miglia lontano dal Trentino, essendo già anche per altro noto, come que' monti furon tenuti da' Reti. La comune immaginazione del Re Brenno ha ora fatto che nel Toscaneggiar tal nome scrivendo, si sia ridotto Bré in Breno. Questa grossa Terra è in oggi capitale della Valcamonica; ma anticamente è certissimo che corpo differente dai Camuni faceano i Breuni, quali abitavano la parte più alta e più pros-

sima a' Reti interiori. Abbiam nel distretto nostro Brentino a piè del Montebaldo, e Breonio nell'alto della Valpulicella, qual fu dei Reti: tali nomi sembrano venir da' Breuni, detti Breoni da Venanzio Fortunato (*Vit. S. Mart. lib.* 4).

Questa divisione dell'Italia in regioni ha confermato in molti l'error di credere ridotta a' tempi d'Augusto l'Italia in provincie, e deputato a ciascheduna il suo Preside. Faremo prima conoscer l'inganno di chi ha supposta in tempo della Republica e sotto Augusto soggetta l'Italia a' Questori. Magistrato era questo che si mandava alla custodia del publico denaro, alla cura delle publiche rendite, e a raccoglier le contribuzioni e le imposte. Così nelle provincie ancora; onde Filone nell' Ambasceria a Caligola parlando del Questor Capitone, dice che *presedeva in Giudea all' esigere i tributi.* I Questori che si veggono in Pisa a tempo della morte di Caio e di Lucio Cesari, eran municipali, come gli abbiam veduti in Verona ancora (*v. Cen. Pis. Diss.* 1, *c.* 3). Quelli che, dice Dione, volle Augusto avesser cura per più anni di certi luoghi verso il mare e presso Roma, avranno avuto motivo da particolari accidenti di que' luoghi stessi, nè si dee mai creder per questo che fosse ridotto il Lazio in provincia. Bisogna avvertire ancora, che se ne' luoghi ove costoro esercitavano il loro ufizio, straordinario accidente nasceva e particolare occorrenza, essi ne prendean cura, o se ne dava ad essi la commissione. Così è da dire di quel Curzio Lupo Questore, cui scrive Tacito (*Ann.*

lib. 4) era toccata secondo l' uso antico la *provincia Calles*, quale non va intesa per paese, ma per incombenza di poco rimarco, come si può imparar da Svetonio (*Caes*. 19: *provinciae minimi negotii silvae callesque*, ec.) Un passo è in Dione, che avrebbe contribuito a tal errore assai più, se fosse stato osservato: poichè guardando il Latino, par ch' ei dica avere l' Imperador Claudio abolite le prefetture d' Italia, e sostituiti in esse i Questori; ma nel Greco dice veramente prima, come abrogò i Pretori, ch' eran sopra il denaro publico, sostituendo Questori (*lib.* 60: *σρατηγόυς τοὺς ἐπὶ τῆς διοικήσεως*, ec.; *ταμιείαις τὴν διοίκησιν αντι τῶν ἀρχόντων*, ec.); e di poi, come diede a' Questori tal cura anche fuor di Roma in vece degli Arconti, che prima l'aveano; dove altro non è da intendere che i Magistrati municipali. Aggiungasi, che potean talvolta i Questori ed altri esercitar in Italia giurisdizione come Magistrati straordinarj, senza derogar punto al suo privilegio, e senza ridurla per questo in condizion di provincia come gli ordinarj Presidi. Vedesi, per cagion d' esempio, in Tito Livio, che un Pretore destinato alla Sardegna inquirisce prima per quattro mesi in più città poco lontane da Roma sopra delitti commessi di veneficio, *perchè così parve più a proposito* (*lib.* 39: *quia ita aptius visum*). Osservammo già da Polibio, come il veneficio era tra que' publici delitti che non si giudicavano da' Magistrati delle città, ma dal Senato. In quell' occasione però per la moltiplicità dei delinquenti fu creduto meglio di spedire chi ne

facesse in ogni parte perquisizione. Che in simili occorrenze si mandassero spesso Questori, lo mostrano alcuni Atti di Martiri; e che con tal nome fosser chiamati spezialmente gl'inquisitori dei delitti, Festo e Varrone insegnano: però Manilio e Prudenzio gli dissero *Quaesitores* (*Quaesitor scelerum*).

Nel ragionamento di Mecenate ad Augusto presso Dione (*lib.* 52) sembra lo consigliasse a governar l'Italia in modo, che sarebbe stato un metterla in servitù; ma nè questo nè più altri de' suggerimenti, in quella parlata da Dione esposti, furon per Augusto messi in opera, anzi alcuni non ebbero effetto mai. Che non fosse da lui trattata, nè considerata come provincia l'Italia, ben si riconosce, dove l'amministrazione delle provincie tutte ei divise, parte per se ritenendo, e parte lasciandole al popolo ed al Senato, perchè i Presidi a queste dal popolo, ed a quelle da lui si mandassero; posciachè non toccò l'Italia, o veruna parte di essa, nè all'un nè all'altro, nè se ne fece tra le provincie menzione alcuna. Ma tanto è lontano che riducesse Augusto in condizion di provincia l'Italia, quanto che all'incontro ei l'inalzò, *fino a uguagliarla in certo modo a' Roma e nell'onore e nell'autorità;* così per l'appunto parla Svetonio (*Aug. c.* 46: *Italiam... etiam jure ac dignatione Urbi quodammodo adaequavit*). Il modo fu questo. Un de' primi frutti della participazione della Republica conceduta alle città Italiane, era il potere i cittadini di queste intervenir ne' Comizj, e dar voto non meno de' nati a Roma. Ma siccome la lontananza delle

città facea che di rado si trasferissero questi alla gran radunanza del popolo, così riusciva loro quasi inutile in questa parte la cittadinanza. Che fece però Augusto? pensò un modo, col quale dovendosi creare i supremi Magistrati Romani, che in quel tempo era l'impiego più importante de' Comizj, i Decurioni raccogliessero nel pien congresso delle lor città i voti, e questi mandassero sigillati a Roma pel giorno destinato. In questa maniera Veronesi, a cagion d'esempio, senza partire dalle lor case concorrevano niente men de' Romani alla elezion de' Consoli, e degli altri gradi sommi. Questo bel luogo di Svetonio fu inteso da uomini grandi tutto a rovescio (*v. Cen. Pis. D.* 1, *c.* 3: *jurisdictionem decurtavit*); ma l'umana condizione fa che non ci sia Omero alcuno sottoposto a sonnacchiar qualche volta: non iscusi gli altrui sbagli chi si crede esente dal poterne prendere. Altri ha fatto gran caso del leggersi in Dione (*lib.* 49) ed in Tacito (*Ann. lib.* 6) che Augusto per più anni a Roma e all'Italia prepose Mecenate: ma fu ciò in tempo delle guerre civili, e s'intende ch'ei lo fece Prefetto di Roma; principale ufizio del quale essendo il giudicar definitivamente, sovrastava tal dignità anche all'Italia, in quanto che l'ultime appellazioni di certe cause ricadevano a lui, come vedremo altrove. Avvertimmo già in certa operetta, come la Latina version di Dione può far sospettare che Proconsoli e Propretori destinasse Augusto in Italia, quando il testo Greco all'incontro fa intendere che furono questi nomi e insieme questi ufizj dall'Italia sbanditi, e in

essa non usati, mentre parla così (*lib.* 33: Α'υτὰ μὲν γὰρ τὸ ὠνόματα, ec.): *imperciocchè i nomi stessi di Pretore e di Console in Italia ritenne: tutti quelli che aveano imperio fuor di essa, talmente denominò, che apparisse esercitar le veci di questi.* Annotazione che porta il nome di Gudio nel Grutero (*ad* 375, 4), ma è copiata dal Pancirolo (*Not. Imp. Occ. c.* 49), la cui grand' opera fu scorrettamente stampata, afferma che Pretore a ciascuna delle undici regioni fu da Ottaviano imposto, e ne cita in pruova Strabone, Plinio e Dione, i quali non sognarono mai per ombra tal cosa. Ma non occorre in punto così chiaro spender più parole. Una sola riflessione aggiungeremo ancora. Come potea, prima che si confondessero gli ordini e i diritti antichi, mandarsi Preside in que' paesi che godeano la cittadinanza Romana in universale? I Presidi sopra' cittadini Romani non aveano autorità, onde che ci avrebber eglin fatto in Italia, dove tutte le città in corpo erano di tal condizione? Noi veggiamo che S. Paolo (*Act. XXII,* 25) legato già per ordine del Tribuno, che volea farlo flagellare, quando disse esser cittadino Romano, convenne subito disciorlo. Esagerò Tullio (*Orat.* 7) fieramente il delitto di Verre, Pretor di Sicilia, per aver fatto legare e battere, indi morire un Publio Gavio della città di Cose, ch'era ascritto alla Romana cittadinanza. Plinio Preside di Bitinia, mentre inquiriva contra Cristiani, professando alcuni d'esserne francamente, scrisse a Traiano (*lib.* 10, *ep.* 17: *quia cives Romani erant, in urbem re-*

mittendos), essersi dovuti mandar a Roma, perch'eran cittadini Romani. Egli è per mille ragioni manifesto adunque che la divisione in undici regioni pensata da Augusto, e da Plinio riferita, altro non fu che una ripartizione geografica per sua regola e per suo studio fatta, e però nè da Dione, nè da Svetonio, nè da verun altro Istorico menzion se ne fece; e non se ne fece caso da Pomponio Mela, il quale avendo poco dopo l'Italia descritta, tali regioni non nomina; e però Plinio l'una regione scrisse aver nome di Prima, l'altra d'altro numero *secondo la division d'Augusto*. Ottimamente adunque dice il Cellario (*lib.* 2, *c.* 9), non esser riuscita di alcun uso tal divisione, e non essersene da' posteri fatto conto. Nè però inutilmente dobbiam credere la pensasse Augusto, ma come applicatissimo al governo della Republica, per ordinar meglio con essa la regolazione delle publiche rendite, e la distribuzione e il computo delle forze; sapendosi come un libro gli si trovò dopo morte, in cui avea descritto quanti soldati avesse la Republica in ogni luogo, quanti denari nell'erario, quante rendite, quanti crediti, quante spese (*Dio. lib.* 55; *Svet. Aug. in fin.*).

La divisione che di tutta la Gallia cisalpina fa il Po, fece molte volte ancora considerar questa metà d'Italia come due regioni, o sia geografiche provincie. Traspadana Italia nominò Plinio più d'una volta, ed altri parimente. Che in essa assai si distinguesse Verona tra l'altre città, da un ampio marmo si può raccogliere, che abbiam nel Museo, il qual mostra com'era

qui la *sepoltura della Famiglia* che in tutta la *Region Traspadana* riscoteva la *Vigesima delle Libertà* (*v. Ins. XXXIV: Familiae XX lib.*). Il monumento è fatto dall'*Arcario*, cioè dal cassiere, col suo denaro. Tra le gravezze de' Romani antichissima era la Vigesima; non già quella delle eredità e de' legati, che fu introdotta da Augusto per la cassa militare, come in Dione (*lib.* 55), ma quella sopra le manumissioni, imposta con legge di Manlio console fin nell'anno di Roma 397, come in Livio si legge (*lib.* 7). Intendevasi la vigesima parte del prezzo che pagavano i servi, o altri per loro, a' padroni per esser fatti liberi: mille denari dicea colui, per cagion d'esempio, presso Petronio Arbitro (*cap.* 57), essergli costata la libertà della sua Contubernale. Il ritratto da questa imposta si conservava con somma gelosia per gli estremi casi, come l'istesso Storico altrove accenna (*Liv. l.* 37). Ora appar dalla nostra lapida, come l'ufizio di coloro i quali da tutta l'Italia, rispetto a' Romani, traspadana, esigevano e custodivano tal danaro, facea particolar residenza in Verona, avendoci il proprio sepolcro. Col nome di *Famiglia* vengono i servi impiegati in tal esazione. Congettura può trarsene che il Questore ancora di tutta l'Italia traspadana qui più che altrove uso fosse di dimorare. Opportuno era il sito per sì fatta incombenza, come nel mezzo di tutto il tratto dall'Alpi Cozie all'Illirico; ed è credibile che ci contribuisse ancora l'esser gran città e doviziosa. Ch'essa in fatti si andasse mantenendo nello stato in cui Strabone

ce la mostrò sotto Augusto, indica Marziale, il qual visse sotto Traiano, col celebre distico: *quanto al suo Catullo la gran Verona, tanto dovere al suo Virgilio la piccola Mantova* (*Tantum magna suo*, ec.).

Della sua forza sicura testimonianza troviamo nella guerra civile di Vitellio e di Vespasiano: perchè ne' primi moti consultando in Padova Primo e Varo, ed altri del partito di Vespasiano, dove fosse da far piazza d'armi, fu stabilito di farla in Verona; sì perchè avea campagne aperte opportune alla cavalleria, in cui prevalevano, e sì perchè *parea d'importanza al credito ed all'impresa il torre a Vitellio una colonia florida ed abbondante* (*Tac. Hist. l.* 3: *Verona potior visa*, ec. *Coloniam copiis validam... in rem famamque videbatur*). Nel passaggio fu occupata Vicenza, il che fu allora tenuto di considerazione per esser patria di Cecinna, uno de' principali Capi della contraria fazione. Ma *ne' Veronesi*, dice Tacito, *fu ben impiegata l'opera, perchè e con l'esempio e con le ricchezze giovarono al partito* (*in Veronensibus pretium fuit: exemplo opibusque partes iuvere*): dove non facendosi menzione di Romano Magistrato alcuno, ma solamente de' Veronesi cittadini, si può riconoscere, come per governo subordinazione non aveano alcuna. Ben Cecinna conobbe la forza del sito, quando insuperabilmente si accampò tra Ostiglia e le paludi del Tartaro (*et paludes Tartari fluminis*), assicurando col fiume la schiena, e i fianchi con la palude. Sopravenute poi due legioni, vollero i Vitelliani far pompa delle

lor forze, e vennero ad attaccare e a circonvallar Verona, dove e combattimenti e sedizioni avvennero di soldati, che non ben si distinguono per le sconnessioni e mancanze del testo di Tacito in quel libro (*Hist. lib.* 3: *ostentare vires, et militari vallo Veronam circumdare placuit*). Fu questa la prima aggressione a questa città fatta, di cui memoria ci sia rimasa, ma ne restò ben tosto libera. Molto caso si fece in quella guerra d'Ostiglia e di Cremona, perchè nell'uno e nell'altro luogo si passava il Po; e molta parte vi ebbe singolarmente Cremona, benchè a suo gran costo. Ma finalmente Antonio Primo condusse in due marchie da Verona a Bedriaco l'esercito tutto, dove una battaglia decise in favore di Vespasiano.

Come in occasione di guerra, così in que' tempi si distinguea Verona per lettere e negli studj. Co' due Plinii e con Pomponio Secondo poc' anzi mentovati, che illustrarono questa città per l'eccellenza de' scritti loro, deesi accoppiare Cassio Severo, Istorico citato da Svetonio in proposito dell'origine di Vitellio, e che per Veronese si ravvisa in quell'epistola di Plinio il giovane, ove si ha ch'ei fu concittadino di Cornelio Nepote. Ma veramente risplende sopra tutti il primo Plinio, che non ebbe tra i dotti Latini l'uguale, e ben con ragione chiamato *dottissimo* da S. Agostino (*Civ. D. l.* 15, *c.* 19). Le dispute sopra la sua patria speriamo che rimarran tronche del tutto, ove si parlerà degli Scrittori.

Ma egli è ormai tempo di alcuna cosa dire degli edifizj, i quali dell'antico splendore fanno

sopra tutt' altro indubitata fede, essendosi le città in ogni tempo illustrate principalmente e nobilitate dalle sontuose fabriche, e ben intese. Il Cluverio arguì saggiamente l' antica forza di Verona dal vedercisi vestigi e pezzi d' antichità in maggior copia, che in qualunque altro luogo della Gallia cisalpina; ma poteva egli forse aggiungere dell' Italia tutta, riservando sempre la gran Metropoli del mondo. Di questi in poche parole ci spediremo, per doversene trattare in altro luogo distintamente. La prima e più antica reliquia ci par esser quella di cui nell' anterior libro abbiam fatta menzione parlando de' nostri Quartumviri. Il pezzo coperto, che ne sopravanza, mostra un bellissimo Dorico, e benchè in pietra tenera ed ordinaria, ne traspira il magnifico dalla forma. Dalla doppia e superba porta, addossata poi alla più vecchia, per fare all' edifizio un più nobil prospetto, ben si ravvisa quanto sontuoso fosse qui il Foro della ragione. Si sgombrerà nel trattarne a parte l' error comune d' aver finora creduto Arco tal doppia porta. La bellezza e la forma delle lettere, che ci si veggono in fronte, contribuisce al giudicar la fabrica d' ottima e lodata età. Poco lontano di tempo è da creder l'Arco de' Gavii, che restava allora fuor di città, non per Imperadori, nè per trionfi eretto, come gli Antiquarj e gli Architetti soglion credere tutti gli Archi, ma superbo sepolcral monumento d' una famiglia che dovea risplender qui tra le prime. Due statue per parte al naturale ci furon già, delle quali ci rimangon le nicchie; una di *Marco Gavio Macro*, altra di *Caio Gavio*

Strabone, ed altra di *Gavia figliuola di Caio*, non essendosi conservato il nome della quarta. Scolpito in piccole ma belle lettere è sotto l'Arco il nome dell'Architetto Vitruvio Cerdone di condizion libertina. Di quanto spetta all' architettura si ragionerà a suo luogo: ma l'osservar qui i capitelli e il rimasuglio di cornice dell'istesso disegno e lavoro, di cui nell' antichità prenominata veggonsi i capitelli delle colonne inferiori, e quelli degli stipiti, e così la cornice del frontispizio, ci fa inclinare a creder di lui anche quell'opera: e poichè l'una e l'altra di queste reliquie sono tra le più celebrate da' primi maestri nell'arte, debbon dare distinto luogo tra' nostri uomini illustri a Cerdone, e molto possono contribuire a farlo creder veramente, come abbiamo altrove congetturato, liberto e discepolo del Vitruvio che scrisse (*). Altro Arco fu già dentro la città nella via del Corso, di cui vedesi la figura nel Saraina. Del magnifico ponte, che due archi antichi conserva ancora, abbiam parlato nel secondo libro. Teatro di pietra si ebbe qui parimente, di cui rimangon più pezzi nella collina di S. Pietro. Ma sopra l'istessa collina fu il nostro Campidoglio, che l'occupava dal basso all'alto, come i molti vestigi dimostrano. L' affetto ingenito delle città Romane alla lor matrice operava che anco in tutti i publici edifizj, e nel nome

(*) Forse può far credere molto antico e di que' tempi l'Arco, perchè dopo gl'Imperatori è credibile non si facessero più così fatti monumenti ai privati.

loro cercassero di rendersi altrettante piccole Rome. Però le città più illustri, e ch'ebbero colle dentro di se, o vero a canto, anche il lor Campidoglio si fecero. Di quel di Capua abbiam da Svetonio (*Tib. c.* 40) che fu dedicato da Tiberio. In moltissime città crederà che Campidoglio fosse, chi darà fede o ad Atti di Martiri non sinceri, o a scritti del basso secolo, che i nomi degli edifizj antichi confondono. Furon anche chiamate così talvolta le rocche tutte, onde quella di Babilonia *Fortezza*, cioè *Campidoglio* fu detta da S. Gerolamo (*in Isai. c.* 14). Ma di quello di Verona infallibil pruova si ha per esimia antica lapida del Museo, in cui d'una statua si fa menzione, che nel *Campidoglio* era lungo tempo giaciuta a terra, e fu trasportata poi nella piazza (*v. Ins. XLV: in Capitolio diu jacentem*). Sembra continuasse qui tal nome fin ne' prossimi secoli, perchè Marzagaglia, Scrittor nostro del 1300, narra, come in certo tumulto parte della plebe si ritirò *dentro il Campidoglio della città*, dov'or si direbbe in Castello. Castello o rocca era nel Campidoglio di Roma, e v'era l'Archivio publico e l'antica Biblioteca, ma singolarmente il Tempio di Giove, e alquanti altri ancora; ed abbiam ne' Concilii ed in Atti di Martiri come ne' Campidogli stava l'Idolo più venerato. S. Cipriano (*Epist.* 55) contrapone il Campidoglio alla Chiesa, ed il nostro Santo Zenone (*De Spir. aedif.*) nomina i Campidogli, come luogo sacro de' Gentili, ponendogli insieme con le Sinagoghe de' Giudei. Nel tempio di Giove si veneravano insieme Giu-

none e Minerva, avendo a tutti e tre fatto voto Tarquinio Prisco nella guerra co' Sabini: Numi Capitolini eran però detti, e ad essi unitamente scrisse il Fabretti (*pag.* 696), raro essere che iscrizioni si veggano, ma una ne abbiam noi quasi per testimonio del Campidoglio nostro (*v. Ins. XXXV*). Che nobilmente fosse anch' esso adornato, indica la menzione della sopranominata statua: di statua ch'era nel Campidoglio di Benevento, fa menzione il libro *degl' illustri Grammatici.* Ne' muri che qua e là sul detto colle rimangono, si vede fatto molto uso dell' opera reticolata, usatissima a' tempi di Vitruvio, e molto da lui lodata (*l.* 2, *c.* 8).

Della quantità dei Tempj che fu in questa città e nel distretto, fa fede il gran numero d' iscrizioni votive a varie Deità consecrate, che a dispetto di tanto disperdimento vi s'è pur ancor rinvenuto, e nel Museo raccolto. Desiderabil sarebbe che non fosse miseramente tronco d'ogni parte un gran frammento di pietra, ch'era stato in fabrica usato, i primi versi del quale in grandissime e bellissime lettere mostrano che di Tempio ci si parlava dedicato a Roma e ad Augusto: ci si mentovano *Concittadini Romani*, e la voce ci si ha di *Concives* (*v. Ins. XXXVI*), che finora si è creduta di basso secolo e di men buona Latinità. Ma della sontuosità di molti edifizj fanno indubitata pruova i grandissimi capitelli, e gli avanzi di fregi e di colonne di Greco e d'Africano, e i frammenti di granito e di serpentino, e i pezzi smisurati di porfido, di verde, e d'altri marmi

oltramarini, simili ai quali molto raro sarà di rinvenire fuor di Roma. Non si è quasi mai scavato in molta profondità senza dare in fondamenti, o segni di gran portici e di gran colonnati, o in reliquie di pietre nobili e lavorate. Le strade scoperte talvolta otto e dieci piedi sotto il presente piano, si son vedute pavimentate di grandi e molto grosse lastre. Li vestigi d'insigne edifizio veduti già sotto terra presso la piazza, di che parlano i nostri Storici, ben convengono a qualche Basilica che fosse presso il Foro per uso e comodo de' negozianti, come Vitruvio prescrive (*lib.* 5, *c.* 1). Ottime congetture mostrano che la maggior piazza fosse appunto dove ancor la veggiamo, nel mezzo della città, e di forma bislunga, come disse l'istesso Vitruvio (*lib.* 1, *c.* 7) si faceano le piazze in Italia per gli spettacoli gladiatorii. Versi antichi, de' quali parleremo a suo luogo, ci fanno sapere, come *ai quattro canti della piazza* grand'archi vedeansi (*magni instant fornices*): possiamo arguire si vedesse il medesimo a Roma da un passo di Cicerone (*de Orat. lib.* 2) ove per esempio d'ingrandir per ischerzo, dà l'essersi detto di un tale, che per venir nel Foro dovesse abbassar la testa all'arco, o vogliam dire alla volta di Fabio. Nel sito della città antica viottole abbiam molte, strette e tortuose: così per l'appunto a' tempi della Republica in gran parte fu Roma, gli *angustissimi chiassi* della quale nomina Tullio (*de Leg. Agr. angustissimis semitis*). Da quell'iscrizion nostra (*v. Anfit. lib.* 1, *c.* 14), che fa memoria dell'avere Lucilio Giustino d'ordine

equestre fatte col consenso del popolo quattro arcate del Portico che *conduceva al Ludo Publico*, e dell' averle anche ornate di pittura, parrebbe potersi raccogliere che fosse in uso il guarnire di portici le strade. Ma per quanto spetta al riconoscere dalle reliquie degli edifizj lo stato e la forza e lo spirito di questa città negli antichi tempi, basta far considerazione su l'Anfiteatro. Gli Anfiteatri, sì per magnificenza nella mole, e sì per ingegno nell' arte, furon veramente le più maravigliose e stupende opere che s' inalzasser già mai. Abbiam consecrato al nostro un intero tomo di quest' Opera, e però non ne faremo qui altre parole. Osserveremo quivi, come, secondo le più ragionevoli congetture, può credersi eretto o sotto Domiziano, o sotto Nerva, o ne' prim' anni di Traiano; come non d' altri che della città e popolo Veronese fu tale impresa, tanto facea potere allora il consorzio di Roma, e la comunicazion degli onori; come poche fur le città, non solamente nelle provincie, ma in Italia ancora, che Anfiteatro di pietra avessero; e come in tutta la Venezia altra non l' ebbe. Non meno che dall' avere Anfiteatro capace di cinquanta mila spettatori, pruovasi l' antica grandezza e dovizia di questa città dalla frequenza in esso de' giuochi di gladiatori, e di fiere, che nel Trattato mostreremo; e parimente dall' esser qui stato Ludo, cioè scuola di gladiatori, che fuor di Roma raro è che s' incontri; sembrando anzi che più d' un ve ne fosse, mentre si distingue con nome di Publico quel che si nomina nella sudetta lapida.

L'erudito Lettore anderà senza dubbio aspettando che tra' principali contrasegni della nobiltà e dignità di questa colonia si ripongan da noi le molte primarie Genti che si veggon ne' nostri marmi, e che fanno credere abitata dal fiore del sangue Romano questa città. Presso a cencinquanta nomi gentilizii, che in oggi si direbber cognomi, pose già insieme il Panvinio (*Ant. Ver. pag.* 103) tratti dalle nostre lapide, e non pochi se ne posson ora aggiungere per altre date fuori dopo di lui. La quantità fa indizio della popolazione e frequenza; per altro il pregio de' più illustri nomi di Roma ad ogni parte dell' Imperio è comune; e chi dal vedergli nelle iscrizioni argomenta il trasportamento in questa e in quella parte delle patrizie e dominanti famiglie Romane, non fece considerazione su l' inverisimile di tal supposto. Uso è comune nell' illustrar le lapide municipali, di farsi tosto a ricercare se quella famiglia era patrizia o plebea, o ad annoverare i Consolati de' quali andò fastosa; uso è parimente di credere che di quella città fossero tutti i personaggi, de' quali memorie vi si conservano. Ma noi sappiamo che generalmente passava nelle colonie l' inferior gente, onde abbiamo negli Scrittori che il parlar di condurne era singolarmente accetto al minuto popolo ed a' soldati. Noi sappiamo in oltre l' uso promiscuo presso gli Antichi de' nomi, talchè quando e di Giulii, e di Claudii, e di Cornelii, e di Valerii, e di Domizii monumenti incontriamo, noi non sappiam per questo, se costoro delle celebrate Genti e un tempo arbitre

di Roma fosser rampolli, o pur se di basso stato, e fors' anco di vile e di straniero lignaggio. Tito Cassio Severo, a cagion d' esempio, orator famoso, con tre nomi Romani ci viene innanzi, e con gentilizio de' più antichi e de' più illustri: non pertanto c' insegna Tacito (*Ann. lib.* 4) ch' ei fu *di sordida origine*. D' alquanti Greci di mal affare, e che non erano cittadin Romani, disse Cicerone (*Verr.* 5: *jampridem improbi, repente Cornelii*), come *tristi erano da gran tempo, Cornelii di repente*. Basta ricordarsi, come i servi fatti liberi, il prenome e il nome gentilizio assumevano del padrone, o di colui per cui la libertà conseguivano. Questo bastava a riempiere il mondo degli stessi nomi, perchè i Grandi servi aveano infiniti, e ne liberavano a torme. A dieci mila in una volta diede la libertà Silla, ch' erano stati servi de' morti nella Proscrizione, dando loro insieme il nome di Cornelii, come narra Appiano (*Civ. lib.* 1). E si dee avvertire che ben si conoscono i servi nelle iscrizioni dall' esprimersi la condizione in cui passavano di liberti; e spesso anche dal proprio nome, che in luogo di cognome [sopranome potrebbe dirsi in oggi] riteneano, massimamente s' eran Greci: ma non è così de' figliuoli, e discendenti loro, a' quali della schiatta servile niun vestigio rimaneva. Assumevansi ancora i nomi per cittadinanza ottenuta: però nomina Cesare (*Bell. Gall. lib.* 1) un Caio Valerio, che per dono di Caio Valerio Flacco l' avea: in tempo dell' Imperador Claudio vennero accusati molti, perchè avuta da lui la cittadinanza non ne por-

tassero il nome (*Dio. lib.* 60). Amplissimo fonte era questo ancora: un'intera legione di Galli transalpini da lui levata fece Cesare a un tratto cittadin Romani (*Svet. Ces. c.* 24). Ottanta mila di tal condizione fece ammazzar Mitridate nelle città d'Asia (*Val. Max. lib.* 9, *c.* 2). Ma prendeano ancora talvolta il nome di chi solamente fosse stato mezzo a conseguir tal grado. Cicerone di Demetrio Mega Siciliano: *Dolabella gli impetrò la cittadinanza da Cesare, per lo che ora chiamasi Publio Cornelio.* Anzi, che arbitrariamente si assumesser talvolta, non pochi passi fanno credere, e che a imitazion de' Romani di nuovo si formassero ancora. Nè si creda bastare ufizj e dignità, spezialmente municipali, per far fede di sangue illustre, e molto meno attributi fastosi, o titoli, de' quali i libertini appunto andavano più degli altri in traccia, come oggi ancora sì fatte vanità da chi meno è, veggiamo cercarsi più. Molte volte ancora onorifiche memorie a personaggi distinti, benchè non di tal patria, fur poste, o per esser Protettori delle città, o de' collegj, ovvero per benefizj conferiti (*Gr.* 450, 1). È stata publicata tra le nostre un'iscrizion di Petronio Probo Console ordinario e Prefetto del Pretorio, della quale, come non esistente, e come riferita con più errori, non facciam caso; ma che colui fosse perciò Veronese dedurre non si potrebbe. Così dicasi di Delfio Protettor nostro altrove mentovato, che fu in Asia Governatore. Tutto questo ragionamento dee servire a moderar l'opinione intorno alla condizion di coloro che veggiam nelle nostre la-

pide; ma non per questo dobbiam credere che d'onesta condizione non andassero anche molti in colonia, e spezialmente d'ordine equestre: fa menzion Tito Livio (*lib.* 37) dell'essersi, nel condur colonia a Bologna, dati settanta iugeri di terreno agli Equiti, e cinquanta agli altri. Coll' andar del tempo anche alcuni di primarie famiglie si trasferirono in altre città, o per fuggir brighe e pericoli, o per ampie facoltà acquistatevi. Aggiungasi che la cittadinanza Romana e la participazion degli onori presto nobilitavano e sommamente illustravano le famiglie d'ogni città, che uomini producessero atti alle cose grandi e a supremi impieghi. Ci è stato chi ha creduto Veronese il bisavo dell'Imperador Flavio Vespasiano, perchè Traspadano il diceano alcuni presso Svetonio (*Vesp. c.* 1, 387, 1), e perchè un Flavio Norico fu nostro Quartumviro in antica età. È notabile l'aversi alquanti monumenti della gente Veronia, che non si vede altrove. Osservammo già quel Veronio Carpo, che fu Maggior del Collegio Sevirale (*v. Ins. XXIII*). È credibile che tal gentilizio nome prendesse principio dalla libertà data ad alcuni servi dalla Republica nostra, poichè servi possedeano i Publici ancora, e i Collegi altresì, i quali nell'esser fatti liberi prendeano alcune volte il nome da que' Collegi, o dalle città. L'istessa origine avrà avuta la gente Aquileiensia, che in alcune lapide pur s'incontra.

Insigne iscrizion di Trieste città dei Carni, il paese de' quali si considerò come un'adiacenza della Venezia, e venne compreso in essa,

molto può servire a farci conoscere continuato sotto Antonino Pio l' istesso civil sistema ch' era stato per l' innanzi. Publico decreto de' Triestini vedesi scolpito in gran piedestallo a onore di Fabio Severo lor cittadino (*Grut.* 498, 1). Esponsi in esso, *come costui per difesa e onore della sua patria avea più volte felicemente perorato avanti l' Imperadore Antonino, e ciò senza alcuna spesa del loro Erario; ch' ei si procurò in Roma la dignità senatoria, principalmente per far bene alla sua patria; che guadagnò più cause per essa ora innanzi a giudici dati dall' Imperadore, ora innanzi a lui stesso, così per la giustizia del Principe, come per la forza del saggio perorare. Grandissimo merito gli si attribuisce per aver lui, come da lettere imperiali appariva, felicemente secondo il comun desiderio impetrato, che essendo i Carni e i Catali stati attribuiti alla lor Republica, potessero quegli uomini anche senza il censo prescritto esser ricevuti nella lor Curia* [ch' era come dire nel lor Senato], *sostenendo la carica d' Edile, talchè con questo acquistassero la cittadinanza Romana.* Si tocca appresso, *come ammettendo in questo modo alla comunion degli onori e al godimento della Romana cittadinanza ogni buono e ogni ricco, molto veniva a crescerne il lor Erario, e a rendersi capaci molti del Decurionato, che altramente ripartito in pochi, per l' incarico e per le spese riusciva grave. Per fine una statua equestre dorata si decreta allo stesso Fabio Severo, nella base della quale l' istesso decreto a perpetua memoria dovesse incidersi;*

e onorifiche espressioni si aggiungono verso il padre di esso, che avea procreato e a loro e all'Imperio tal cittadino. Ecco dunque un Triestino Senatore in Roma, di molto potere in essa, e che si dice generato non solamente alla patria sua, ma all'Imperio. Ecco l'ordine con cui si continuava nelle città, ed ecco le prerogative del Decurionato, e l'acquistarsi la cittadinanza Romana con sostener le cariche municipali, il che fa conoscere, come la Colonia di Trieste maggior gius non godea, che il Latino. De' *Catali* accompagnati nell'iscrizione co' Carni Alpini riscontro non si trova nella Geografia; ma può credersi quel popolo di poco nome della Pannonia superiore, che si legge per *Catari* in Plinio (*lib.* 3, *c.* 25). Come durasse ancora in questi tempi perfettamente l'idea Romana, può arguirsi in oltre da quella Orazion d'Aristide, fiorito sotto Marc'Aurelio, nella quale esalta i Romani, perchè avea reso il Mondo comune e viaggiabile a tutti; e perchè ad ognuno, purchè di provincia Romana fosse, era lecito venire a Roma, come in patria di tutti; e perchè essendo forza di arrolare in ogni parte dell'Imperio soldati, non credeano di potersene valere con sicurezza, se nell'arrolargli non davan loro la cittadinanza. *In questo modo,* dice l'Oratore a' Romani (*Or. ad Roman.*), *voi non private e non esaurite Roma de' suoi cittadini, e suoi cittadini non per tanto sono i militanti: in questo modo interessati i soldati nella vostra grandezza e nella vostra gloria, rinegan tosto l'antica patria, e quasi se ne vergognano, e si fanno propugnatori acerrimi*

della vostra. In alcune lapide municipali osservasi notata la Tribù fin sotto Settimio Severo; donde parrebbe potersi raccogliere qualche convocazion del popolo esser continuata, e per conseguenza l'uso di concorrere anche l'altre città nella elezione d'alcune cariche. L'esser per altro passata Roma a Principato portò tra l'altre mutazioni il trasferirsi l'autorità del popolo nel Senato. A dimezzare la suprema podestà de' Comizj generali, cominciò Cesare (*Svet. Caes. c.* 41); ma sotto Tiberio *dal Campo a' Senatori* trasferiti per la prima volta i Comizj, scrive Tacito (*Ann. lib.* 1). Abrogò tal costituzion di Tiberio Caligola, e rese al popolo l'elezione de' Magistrati, poi di nuovo la tolse (*Tac. Ann. lib.* 14): perciò in tempo di Nerone i Comizj per la scelta de' Pretori si veggono in Senato, e sotto Traiano de' Comizj tenuti in Senato fa menzion Plinio in un'epistola (*lib.* 3, *ep.* 10).

Dopo la disfatta de' Cimbri non ebbero per lungo tempo ardire di pensare all'Italia i popoli settentrionali: ma sotto Marc'Aurelio vediamo in Capitolino che i Catti popoli dell'ulterior Germania invasero la Rezia, a questa parte accostandosi: e poco dopo l'Italia tutta da gran pestilenza afflitta posero in terrore i Marcomani e i Quadi, genti Germaniche. Venne ad opporsi l'Imperadore in persona insieme con Lucio Vero suo collega. Quella guerra vien posta in linea con le maggiori che i Romani avessero mai da Capitolino, il qual per altro molto poco ne insegna, nè abbiamo chi ordinatamente ce la racconti. Un passo di Galeno,

ove tratta *de' libri suoi*, ci fa sapere, come gl'Imperadori passarono il verno in Aquileia per esser pronti a primo tempo contra Germani, in quella città essendo da essi quel famoso Medico stato chiamato. Altro di Luciano (*in Pseudom.*) in un de' suoi Dialoghi c'insegna, come una rotta ebbero i Romani con morte di venti mila, e ché poco mancò Aquileia non fosse presa. Assediata in quella guerra la dice anche Ammian Marcellino (*lib.* 29, *c.* 6), ed esterminato Oderzo. Presero poi miglior piega le cose, e Marco più volte vittorioso perseguitò i nemici in Pannonia, e soggiogò del tutto essi ed altri feroci popoli, come dal compendiato Dione. Lucio Vero incamminato verso Roma, tra Altino e Concordia ebbe un tocco d'apoplesia, e ne morì in Altino. Presso la Rezia aver tagliati molti barbari a pezzi Antonino Caracalla, scrive Sparziano. È probabile che quando le guerre co' Transalpini erano a questa parte, una spezie di piazza d'armi fosse Verona.

Imperfetta sarebbe molto l'Istoria nostra, se tanto ragionandosi d'una città, nulla si dicesse del territorio suo. Città e distretto sono in origine un corpo solo: però scrisse Ulpiano (*D. l.* 50, *t.* 1, *l.* 30): *chi è d'un Vico, s'intende aver per patria quella Republica cui quel Vico corrisponde.* Nel primo formarsi e distinguersi in membri i corpi civili, quella parte che per coltivare i campi e per comporre villaggi e borghi si allontanava dal maggior luogo, non per questo si separava civilmente, o si considerava poi come aliena. Gli Ateniesi divisero in tribù non meno la provincia o sia territo-

rio, che la città; e governava il suo mese, e dava cinquanta persone al Consiglio non meno ogni tribù occupante un pezzo della regione, che ogni tribù occupante una parte della città. Somigliante fu l'istituto de' Romani, divisa prima in tre parti e la città, come dice Plutarco (*in Romul.*), e il territorio, come dice Varrone (*L. L. l.* 4). Servio Tullio ampliata la città, quattro tribù distinse in essa, dette però Urbane, e quindici nel distretto, dette Rustiche. In queste si comprese il fiore della nobiltà Romana, perchè il dar opera anche personalmente all'agricoltura nobilissimo impiego si stimava in que' tempi; di che veggansi Plinio (*lib.* 18, *c.* 13) e Varrone (*RR. l.* 2). Quanto potenti fossero le Rustiche fin poco avanti la guerra Sociale, si riconosce in Appiano (*Bell. Civ. lib.* 4), dove narra che vollero vincerla sopra le Urbane nel contrasto per una legge. *Municipii Rusticani* nominò Cicerone (*pro Rosc.*) più d'una volta. Nè i coltivatori de' terreni abbandonavano le città interamente, poichè si ha da Tullio che anticamente i Romani per castigar Capua, l'avean privata de' suoi Magistrati, e del suo Senato e Consiglio, e non l'aveano atterrata e distrutta, affinchè gli *aratori stanchi dal lavorare i campi* avessero ove ristorarsi *nelle case della città* (*De Leg. Agr.*). Si vennero poi talmente separando, che cominciarono a costituire quasi un altro corpo; onde veggiamo in più lapide nominata la Plebe Urbana, che vien però a distinguersi dalla Rustica. Distintivo principale tra le città ed i vici si fu, che questi erano

sotto la giurisdizion di quelle. Scrive Siculio Flacco, essersi detto territorio ciò ch'era dentro i confini, ne' quali giudicar si potea; e nella legge intorno al fondar Colonia riferita da Igino, *in quel tratto e in quella campagna*, diceasi, *abbia la Colonia gius di far ragione e di castigare* (*jurisdictio, coërcitioque*). Le cause pecuniarie ne' territorj eran giudicate da un Magistrato della città, che si chiamava *Difensore*, del qual si parla in più leggi. Ma Vici e Pagi anche furono, che si distinser tra gli altri, ed ebber Consigli e dignità, e Duumviri ancora, come i Triumpilini e i Camuni avanti d'essere attribuiti a Brescia, ma perchè componeano con l'unione di molti insieme Comunanze tali, che si venivano ad uguagliare alle città nella forza.

Non mancan luoghi nel distretto nostro, o che fu nostro, i quali posson far pruova di quella parte di nobiltà che dall'antichità procede, siccome nominati in Autori, o in monumenti antichi. Sarmione (*Sirmio*) fu reso immortale da Catullo, che menzion fece di Cologna (*Colonia*) altresì. Ov'ora è Peschiera, fu Arilica. *Ardelica* scrisse chi diede fuori certa lapida gran tempo fa; ma il Rossi fece *Arelic;* e osservata meglio la nostra XV assai logora, abbiam trovato scriversi veramente in essa *Arilic*. Onde così va spiegato anche il Vico Ā nella VII, il che s'accosta più all'*Ariolica* della Tavola Peutingeriana (*Ant. Ver. pag.* 214; *Gr.* 449, 6). In altre due (*v. Ins. I e II*) abbiam gli Arusnati, che fu il nome della Valpulicella, o di buona parte di essa, come si è

già osservato. Ostiglia (*Hostilia*) l'abbiam veduta in Tacito, e racconta Plinio (*lib.* 41, *c.* 12) l'uso de' suoi abitanti nella cura dell'api; che se mancava loro il nodrimento nel paese, mettean gli alveari sopra barche, e di notte gli conduceano per Po alquante miglia più sopra, dove all' alba uscivano al pascolo, e ogni giorno ritornavano. Brentino (Βρέτινα) sembra annoverato da Tolomeo. Paolo Diacono, il quale, se bene inferior di tempo, nelle cose geografiche stette con l'antico, nomina Brentonico, altro luogo ch' è pur ancora della Diocesi Veronese; nomina Mase, o Ennemase, dove altri pensa doversi intender Malsesine, ch' è residenza del nostro Capitan del lago: Maso si dice tuttora nel Trentino comunemente per possessione o tenuta, da *massa*, o *mansum*. Nomina Volenes, ch' è stato creduto essere il nostro Volargne; ma sarà Volano, ch' è di là da Roveredo; e nomina il campo *Sardis*, che senz' altro sarà nome corrotto: fors' era *campus Gardae*.

Il maggior fiume nostro, che fende per lungo tratto il distretto, titolo d' *ameno* riportò da Virgilio (*Æn. lib.* 9) per la chiarezza delle sue acque, e per la qualità de' paesi che irriga: *splendidissimo tra' fiumi* fu chiamato da Ennodio (*in Pan.*). Al Tartaro, che nasce nel Veronese e passava per Adria, sembra che nome d'Adriano imponesse Tolomeo, ove fa menzione della sua foce dopo quella del Po. Di questo, e delle sue paludi, dette ora Valli Veronesi, abbiam veduto farsi menzione da Tacito: il nome di Tartaro o da' Greci gli fu

imposto, o da' Latini, a motivo che se bene acque ha limpide, come formato da pure sorgenti nelle campagne nostre, fosco par però e bruno per la gran quantità d'erbe varie che ingombrano il suo letto. Ma celebre fu il nostro lago, che si chiamò Benaco, e cui l'istesso principe de' Poeti annoverò tra le cose singolari dell'Italia, e gli attribuì la forza e il fremito del mare nelle tempeste (*Geor. lib.* 2: *Fluctibus et fremitu*, ec., *lib.* 4 *in fin.*). Parla Plinio (*lib.* 9, *c.* 22) del sito, modo e tempo del prendervisi in prodigiosa quantità le anguille, il che interamente corrisponde a ciò che tuttavia si pratica. Il Mincio, ch'esce del lago, famoso per esser nato su le sue rive Virgilio, fu ricordato tra' principali fiumi della Venezia da Claudiano (*de VI Cons. Hon.*):

E l'Adige veloce e 'l pigro Mincio.

Plinio considerò per Mincio anche il fiume influente, e disse che l'acqua sua galleggia sopra quella del lago fino all'uscir da esso; la qual opinione correva allora anche dell'Adda nel Lario, e del Tesino nel lago Verbano. Polibio, riferito da Strabone (*lib.* 4 *in fin.*), diede al nostro il primo luogo fra tutti i laghi d'Italia, e disse esser lungo 500 stadii, largo 150, assegnando il secondo al lago Maggiore, cui disse lungo 400, e più stretto.

Ma moltissimi sono i villaggi, quali erano fin dal tempo de' Romani; il che, se ben menzione non se ne trova, manifestasi da' loro nomi, per essere non della volgare, ma della Latina lingua. Antichi, per cagion d'e-

sempio, sono i nomi composti con la voce *Vico*, che in Latino volea dir villaggio: così Vico, Bonavico, Cordevico, Vicasio, ed altri. Antichi son per lo più li denominati Borghi, o Castelli, venendo dalli fatti per difesa ne' tempi bassi, come si ha in Orosio, e in altri (*lib. ult. c.* 33). Antichi son quelli che dinotavano congerie d'alberi, come Albarè, Roverè, Castagnè, Olivè, e simili, che furono *Arboretum*, *Roboretum*, *Castagnetum*, *Olivetum*: abbiamo Erbè, che mostra essere stata voce Latina anche *Herbetum*: abbiamo Asparè, che fu *Aspretum*, nome che indicava luogo aspro e sassoso, e dovea esser voce particolare della Venezia, perchè si vede in Livio (*l.* 9, *l.* 27) più volte (*l.* 4, *c.* 22), e non so che si vegga in altri Scrittori. Anche Cerea fu così detta per luoghi abbondanti di cerri, se fu *Cerretta*, e d'aceri, se fu *Acereta*. In altro modo ancora venner nomi ai luoghi dagli alberi; come quelli che abbiamo di Querni e di Colurni [altrove Colorno], voci mere Latine per indicar cose fatte di legno di quercia o di nocciuolo; *quernus* da *quercus*, e *colurnus* da *corylus*. La desinenza di Pastrengo, Pozzolengo, Bussolengo, frequente anche nel Bresciano, venne da *pastoricus*, *puteolicus*, *buxolicus*, che dovea essere inflession famigliare in tai luoghi. *Pastorica pellis* ho veduto in un buon manoscritto d'Ovidio (*Met. l.* 2), ove le stampe hanno *Pastoria*: ma il popolo doveva in queste parti pronunziar *pastorincus*, *puteolincus*, *buxolincus*; i dialetti Latini corrotti aveano inflessioni e modi che non ci son

rimasi ne' libri. Così Brognoligo sarà stato *pruneolicus*, che non breve come *Argolicus*, ma doveano popolarmente pronunziar lungo. Nel Piemonte è frequente la desinenza in *asco*, perchè nel parlar Latino dovea esservi frequente quella in *aticum*, che in quel paese si sarà pronunziata in *ascum*: così Civasco da *cibaticum*, Piozzasco da *Plotiaticum*, Bagnasco da *balneaticum*: *animalia herbatica* disse Vopisco: da *fugiaticus* si è fatto fugiasco, e da *Maioraticum* Maggiorasco. Alcuni de' nostri nomi sono anche nati dai diminutivi Latini, come Rivole da *ripulae*, Cellore da *cellulae*, Colognola da *Coloniola*, Palazzolo da *Palatiolum*: altri uscirono in *ecchio*, come Montecchio da *monticulus*, e in Toscana Apecchio da *apiculus*. Molti nomi venner poi dalle famiglie che possedeano i fondi; come Quinzano dalla gente Quinzia, Poliano dalla Pollia, Povigliano dalla Pobilia, Marano dalla Maria, Cazzano dalla Catia, Desenzano dalla Decentia, e più altri. Caldiero deriva da *Caldarium*, così detto dal bagno minerale che vi si trova; volgarmente dovea forse dirsi *Calderium*: nell'Itinerario Bordegalese mal si scrive Cadiano. In molti pure la voce Latina ancor si ritiene, variata solamente qualche lettera o sillaba per la volgar pronunzia; come Progno nella montagna da *pronus*, che si sarà così detto per essere in costa: *in pronis*, cioè in siti di pendio, dee leggersi in Plinio (*l.* 17, *c.* 11), ove le stampe hanno *in prunis*. Sono di questo numero Custoza da *custodia*, Chievo da *clivus*, Fiessi da *in flexu*, Lugo da *lucus*, Prun

da *prunus*, Bolca da *bubulca*, Fane da *fanum*, Vo da *vadum*, Menerbe da *ad Minervae*, o da *Minervium*, cioè tempio di Minerva; Moradega da *moratica*, ritardativa, come luogo paludoso; Anghiari da *in glarea*, Sommacampagna da *summa campania*, Avi da *avium*, Oppeano da *oppidanum*, e altri tali, che non sono per se vocaboli o modi della volgar lingua, ma che non occorre andar ricercando più minutamente. Una sola osservazione aggiungeremo, che potrà in molte occasioni esser utile. Il nome antico e Romano portano senza dubbio tuttora que' villaggi che son denominati da numero. Abbiam nel contado nostro due Quinti, e abbiam due Settimi, così detti dall' uso antico di segnar su le vie ogni miglio dalla città con pietra o cippo, e dall' esser que' luoghi allora situati appunto nella distanza ch' esprimono. Motivo da ciò abbiam preso d'imparare come le miglia Romane eran minori la quinta parte delle moderne: tanto riconoscerà chi si prenderà piacere di far misurar le distanze dalle città de' luoghi così chiamati. Quinci è che abbiam veduto darsi da Stabone 500 stadii di larghezza al nostro lago, quali computandone otto per ogni miglio, com' egli fa, e Polibio altresì, vengono a dare 62 miglia; la qual misura cresce alquanto più d'un quinto di quella che in oggi gli diamo. Presso altri gli otto stadii faceano alquanto più d'un miglio. Dall' Itinerario Trento si fa lontano da Verona 60 miglia, quali in oggi abbiamo per meno di 48. Quel monumento ci darebbe di ciò piena dimostra-

zione, se in esso potessimo fidarci delle note numerali, e se avessimo cognizione della diversa linea presa da molte strade nel cambiar qualità i paesi. Per altro questa osservazione non si verifica nel paese nostro solamente. Vigesimo nel Fiorentino, ov'è la Badia de' Vallombrosani, non si fa ora venti miglia distante da Firenze, ma sedici. Nè mutò punto tal uso di misure per la venuta in Italia delle genti barbare, poichè a' tempi di Paolo Diacono si facea Monza dodici miglia da Milano, che ora si hanno per dieci; e scrive Liutprando, Autore del decimo secolo, Brescia esser lontana da Verona 50 miglia, che ora si computano per 40 (*l.* 2, *c.* 16: *Brixianae civitatis, quae L. milliariis a Verona distat*).

Non fu scarso anticamente il paese di produzioni che meritassero esser rammentate dagli Scrittori. Quell'uva tra le nostre che si dice *Retica*, fu sommamente lodata dall'antico Catone, che visse nel sesto secolo di Roma, e se prestiam fede a Servio, fu poi altrettanto biasimata da Catullo (*ad Geor. lib.* 2: *Cato praecipue laudet*, ec.). Le viti Retiche rammentò con molta distinzione Virgilio (*Geor. lib.* 2: *et quo te carmine dicam Rhetica?*), e pare giudicasse il loro vino unicamente inferiore al Falerno. Augusto se ne compiacque singolarmente (*Svet. Aug. c.* 77). Fa fede anche Strabone (*lib.* 4) come non cedea la palma a' più lodati vini d'Italia, e come a piè de' monti Retici proveniva. Ma che tal vino, benchè così nomato, si facesse nel Veronese, impariam da Plinio, il qual nell'annoverare i vini

più perfetti, ricorda i *Retici nel Veronese, posposti solamente ai Falerni da Virgilio* (*l.* 14, *c.* 6: *In Veronensi item Rhetica*, ec.); e lo ricaviam da Marziale, ove accenna che i vini Retici venissero dalla *terra del dotto Catullo* (*l.* 14: *Si non ignota est docti*, ec.). Anzi bella notizia ci reca il titolo, che pur è antico, di quel Distico: *Panaca Veronensis.* Siccome la prima voce non avrebbe significato, così è fuor di dubbio, o *Panace* doversi leggere alla Greca, o *Panacea* alla Latina; onde ne impariamo che *Panacea Veronese* chiamavasi a Roma il vin Retico, perchè ai seguaci del buon Lieo dovea parere un balsamo per tutti i mali. Poco felicemente pensò qui il Radero, che i Panaci fosser popoli. Dell' uve da mangiare abbiam dell'istesso Plinio (*lib.* 14, *c.* 1: *Rheticis prior mensa erat, et uvis Veronensium agro*), come avanti Tiberio, il quale altre ne pose in credito, fino in Roma delizia della prima mensa erano le Retiche, e quelle del territorio Veronese; nel qual passo ben conobbe il Cluverio (*lib.* 15, *c.* 14: *in uno Italiae agro Veronensi nascentia*) che la particola congiuntiva soprabbonda, e dee leggersi *Retiche, uve del territorio Veronese.* Un frutto rammentò il medesimo Autore (*lib.* 18, *c.* 11), che facea unicamente nel Veronese, cioè il tubero lanato (*), pomo così detto dalla lanugine che avea su la scorza.

(*) *Tubera lanea.* Vedi Salmasio sopra Solino. V. Hard. Svet. *in Claudio* al fine, Ateneo, Marziale. Non si sa che frutto fosse. V. prima Plinio, se *tuber* si dica d' altro frutto.

Parlò dell'Alica (*) altresì, spezie di grano, nella quale affermò doversi sopra l'Egitto e sopra ogni altra parte all'Italia la palma, e facea singolarmente nel Veronese, nel Pisano e nella Campagna. Di lana Veronese non si fa espressa menzione negli Antichi, come si fa da Plinio e da Petronio Arbitro di quelle di Puglia e di Taranto, che nell'Italia meridionale erano stimate sopra l'altre, e come delle nostre parti qual molle e fina mentova Strabone (*lib.* 5) quella di Modana, aspra e forte quella di Liguria, e mezzana tra queste quella di Padova, della quale preziosi tappeti e arredi si fabricavano di varie maniere. Marziale alle lane di Puglia diede la palma fra tutte, il secondo luogo a quelle di Parma, il terzo a quelle d'Altino. Ma che nel Veronese ancora e lana e lavori di lana fossero in pregio, io l'argomento dall'osservare nel medesimo Marziale, come si stimavano tra tutte le coperte da letto di Verona (*lib.* 14: *Lodices mittit docti tibi terra Catulli*):

Del buon Catullo il suol coltre ti manda.

Dice Plinio che delle lane bianche non cedeano a verun'altra quelle d'intorno al Po, tra le quali anche quella di Verona potea comprendersi. Passato per antica tradizione, come voce mera Latina, si riconosce in oltre il termine Veronese di *trelizza*, con cui fin nel secolo del 1300 trovo si dinotava la spezie principale de' panni che qui si lavoravano. La forza

(*) *De Alica* ha scritto il Peccana.

del vocabolo indicava presso i Romani opera a tre fili, onde *auroquè trilicem* disse Virgilio una lorica (*Æn. lib.* 3).

Non è da tralasciare la distinta memoria di due vini Veronesi che ci ha conservata Cassiodorio (*Var. lib.* 12, 4: *Canonicario Ven.* ec.), scrivendo a colui che avea cura in queste parti delle contribuzioni fiscali a tempo d'Atalarico. Dopo aver premesso doversi per la regia mensa far venir d'ogni parte le più rare cose, così proseguisce: « e perciò son da procurare i « vini che la feconda Italia singolarmente pro- « duce, acciocchè non paia aver noi trascurate « le cose proprie, quando cercar dobbiamo « anche le straniere. È stato dunque signifi- « cato per relazione del Conte del Patrimo- « nio, il vino Acinatico, che dagli acini ha « il nome, ne' vasi di Corte esser diminuito; « e poichè tutte le Dignità debbonsi scambie- « volmente somministrar quelle cose che al « servigio appartengono de' Padroni, ordiniamo « a voi di portarvi dai Possessori Veronesi, « dove di tal faccenda è singolar cura; accioc- « chè ricevuto il competente prezzo, niun ri- « cusi di vendere ciò che al compiacimento « del Principe dee servire. Spezie di vino ve- « ramente degna che se ne vanti l'Italia: im- « perciocchè se bene l'ingegnosa Grecia, di « varie e fine diligenze lodata, e condisce i « vini suoi con gli odori, e con marine mi- « schianze dà lor sapore, niente ha però di « così squisito. Questo è puro, per sapor sin- « golare, Regio per colore; talchè o ne' suoi « fonti tu possa creder tinta la porpora, o

« dalla porpora espresso il liquor suo. La dol-
« cezza in esso si sente con soavità incredi-
« bile, si corrobora la densità per non so
« qual fermezza, e s' ingrossa al tatto in mo-
« do, che diresti essere un liquido carnoso,
« o una bevanda da mangiare. Vogliam rife-
« rire quanto particolar sia il modo di farlo.
« Scelta nell' autunno l' uva dalle viti delle
« domestiche pergole, sospendesi rivoltata,
« conservasi ne' vasi suoi, e negli ordinarj
« repositorj si custodisce. S' indura dal tempo,
« non si liquida: trasudando allora gl' insulsi
« umori, soavemente addolciscesi. Tirasi fino
« al mese di decembre, finchè l' inverno la
« faccia scorrere, e con maraviglia cominci il
« vino a esser nuovo, quando in tutte le can-
« tine si trova già vecchio. Mosto invernale,
« freddo sangue dell' uve, liquor sanguigno,
« porpora bevibile, violato néttare. Cessa di
« bollire nella sua prima origine, e quando
« può farsi adulto, comincia a parere per
« sempre nuovo. Non si percuote ingiuriosa-
« mente con calci l' uva, nè con mischiarvi
« sordidezza alcuna s' infosca; ma vien eccita-
« ta, come alla sua nobiltà si conviene. Scorre
« quando l' acqua indurisce, è feconda quando
« ogni frutto de' campi è svanito, stilla dagli
« occhi suoi liquor corrispondente, lagrima
« non so che di giocondo, ed oltre al piacer
« del dolce, singolare è nella vista la sua bel-
« lezza. Questo vino ricercato quanto prima,
« e a convenevol prezzo raccolto, consegnate
« a' carradori perciò mandati, che lo portino.
« Nè crediate di dover trascurare quell' altro

« vino che riluce come lattea bevanda, poi-
« chè sarà più mirabile, come più difficile da
« rinvenire. Bella bianchezza è in esso, e chiara
« purità, di modo che quello da rose, questo
« si crederebbe nato da gigli. Diverso per co-
« lore, somigliante è però nel sapore; vario è
« l'aspetto, ma pari nell'uno e nell'altro la
« soavità. È a lor comune l'aver sapore acu-
« to, e il rinvigorir subito; ma molto diffe-
« rente hanno l'apparenza: tu vedi questo
« lietamente rosseggiante, e miri quello gio-
« viale per candidezza. È perciò sia prontis-
« sima la perquisizion di essi, quando ugual-
« mente desiderabili ambedue si ravvisano. »

Chi vorrà con questo volgarizzamento ri-scontrare il testo, conoscerà, come abbiam letto in *thecis aulicis*, dove le stampe portano *Enthecis*, ἐνθῆχαι (*), col qual Greco nome s'intendono nelle Pandette le doti delle possessioni, cioè que' strumenti rustici che vi si trovan sopra; ma ciò non ha in quel luogo a far punto. Abbiamo ancora letto *Carrariis*, dove le stampe hanno *Chartariis*, non facendo quivi Cartarii a proposito: non si sarà forse più veduto *carrarius*, ma potea farsi da *carrus*, come *carrucarius* da *carruca* usò Ulpiano, ed altri. Per *Possessori* Veronesi s'intendono i Decurioni, col qual nome spesso si chiamavano in quell'età. Appare che il secondo vino ancora, il qual era bianco e più raro, si facesse nel Veronese, essendo tanto simile nella

(*) V. Muratori, *Antiq. Med. Ævi*, t. 2, pag. 1198.

sostanza, e accoppiandosi con l'altro, del quale la Rettorica alquanto Gotica, di cui fece Cassiodorio assai pompa, e che spesso oscura il significato, non ci lascia ben affatto comprendere tutto ciò ch'ei ne dice: ma il nome d'Acinatico, che viene a dir granellato, sembra farci intendere che si spremesse il mosto dalle sole spicciolate granella, separati i graspi: a questo vino penso però alludesse Catullo, ove disse *ebriosa acina* (*Epigr.* 25). Ma forse ebbe altro nome nelle più antiche età, poichè Plinio nol mette, e con nome d'*Acinaticum*, o d'*Acinaceum* par che altra cosa intenda Ulpiano in una legge (*D. de trit. et vi. l.* 9). Il servar l'uva scelta fino a decembre, lo spremerla poi delicatamente nel gran freddo, e il riporre il mosto senza metterlo a bollire, conservandolo assai tempo, prima di porvi mano e di berlo, fanno conoscere che questo vino, benchè rosso e non bianco, in sostanza fosse pur quello che con l'istesso applauso facciamo ancora, onorandolo del nome di Santo. Si fa anche nel Bresciano di qua dal Chiesio, e dovea farsi anche in quel tempo; ma con tutto ciò solamente a' Decurioni Veronesi se ne fa richiesta, perchè quel tratto era allora del Veronese. Il dirsi da Cassiodorio, ch'era denso e carnoso e solido al tatto, e non sol bevanda, ma cibo, vuol attribuirsi all'enfasi sua, come quando dice del bianco, ch'era di color di latte. Simili in tutto son per altro fino in oggi le nostre volgari espressioni, quando udiam dire che un vino ha corpo, e che in esso si bee e si mangia.

Una delle più importanti ricerche che far si possa da chi scrive l'Istoria d'una città, dovrebbe esser quella d'indagare gli antichi suoi confini, e i termini del territorio suo e della giurisdizione. Ci converrà in questa parte confermar qualche volta anche con monumenti di basso tempo gli argomenti e le congetture. Confine adunque de' Veronesi a Mezzogiorno fu il Po, trenta moderne miglia dalla città; il che si dimostra per Tacito (*Hist. lib.* 3: *Hostiliam vicum Veronensium*), che chiama Ostiglia *Vico de' Veronesi;* e con Plinio, da cui s'impara, come Ostiglia era anche allora sul Po: forse per tal nome, che sembra diminuito alla Greca, vien indicato che Porticelle (*) e bocche fossero quivi allora, per le quali si scaricasse in Po parte dell' acqua di quella palude, e de' piccioli fiumi che in essa mettono. Continuò quella terra ad esser di nostra ragione quasi fino al 1400, e continua ad esserne tuttora nell'Ecclesiastico. Dall' esser compreso nella Diocesi nostra insieme con più altri luoghi del Mantovano anche Belforte, o sia l'uno de' due castelli, che porta l'armi Scaligere ancora, sette miglia da Mantova, si rileva fin dove arrivasse già il tener nostro da quella parte. Il Castellaro, donato nel 1082 dall'Imperadore Enrico al Vescovo di Trento, dicesi nel diploma ch'era presso il confin Mantovano, e però nel Veronese (*Ughel. t.* 5, *c.* 594).

A Ponente nostro confine fu il Chiesio, trenta

(*) L'Autore accenna in margine dell' esemplare postillato, che *sussistono ancora.* — Gli Editori.

miglia dalla città parimente, e dieci da Brescia. Ne abbiam citato a suo luogo per infallibil testimonio Polibio. Fin là procede ancora la giurisdizion nostra nell'Ecclesiastico, avendo sotto di se le due nobili castella di Desenzano, che fa ora coll'ampia Comunità della Riviera e di Lonato, ch'ora è sotto Brescia. Tutto quel tratto fu del Veronese anche in civile fino a' prossimi secoli. Quando e come il gran danno di perderlo alla nostra città avvenisse, non abbiam sicuramente rilevato ancora; ma Desenzano si vede ancora del Veronese in una carta del 1154 (*Ughel. t.* 5, *c.* 795); e autentico rogito presso noi dell'onesto notaio di Lonato Michel Panizza fa vedere come tra *i Fondamenti della separazione* di quel castello dalle ordinazioni e imposte di Brescia, si trova una Fede dell'essere per avanti detta Terra stata soggetta alla Comunità di Verona, e dell'esservisi *da Verona mandato il Podestà:* donde appare che fosse anche in civile del Veronese almeno fino al duodecimo secolo, quando l'ufizio e il nome di Podestà in queste parti fu posto in uso. Diremo qui per risarcire al territorio Bresciano il danno, come istrumento appare del 1404 nella Cancelleria di Lonato, con cui per debito col Marchese di Mantova a motivo di stipendj e di lancie condotte da esso al suo servigio, Regina dalla Scala Duchessa di Milano, e curatrice del figliuolo Gian Maria Visconte, gli dà in pegno *Castiglione delle Stivere, Castel Giuffredo e la villa di Solfrino;* i quali luoghi, ora del Mantovano, si dicon quivi *del distretto di Brescia;* e in fatti son

pur tuttora della Diocesi Bresciana. Fu dato nell'istesso tempo in pegno al Marchese di Mantova Lonato col suo castello; onde non par che sussista il detto di Mario Equicola nell'Istoria di Mantova (*lib.* 2), che Carlo IV nel 1354 donasse Lonato a' Gonzaghi. Più altri de' nostri luoghi per varj accidenti smembraronsi, e fin Peschiera, onde poi nelle restituzioni e ricupere della sudetta parte applicata al Bresciano venne il nostro territorio a patir disastro.

Andando da Ponente in Tramontana, non si può precisamente asserire dove i termini fossero. Al presente la nostra giurisdizione comprende tutta l'acqua in ogni parte, e non più: ma la Diocesi molti luoghi abbraccia che son d'altro distretto, rigirando fino a Portese, e fino al golfo di Salò medesimo. E poichè avvenne qualche volta per alcun insolito e raro caso, che anche le Diocesi Ecclesiastiche patissero mutazioni, non lascerem di accennare, come non lievi indizj abbiamo dell'essere stato una volta di nostra ragione tutto il circondario del lago. Bizzarra è la linea immaginata in erudito libretto (*Parer. p.* 123), per cui si venisse già a costituire quasi la metà dell'acqua di ragion Bresciana: tale immaginazione da un diploma prende motivo, in cui nè lago di Garda, nè sua acqua si nomina, e che patisce più difficoltà. Ma bizzarro è non meno il credere che il nostro possesso di tutto il lago non abbia più antico fondamento di certo diploma che si dice dato a Mastino dalla Scala. Di quel diploma falso o ridicolo noi rendiam grazie a

chi vuol farci onore; ma diremo in vece, come da Plinio, alquanto più antico di Mastin dalla Scala, abbiamo che questo lago era a tempo suo *nel territorio Veronese* (*lib.* 9, *c.* 22: *in Veronensi agro*); il qual parlare indicar sembra che dal terren Veronese fosse all'intorno compreso. Notasi nei vecchi disegni del territorio nostro, come a Campione sia il confine di tre Vescovadi (*). Di tal luogo intese Dante, ove disse (*Inf. can.* 20):

> Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
> Pastore, e quel di Brescia e 'l Veronese
> Segnar potria, se fesse quel cammino:

il che non si sarebbe potuto verificare, se l'acqua, benchè toccante le rive Trentina o Bresciana, non fosse stata pur anco allora di giurisdizion Veronese. Però in occasion di solenni e replicati giudizj con la Riviera, che facea istanza per aver gius sopra l'acqua prossima alle sue rive, fu poi fin dal 1433 sostenuto a Venezia felicemente il nostro diritto sopra tutta l'acqua, e confermato con Ducali, spezialmente nel 1468, per l'antichissimo immemorabil possesso. Ora questo antico possesso fino a ogni riva può far credere molto ragionevolmente ch'anco il littorale fosse un tempo dell'istessa ragione. Ma veggiamone maggiori argomenti. Il luogo capitale e più famoso sul lago, come ne' tempi di mezzo fu Garda, così negli antichi fu Tusculano, essendo che Salò non vi era

(*) V'è chi dice s' incontri questo triplice confine nel tener di Salò.

ancora. Appar ciò chiaramente dalle lapide trovate in quella Terra, ed erette agl' Imperadori in nome de' *Benacesi*. Una ne abbiam poi bellissima nel Museo in onor di Commodo (*v. Ins. XXXVII*), che si rende per più ragioni osservabile. I Benacesi non già della sognata città di Benaco, ma erano abitatori de' villaggi e de' borghi per lungo tratto d' intorno al Benaco distesi, e formavano una Comunità che tenea in Tusculano la sua radunanza ed il suo Consiglio. Ora poichè il Benaco era nel *Territorio Veronese* (*Plin. in agro Veronensi*), non par credibile che il luogo principale de' Benacesi ne fosse fuori. Aggiungasi il nome di tal terra, che la mostra non Gallica, qual era il paese di là, ma Toscana, come disse Catullo essere il lago: *i Sacri Tusculani* erano anche in Trento, come paese Retico (*v. Grut.* 479, 6).

Ma su l' ultima estremità del lago, dalla parte al Veronese opposta, è Riva, della qual nobil terra le più antiche memorie che si trovino, son del secolo del 900, in due insigni documenti del nostro Capitolo Canonicale, stampati già dall' Ughelli; e in ambedue vedesi com' era fin d' allora, e per conseguenza era sempre stata, di ragion nostra, nominandovisi *due casali del Contado Veronese nella Corte Regia che si chiama Riva* (*t.* 5, *c.* 746: *in Comitatu Veronensi Corte Regia quae vocatur Ripa*). La rocca sul lago e l' altra sul monte vi furono edificate dagli Scaligeri, e parimente il palazzo publico, come si è imparato da un epigramma scolpito in pietra, scoperto tre anni sono nella ristau-

razion di esso. Restò ceduta al Vescovo di Trento nella Pace del 1517, con quel distretto e giurisdizione che possedeva, la quale non si estendea punto su l'acqua, più decreti avendosi fin dal 1490, che vietavano al Proveditor di Riva il pretender su l'acqua ingerenza alcuna, come non potrebbero al presente pretenderla i Proveditori di Salò e di Peschiera, rimanendo il lago sotto il Reggimento di Verona. Quindi è che le barche armate del nostro Capitano continuaron sempre le guardie loro nelle parti superiori, benchè circondate dalle rive Trentine, esprimendo anche il nostro Statuto, stampato nel 1475, ch'ei debba invigilare *per tutto il lago* quanto gira, e *fino alle rive* benchè *esterne*, cioè d'altro Stato, escludendo solamente le rive istesse, cioè la terra (*lib.* 1, *c.* 97: *per universum lacum usque in ripas forenses exclusive*). Andrea Scotto nell'Itinerario prende la lunghezza del Veronese da Torbole al Polesine; dunque Veronese era tenuta allora comunemente l'acqua tutta. La Val di Leder fu altresì di nostra ragione, sapendosi che gli Scaligeri vi aprirono una strada nel sasso. La Val di Temi, divisa dal fiume Varone, essere stata un tempo del territorio Veronese, imparasi dal proemio del nostro vecchio Statuto; come esserne stato Torbole si riconosce da più memorie.

Lungo l'Adige, che si stendesse più oltre il nostro distretto, lo mostrano il Borghetto, Avi e Brentonico, che alla Diocesi Veronese son tuttavia sottoposti. Veggonsi in oltre due Epistole del sommo Pontefice Giovanni ottavo, in

cui afferma, esser di ragione del Vescovo di Verona alcuni averi pretesi da quel di Trento nella villa *Asiana* (*Conc. t.* 9, *ep.* 267): dove è credibile debbasi leggere *Aliana*, e intender d'Ala; quale col rimanente della val Lagarina diventò ancora un' adiacenza del Veronese, quando per testamento d'Azzo Francesco di Castelbarco nel 1410 ne rimase erede il dominio Veneto. Roverédo restò poi annesso alla Contea del Tirolo e alla Reggenza d'Inspruc per l'istessa Pace del 1517; ma non mancan motivi di credere che tutta quella florida Valle fosse già staccata dal Veronese, fin da quando l'Imperador Corrado ne fece dono a' Vescovi di Trento, da' quali poi ne fu gran parte infeudata a diversi. Il proemio del nostro Statuto tra i paesi la registra, che furono in questo territorio: ebbe già il nome di Lagaro (*), luogo nominato da Paolo Diacono (*Vallibus etiam Temi et Lagari lib.* 3, *c.* 9), di cui orma non resta che ci sia nota. L'Itinerario detto d'Antonino nel viaggio da Augusta a Verona, fra Trento e Verona, 36 miglia da questa, mette *ad Palatium.* Rimane il nome di Palazzo ancora ad alcune reliquie d'antichi muri presso Santa Margherita di là da Ala; sito che in oggi si calcola poco più di trenta miglia distante da Verona, secondo la distanza dell'antiche miglia da noi osservata. Le carte del Magini mettono quivi Manison, il qual nome mostrerebbe esservi stata Mansione.

(*) A questo luogo trovasi aggiunto in margine *Bagaro, Bargo, Barco.* — Gli Editori.

Dalla parte di Levante Cologna, ch'ora fa governo da se, era di nostra ragione a tempi di Catullo (1) [*O Colonia*, ec..... *Quemdam municipem meum*, ec.], che desiderava gettar da quel ponte certo suo patriotto, e che ne mentova le fangose acque: così giudicò il Guarini nel suo comento, poco felicemente avendo pensato il Cluverio (*lib.* 10, *c.* 12) dovesse intendersi di Mantova. *Del distretto di Verona* la dice Rolandino Padovano (*Colonia quae est in Veronae districtu, pag.* 19. *Rer. Ital. t.* 8, *pag.* 381*: Castrum Coloniae in Veronensi districtu*); e tal si vede ancora fin nell'anno 1411 in un documento citato nel *Sommario de' titoli* del Monastero di S. Giorgio, stampato a Venezia. Vedremo nel decorso per una Memoria di vision di luogo fatta in occasion di litigio per confini, come da quella parte fin ne' bassi tempi confinava il contado di Verona con quel di Monselice (2), donde ben si può conoscere quanto allora fosse avanzato. Procedendo oltra l'Adige, è probabile che si stendesse quivi il Veronese ancor più innanzi, poichè Ferrara e Rovigo, con le quali al presente s'incontra, ne' tempi Romani non v'erano, e il suo confine era con la piccola città d'Adria, nominata da Strabone in diminutivo. Della Badia che si disse già di Vangadicia, ed è ora un de' principali castelli del Polesine, dicesi nel primo libro de' nostri Statuti, *che in continua-*

(1) Vedi gli errori del Volpi in Catullo. — V. Opuscoli *Calogerà*, t. 14, p. 10: mostrano Ducale del 1406, che gli sottrae.
(2) Vedi ne' citati Opuscoli *Calogerà*, pag. 100, la Memoria nominata.

zione del nostro àntico possesso (*lib.* 1, *c.* 25: *nostram antiquam possessionem*) non possa l'Abate porre o ricevere Podestà in luogo alcuno di sua ragione, che non sia Veronese. Lusia, villaggio a otto miglia da Rovigo, era del Veronese nel 1079, quando il Capitolo di Verona lo diede a livello al Marchese Azzo da Este (*Ant. Est.* c. 47). Non faccia difficoltà alcuna, per la regola altre volte da noi fermata, il non esser questi luoghi soggetti al Vescovo di Verona; perchè essendo il Polesine provincia per la maggior parte nuova, e formata dalle alluvioni dell'Adige e del Po, le più delle sue terre nacquero assai tempo dopo l'antico e primo stabilimento delle Diocesi. Termineremo con osservare, come il proemio premesso alla prima stampa de' nostri Statuti, fra' luoghi più insigni ch'erano allora o erano stati di giurisdizion Veronese, e compresi nel territorio nostro, oltre alle Valli Lagarina e di Temi, nomina Riva., e Peschiera e Lonato: Desenzano non era ancora sì grosso borgo, com'è poi divenuto, onde meritasse spezial menzione. Annovera parimente Ostia, Cologna, Legnago e la Badia: di tutti i quali sette luoghi ben con ragione dicesi quivi, esser mezze città. Ora una sì grande estension di paese manifesta l'antica grandezza e l'antica forza di Verona ancor più sicuramente, che la magnificenza degli edifizj. Tra i contrasegni della floridezza di Bisanzio mette Erodiano il distretto grande e felice (*l.* 3. *c.* 1: *γῆν τε πολλὴν*, ec.). Libanio per esaltare Antiochia adduce il godersi da essa molto terreno (*Opusc.* 1: *καὶ πόσεν νέμεται γῆν*). In Italia per

verità non so qual città così ampio territorio avesse. Nella Venezia certamente in assai minori confini ristringeano Aquileia le prossime città Trieste, Foro Giulio e Concordia; e ristringean Padova, detta da Strabone la più insigne del suo contorno, le vicine città Este, Altino e Vicenza.

DELL' ISTORIA

DI

VERONA

LIBRO SETTIMO

Nostro peso essendo di far ricordanza de' più notabili fatti in Verona e nel Veronese avvenuti, daremo a questo libro cominciamento con la morte in questa città seguíta d'un Imperadore, cioè di Giulio Filippo, succeduto all' ultimo Gordiano. Trovandosi egli qui dopo essere stato sconfitto da Traian Decio, fu ucciso da' soldati nel sesto anno del suo Imperio, come Aurelio Vittore racconta, e conferma Eutropio: di che giunta la novella a Roma, vi fu ammazzatò anche il giovanetto figliuolo, cui si era preso nell' imperatoria dignità per compagno. Dove seguisse il fatto d' arme, niun Antico esprime, benchè seguíto a Verona o nel Veronese i moderni lo affermino.

Dove nel libro antecedente si trattò degli edifizj, menzion non si fece delle antiche mura, benchè ne rimangano tuttavia molti pezzi; e ciò perchè in età più bassa furono erette: cioè dopo che le genti barbare presero a invadere, a scorrere e a depredar l' Italia; il che ebbe

funesto principio sotto Gallieno, quando indebolito grandemente l'Imperio, come dissipato e fra molti tiranni diviso, non solamente le provincie lacerate furono da più nazioni, ma rimase al lor furore esposta l'Italia stessa. Afferma Eutropio che in tempo di Gallieno e di Valeriano *gli Alemanni*, *devastate le Gallie, penetrarono in Italia, ed i Germani vennero fino a Ravenna*: ed afferma Eumenio nel Panegirico di Costanzo, che sotto il Principato di Gallieno perduta la Rezia, e saccheggiato il Norico, *l'Italia medesima, signora delle genti, pianse l'eccidio di moltissime sue città* (*sub Principe Gallieno*, ec. *Italia ipsa gentium domina*, ec.). Leggesi ancora in Zosimo (*lib.* 1, *c.* 37) che mentre Gallieno oltra l'Alpi era intento alla guerra co' Germani, gli Sciti, saccheggiato l'Illirico, entrarono in Italia, e scorsero fino a Roma. Non è però maraviglia, se volle Gallieno munir questa città di nuove e più forti mura, e corroborarla in oltre con nuova colonia militare, ch'ei v'introdusse. Non si trovano queste notizie negli Scrittori, ma si rilevano da insigne iscrizione (*v. Ins. XXXVIII*), qual tuttavia sussiste sopra l'antica Porta che si conserva. Pochi anni dopo, come si ha in Aurelio Vittore, Aureliano circondò anche Roma *di mura fortissime*; e ciò *perchè non accadesse mai più quel ch' era avvenuto sotto Gallieno* (*Vop. quale sub Gallieno evenerat*): parole che si leggono per l'appunto anche in Vopisco, e confermano, come Roma stessa, imperando Gallieno, fu posta dalle barbare nazioni in terrore. Il sito e l'importanza di Ve-

rona mettea in necessità d'invigilar con molta cura alla sua difesa. Ben mostra la celerità con cui si fece il lavoro, come si era in apprensione di doverne aver ben tosto bisogno; poichè si legge nell' iscrizione, che questi *muri de' Veronesi furon fabricati dal terzo giorno d' aprile* [ex die III Non. Apr.], *e il dì quattro decembre* dell' anno medesimo *dedicati*, che vuol dir perfezionati e posti in uso. Si riconosce la fretta dall' osservar negli avanzi che qua e là ne rimangono, come non furon già queste mura condotte con l' antica esattezza, nè coll' ordine allora usato degli strati, ma gettato il materiale quasi casualmente e confusamente, impiegati sassi d' ogni sorte, e mattoni e pietre grandissime per lo più state prima in opera. Magnifiche rese con tutto ciò queste mura e l' altezza in alcuni luoghi ancora indicata, e la grossezza ch' eccede tre braccia, e la mole e la qualità di molte pietre altresì, mentre vi si usarono bassirilievi, iscrizioni, cornici, fregi e pezzi di colonne. Non potrebbe immaginarsi la più viva immagine delle mura d' Atene, a tempo di Temistocle erette, delle quali dice Tucidide, come per fretta v' erano state adoperate le pietre quali si presentavano, e postevi dentro *molte colonne e marmi lavorati presi da monumenti* (*lib.* 1: πολλαί τε ςήλαι ἀπὸ σημάτου, καὶ λίθοι εἰργασμένοι); e dice Cornelio Nepote, come furon fatte di tempietti e di sepolcri (*in Themist. ex sacellis, sepulcrisque*). Qui però si può fare una riflessione: non a' Barbari, come si crede comunemente, e molte volte nè pure al tempo è da imputare la di-

struzion delle antichità, ma bensì a noi stessi, che abbiam disfatto il vecchio per fabricare il nuovo. Quinci è, che la maggior parte dell'antiche iscrizioni ci è venuta da villaggi, perchè nelle città il fabricar le consumava. Mostreremo nel Trattato degli Anfiteatri, come molte pietre del nostro si riconoscono in queste mura. Una Costituzione si ha di Leone e Maggioriano, da cui si vede com'era in uso, per valersi de' materiali anche nelle private case, di distruggere gli edifizj publici, *ne' quali consiste l'ornamento delle città, e per riparar cose piccole, d'abbattere e disfar le grandi* (*Nov. Mai. tit.* 6: *ut parvum aliquid reparetur, magna diruuntur*); il che dai detti Imperadori restò severamente proibito. Ma danno deplorabile patirono senza dubbio allora le memorie nostre per la gran quantità di scritte lapide che saranno state gettate ne' fondamenti. Pochi anni sono sopra trenta se ne scoprirono a Torino nel fondamento d'un piccol tratto della vecchia muraglia, ch'era opera de' mezzani secoli, gettata a terra per occasione del nuovo ingrandimento e della dilatazion del recinto. Non è da dubitare che presso noi parimente non giaccia sotto quelle mura miseramente sepolta forse la più bella parte dell'Istoria nostra, e quelle notizie forse che con tanta avidità si cercano indarno ne' libri.

Come la città era da tre parti circonvallata dal fiume, così con le mura si serrò solamente da quella parte che rimaneva aperta e indifesa. Mostrasi nella premessa Pianta il lor sito con punteggiata linea, rilevata dalle reliquie,

quali in più luoghi ne rimangono, benchè nascoste, essendo avvenuto di queste mura il medesimo per l'appunto che osservò Dionigi Alicarnasseo (*lib.* 4: τῷ τείχει τῷ δυσευρέτῳ, ec.) in quelle di Roma, fatte da Servio Tullio, quali dice erano a suo tempo *difficili da rinvenire per essere in molti luoghi comprese nelle case.* Furono allora coronate di merli e frammezzate di torri; il che si afferma, non perchè rimanga di tali cose vestigio, ma perchè così figurasi Verona nell'Arco di Costantino in Roma, dove fu non lunga età dapoi per contrasegno della vittoria tra l'altre sue imprese effigiata. È credibile che s'inalzassero queste mura nel sito delle anteriori; anzi la Porta, che ne rimane, sembra doversi credere fosse già quivi qualche tempo innanzi. Induce a così credere l'osservare, come essendo le mura frettolosamente, e senza studio o pulitezza alcuna costruite, la Porta alta, magnifica e duplicata, con due ordini di fenestre sopra, per l'eccesso che in più parti ha d'intagli e d'ornamenti, si conosce lavorata con tutto agio. Se si avesse a giudicare dalla maniera dell'architettura, come inferior di molto all'ottima età, così parrebbe non doversi creder quest'opera posteriore a' tempi di Severo Alessandro. Ma sembra in oltre che nel sito dell'iscrizione altra ne fosse per l'avanti rasa e distrutta per riporvi la presente; essendo che non solamente il fregio pare abbassato, o sia incavato oltra dovere, ma per far luogo a tutte le parole è stato intaccato l'architrave, radendone e spianandone le due fasce superiori, quali si veggono intatte in quello

spazio che fra le due porte intermedia. Può da questo dedursi che le mura di cui abbiam parlato, fossero sostituite alle antiche deboli e mal ridotte. Leggesi nell'iscrizione che queste mura de' Veronesi furon fabricate *per comando di Gallieno Augusto, sollecitando Aurelio Marcellino Duce Ducenario,* cioè Comandante di due Centurie, *con l'assistenza di Giulio Marcellino*, l'anno che fur Consoli Valeriano, figliuol dell'Imperadore di tal nome e fratel di Gallieno, la seconda volta, e Lucilio, che da Pollione si dice congiunto di Gallieno: rivien tal anno a quello di nostra salute 265. Insegna quest'iscrizione, come Valeriano nè Augusto era allora, nè Cesare. In essa chiamasi Verona *Colonia Augusta Nuova Gallieniana.* Dal dirsi nuova e Gallieniana appare che nuovi coloni militari ci mandò Gallieno, secondo l'antico istituto di fortificare con aggiunta di Veterani le colonie che più n'avesser bisogno. E benche credesse già Cicerone (*Phil.* 2) non potersi secondo il gius Pontificale condur nuova colonia dove sussistesse la prima con fausti auspizj già condotta, insegnò nell'istesso tempo, nuovi coloni potervisi però condurre. Non ci sovviene di colonia alcuna mentovata più dopo questi tempi, onde ne crediam questa l'ultimo esempio, e toccato a Verona l'onore dell'ultima participazione del sangue Romano. Il titolo d'*Augusta*, che veggiam dato a Verona in così nobil monumento, non si diede che alle gran città ed alle colonie per alcun Imperadore trasmesse.

Sotto Claudio Gotico succeduto a Gallieno

scesero gli Alamanni nel Veronese; ma fattosi loro incontra l' Imperadore con le legioni, non lungi dal lago Benaco diè lor battaglia, e tanto numero ne tagliò a pezzi, che appena la metà ne rimase. Tanto si legge nell' Epitome di Sesto Vittore (*haud procul a lacu Benaco dimicans*, ec.). Abbiamo in alcuni codici, e così nel Dandolo, che il fatto d' armi seguisse *alla selva Lugana;* col qual nome un tratto di paese si chiama ancora di là da Peschiera, e benchè al presente tutto sia coltivato, selva diceasi ancora a tempo del Petrarca, come si vede nelle sue Lettere (*Ep. Var. lib.* 1). Il nome di Lugana fece prender equivoco a chi publicò le Iscrizioni Bresciane (*Mem. Bresc. p.* 2); per lo che molte ricerche son poi state fatte indarno tra Rivoltela e Peschiera, per una lapida, che non quivi, ma fu già *in Lucania*, cioè nella Basilicata in Regno di Napoli, come nella Raccolta del Gualterio si può vedere (*Sic. Ant. Tab. p.* 61).

D' un' insigne famiglia venuta ad accasarsi nel Veronese e d' intorno al lago, fece memoria Vopisco (*in Prob. circa Veronam et Benacum*, ec.); e furono i posteri dell' Imperador Probo per sue virtù tanto celebrato. Volendo essi fuggire l' invidia e i tumulti di Roma, scelsero questa deliziosa parte per fissarvi l' abitazion loro e de' discendenti. A costoro seppero gli Auspici promettere sommi onori, perchè una saetta avea fatto cambiar colore alle vesti in un ritratto di Probo, ch' era nel Veronese (*in Veronensi sita*).

Imperando Caro, successor di Probo, cose

dovettero avvenire nella Venezia che obbligarono a mandarvi un Correttore, Magistrato che allora nelle regioni dell'Italia per motivi particolari e secondo le occasioni spedivasi: il nome suo fu Giuliano. Venne in tal tempo a morte Caro, vittorioso dei Persi presso Ctesifonte; il che inteso dal Correttor nostro, con la forza che la sua dignità e l'amministrazione di questi paesi gli prestava, si fece gridar Imperadore. L'aver lui avuta contraria sorte in un combattimento, lo fa passar fra i Tiranni. Dice Aurelio Vittore, ch'*esercitando Giuliano ne' Veneti la Correttura, e desiderando, intesa la morte di Caro, di carpir l'Imperio, al nimico, che s'appressava, si fece incontra (avens eripere. L. arripere);* cioè a Carino venuto per l'Illirico in Italia. Abbiamo nell'Epitome del giovane Vittore, come la battaglia e l'uccisione di Sabino Giuliano [così egli il chiama], che avea invaso l'Imperio, seguì *nei campi Veronesi (in campis Veronensibus);* con che vien indicata la nostra aperta campagna: tanto ripete anche l'Istoria Miscella. Ma assai più ci fanno di costui saper le medaglie che in oro, in argento e in metallo di lui si trovano, e nelle quali chiamasi *Marco Aurelio Giuliano Pio Felice Augusto:* perchè veggonsi ne' riversi non solamente la *Libertà Publica*, e la *Felicità de' tempi*, ma la *Vittoria d'Augusto*, e le *Pannonie d'Augusto*, cioè superiore e inferiore; d'onde s'impara, com'ebbe prosperità in qualunque combattimento; e il veder ch'ebbe a sua divozione la Pannonia confi-

nante con la Venezia, rende probabile che a lui debbansi veramente riferir le medaglie, e non a quel Giuliano che in tempo di Diocleziano volle altresì farsi Imperadore [*V. Tav. I, num.* 1].

L' anonimo Panegirista di Costantino in riguardo alla costui uccisione chiamò Verona *macchiata di sangue civile* (*cap.* 8: *civili sanguine maculata Verona*); donde apparisce ch' ei non lo considerò per Tiranno, nè d' infausta memoria. È osservabile che le sue monete non sono di cattiva e barbara maniera, come quelle de' Tiranni, ma di buon lavoro, e niente inferiori alle imperatorie migliori di que' tempi. Da costui è credibile riportasse il nome quel Foro di Giuliano, che abbiam toccato altrove essere stato ne' nostri monti.

Essendo Imperadori Diocleziano e Massimiano, due leggi segnate del lor nome troviam nel Codice di Giustiniano che furon date in Verona (*Com. de succ. l.* 2. *Ad l. Jul. de vi pu. l.* 3). Esser Massimiano stato in questa città più volte, indicano anche i Panegiristi, dove toccano l' espedizioni sue nella Rezia, e nella Germania alla Rezia prossima. Il verno del 290 e 291 fu passato dall' uno e l' altro Imperadore in Milano la maggior parte, venuto un dalla Gallia, un dalla Pannonia. Per la frequenza del transito e del soggiorno in que' tempi degl' Imperadori, palazzo a lor destinato era in Milano ed in Aquileia, di che negli antichi Panegirici si fa menzione: è assai credibile che per l' istessa ragione anche in Verona pur fosse.

L'anno 292 furon dagl'Imperadori fatti Cesari Costanzo Cloro e Galerio Massimiano (*Vict. Epit. Caesares creavit. De Mort. Per. c.* 18). Quest'ultimo nell'anno 304, prima di portarsi in Nicomedia a persuader Diocleziano di ceder l'Imperio, per prepararvi l'animo di Massimiano il vecchio, venne a Milano. Nel passar per Verona, ordinò che si ergesse una Porta, qual nella fretta con cui abbiam veduto, eransi poco avanti fabricate le mura, o dovea essersi tralasciata, o esser rimasa imperfetta. Ricavasi questa bella notizia da un' insigne e non più osservata medaglia d' argento che tien la testa di *Massimiano Cesare* nel diritto, e un recinto di mura con torri e con porta in mezzo nel riverso, e con quattro figure sagrificanti, il qual tipo con iscrizioni diverse e in Diocleziano e in Massimiano e in Costanzo e in Galerio s'incontra: ma singolare si rende la nostra per le parole: *Verona. Nuova porta*, come da noi s'interpreta, *secondo il rito fabricata* (NPRITE COND) [*V. Tav. I, num.* 2].

Questa medaglia, conservata ora nel nostro Studio per grazia d' un amico cui piacque di privarne il suo, è di sincerità indubitata, essendosene poco fa scoperta un' altra nel famoso Museo Capello in Venezia, dove da cinquant'anni in qua, in tanta copia non più avvertita, si custodiva. L'ispezione dell' una e l'altra scioglie e sventa ogni difficoltà. Chi credesse non poter più in oggi dar fuori medaglia nuova, mostrerebbe di non aver impiegato nella ricerca delle medaglie gran tempo.

Vera cosa è che le città d'Italia nell' alto

secolo, generalmente parlando, non battean moneta, parendo che per l'Italia solamente si appigliasse Augusto al consiglio, cui finge Dione (*lib.* 52: μήτε δὲ νομίσματα, ec.) suggerito da Mecenate, che le città dell' Imperio non avesser monete proprie, ma si valessero delle Romane: era inutile in Italia il far monete in più luoghi, dove tanto immensa quantità se ne coniava in Roma; e non era ancora nelle sue città avanti il dominio Romano tanto in uso dapertutto il coniar monete, com' era in Grecia. Ma vi eran prima i casi straordinarj, imparandosi da Servio (*ad. Aen. l.* 7), per cagion d'esempio, che Marc' Antonio fece batter moneta in Anagni; e poi siccome molt' altri istituti cominciarono verso la fine del terzo secolo Cristiano a cambiare, così anche questo mutò, essendosi spezialmente preso a battere in Aquileia. La frequenza delle aggressioni che venivan fatte all' Italia da quella parte, rese necessario il tenervi o lo spedirvi truppe di tanto in tanto; onde si trovò opportuno di battervi moneta per maggior comodo del pagar gli eserciti. Ma siccome frontiera all' Alpi si fa anche dalla nostra parte, benchè tante non fosser le genti che prendessero allor questa via, quasi scala però, come abbiam veduto, faceano anche qui l' armate Romane non di rado, e niuna maraviglia dee però farsi, se qualche volta fu per l' istesso motivo battuta anche qui moneta. Non osta il non essersene più vedute, perchè anche di Milano niuna se ne ne vede; e pure attesta Ausonio che *ricca Zecca* vi era (*opulensque Moneta*).

E chi può in oltre assicurare dove fosser fatte le medaglie che veggiam di quel tempo? poichè le lettere, quali per nomi di città s'interpretano, sono spesso ambigue molto ed incerte, ed alquante se ne trovano ancora che simil nota non hanno alcuna. Quelle che abbiam mentovate di Marc'Aurelio Giuliano, fur coniate nella Venezia sicuramente, e molto è probabile che alcune sien di Verona, dov'ei soggiornava, quando venne Carino a combatterlo: da lui è credibile avesse principio il batter moneta nella Venezia, il che si sarà poi trovato utile e comodo. Ma vedremo nel decorso che di niun'altra città d'Italia tanto si rammenta la Zecca ne' mezzani secoli, come di questa; e vedremo che quando poi si cominciò ad accomunar questo privilegio, regola dell'altre Zecche fu la Veronese; onde Enrico Imperadore, concedendo l'anno 1049 al Vescovo di Padova il gius di batter moneta in quella città, ordina ch'esser debba *secondo il peso della moneta di Verona*, come si vede in un diploma dal Sigonio addotto (*de Reg. It. l. 8: secundum pondus monetae Veronensis*): tutte le quali cose concorrono a render molto probabile ch'anche nelle ultime età Romane qui si battesse.

Che la nostra medaglia non sia finora venuta a mano degli studiosi Antiquarii, non dee recar maraviglia alcuna a chi sa, come delle medaglie del secol basso poco conto si fece per lo passato, talchè solamente a' dì nostri si son cominciate a ricercare, e ad esaminar con diligenza e con ugual cura delle anteriori. Che

abbia epigrafe diversa dall'altre, e non più veduta, cioè il nome di Verona, e la memoria d'una Porta della città qui inalzata, non dee parimente parer punto strano a chi è pratico in questa materia dell'uso de' tempi, e considera di qual età la medaglia sia. Il P. Banduri, che con utilissima fatica ha posta insieme una general raccolta delle Medaglie da Decio in giù, de' tempi di Diocleziano e del nostro Galerio Massimiano, oltre alle molte sommamente rare, intorno a cinquanta ne riferisce, che non solamente *rarissime,* ma chiama *singolari,* cioè uniche, o quasi uniche: perchè mai dunque tanta maraviglia dovrà farsi, se un'altra ora ne dà fuori? Delle sudette medaglie nota il medesimo Autore intorno a venti volte, inusitata, e non per l'avanti osservata esserne l'iscrizione, e sovente il figurato ancora; per lo che ad una di Massimiano, che porta l'Imperadore a cavallo, e sotto esso una nave col bizzarro motto *Virtus Illyrici*, fa quest'annotazione (*p.* 51): *niun altro secolo mise fuori tante Iscrizioni Nuove nelle monete.* Non è dunque sì strano caso che dell'istesso tempo una iscrizione or si osservi dalle comuni diversa. Ma della diversità e rarità di questa e dell'altre buona ragione si può dedur da Lattanzio, se di lui è il libro *delle Morti de' Persecutori:* poichè narra (*cap.* 7) che Diocleziano andò continuamente fabricando qua e là or Basiliche, or Circhi, ora Arsenali e ora *Zecche:* per la qual cosa ben si rileva, come Zecche avrà poste dove prima non erano; e non è però maraviglia, s'anche a Verona fu posta,

e se la novità de' luoghi novità partorì di motti. La nostra iscrizione, benchè nuova anch'essa, è però molto più Romana, e molto più accordata con la figura d'altre di que' tempi. Nudi nomi di città, senza titolo di Colonia, scritti a disteso nel contorno in Latino, oltre a quel di Roma, ch'è così frequente in ogni tempo, veggonsi in Traiano di Babilonia, in Adriano e in Antonin Pio d'Alessandria, in Massenzio di Cartagine, in Costante di Bologna nel Belgio, di Ticino in tempo di Giustiniano, di Ravenna in tempo di Foca. Memorie degli edifizj son frequentissime nelle medaglie, e il *Rite Condita* spira sincerità e verità a chiunque sia delle antiche forme imbevuto, e dell'ignoranza de' falsarii ben inteso.

Rinunziato da Diocleziano e da Massimiano nell'anno 305 l'Imperio per ritirarsi a vita privata, dichiarando nell'istesso tempo Augusti Costanzo Cloro e Galerio, e Cesari per insidiosa machinazione di Galerio medesimo Severo e Massimino, vili persone e quasi ignote, in vece di Costantino e di Massenzio figliuoli di Costanzo e di Massimiano, fu dato l'Occidente a Costanzo, e quinci l'Italia a Severo. Mancato Costanzo di vita, e proclamato Imperador da' soldati Costantino, ch'era in Britannia, Massenzio nel 306, avendo dalla sua i soldati Pretoriani, fece sollevar Roma contra Severo, e si fece gridare Augusto. Venne Severo da Milano per combatterlo, ma restò abbandonato, e per fine ucciso: venne anche Galerio in Italia con pensiero di prender Roma; ma quando la vide, nè pur ebbe animo d'as-

sediarla. Dichiarò poi Augusto Licinio in luogo di Severo; con che sei furon nel medesimo tempo gl' Imperadori: Massenzio, Massimiano, che con pretesto d' assistere al figliuolo era tornato in sede, e ben tosto con esso si ruppe; Galerio con Massimino, e Licinio e Costantino; e sarebbero stati sette, se Diocleziano avesse consentito di ripigliar la porpora, come Massimiano l' esortava efficacemente. Massenzio oltre all' Italia s' insignorì dell' Africa; ma nell' anno di Cristo 312 venne Costantino con poderoso esercito contra di lui, da due motivi indotto: l' uno, che entrato questi in pensiero di rimaner solo, meditava di muovergli guerra; l' altro, che gli doleva di sentir lacerata dai crudeli e perversi costumi suoi l' Italia e Roma; di cui, se crediamo a Zonara ed a Cedreno, ebbe ancora una legazione che a ciò lo sollecitava. Entrò in Susa a forza d' armi, ruppe presso Torino un corpo di cavalleria coperta di ferro non solamente gli uomini, ma ancora i cavalli, e fu ricevuto con festa a Milano: ma essendosi Ruricio Pompeiano, il più esperimentato e 'l più famoso de' capitani di Massenzio, con la maggior parte delle sue milizie fatto forte in Verona (*Naz. c.* 25: *tyrannicorum ducum columen*, ec.), ed essendo in essa gran quantità di gente da più parti concorsa a salvarsi, non credè Costantino di dover proseguire la marchia verso Roma, senza prima combatter costui ed espugnar tal città. Prefetto di Verona vien detto Ruricio dal Panegirista, perchè tale era rispetto al presidio e alle milizie dentro raccolte (*Anon. c.* 8: *per-*

tinacissimoque Praefecto, ec.). Mandò egli fin presso Brescia, per incomodar la marchia al nimico, una parte della cavalleria, che arrivando l'armata, fu facilmente fatta retrocedere, e ritirare a Verona: dove giunto Costantino, e riconosciuta la situazione della città, molto premeagli di non poterla, senza passare il fiume, circonvallar d'intorno, e levarle il commerzio col paese di là, donde restava libero l'adito a ricever continuamente viveri e soccorsi: nè piccola impresa era il passar l'Adige in vista de' nimici, impetuoso e pericoloso allora per sassi e gorghi (*An. c.* 8: *saxis asper, et gurgitibus vorticosus*, ec.). Mandò però Costantino una parte dell'esercito più sopra, e lontano dalla città, facendolo passare dove il fiume era men rapido e men difficile, e dove non c'era contrasto; con che ristrinse poi Verona anche dall'altra parte. Fece Ruricio esperimento della sua gente con valida sortita; ma respinto con molta perdita uscì nascosamente della città, e se n'andò per porre insieme maggior numero di soldati; co' quali ritornando, Costantino senza intermetter l'assedio l'andò a incontrare, e giunti a vista nel cader del giorno, non ricusando Ruricio di combatter subito, seguì battaglia di notte. Avea Costantino disposta l'armata in due grosse linee (*Anon. c.* 9: *aciem instruxeras duplicem*, ec.); ma veduto il numero de' nimici, rinforzò la prima, e spiegò più largamente la fronte. Nel combattimento accorse personalmente in ogni parte più pericolosa, come ogni privato duce avrebbe potuto fare, e riportò finalmente piena vittoria,

morto combattendo Ruricio stesso. Soprastettero dopo questo alcun tempo gli assediati, e finalmente a discrezione si resero; il che si raccoglie, perchè non vi seguì uccisione alcuna, ma ordinò Costantino fossero i soldati ristretti in vincoli; e perchè per sì gran quantità di gente non si trovavano, ordinò che delle loro stesse spade manette si facessero e ceppi. Tanto ci narrano di quest' impresa Nazario e l'Anonimo ne' Panegirici. Questa è la prima e la più antica espugnazion di Verona, della quale notizia ci sia rimasa; e per renderla non solamente memorabile, ma gloriosa, basta il gran nome di Costantino (*).

Prima conseguenza di tal vittoria e della presa di Verona si fu il rimaner signore di tutta l'Italia di qua e di là dal Po, e di tutte le sue regioni e città, tra le quali nomina Nazario (*cap.* 27) distintamente Aquileia e Modana, perchè dovean essere più atte dell' altre a far resistenza. Cosa avvenne però che ha fatto continuar sempre e che fa rinovar d' ognora la memoria di tal fatto, essendone nata una spezie d' epoca che dura negli atti publici tuttavia; cioè il segnar l' Indizione, ch' è un giro di quindici anni, e forma una delle principali note cronologiche, dalla quale tanto sussidio si ritrae per giudicar de' documenti, e per fissare il preciso tempo de' fatti storici. Che dalla vittoria di Verona l' Indizione avesse principio, l'ha mostrato il Cardinal Noris nell' Istoria Do-

(*) Nell'Arco di Costantino a Roma si vede la città assalita e difesa.

nastitica da lui abbozzata, come si vedrà fra poco tempo in un di que' pezzi di essa ch'egli distese, e che son per publicarsi nell' ultimo tomo dell'Opere sue. Incominciata nell' anno 312 la mostrano con certezza il Cronico Pascale, e la prima notazion di essa che si ritrovi, cioè quella del Sinodo Antiocheno dell' anno 341 tenuto nell' Indizione decimaquarta presso S. Atanasio; e così l'altre susseguenti, come si può conoscere per via del computo retrogrado. Da varj altri fatti hanno voluto desumerla molti dotti, ma senza poter accordare il sistema loro, e non tornando il mese, qual senza dubbio fu il settembre. Dalli 24 di esso credeva il Noris che si dovesse prenderne il primo punto, quando l'Istoria de' Donatisti andava lavorando; ma avrebbe mutato quel luogo se avesse ripigliata per mano e terminata quella sua fatica, mentre nell' Epoche de' Siromacedoni, che fece dipoi, conobbe doversi prendere dal primo di detto mese. Mostrò egli ancora, come per Indizione debba intendersi nuova ordinazion di tributo più lieve fatta da Costantino, per sollevar l'Italia dalle gravose imposte anteriori. Ma per verità non pare che sia finora stato compreso l'intero di questo fatto; onde un' osservazione ci faremo lecito d'aggiungere, senza la quale non potrebbe mai stabilirsi con sicurezza che in Verona, e dalla presa di essa avesse avuto l'Indizione cominciamento.

Di nuove e smoderate pensioni autori furono, non Massenzio, ma Diocleziano e Massimiano; e non caddero queste sopra l'Italia tutta, ma sopra la nostra Circompadana; e non consi-

steano in danaro, ma in vettovaglie. Li continui moti delle nazioni barbare, quali o invadevano per le vie dell'Alpi, o minacciavano queste parti, costrinsero gl'Imperadori a tenere armate in questa parte d'Italia, e a dimorarvi essi stessi frequentemente. Quinci nacque, che nuovo peso a queste regioni si addossò, affinchè non mancasse alla Corte e alle milizie la sussistenza. Insegnasi tutto ciò chiaramente per Aurelio Vittore, il quale esposta la ripartizion ne' due Augusti e ne' due Cesari *per la mole delle guerre* stabilita, *di qua*, dice, *venne il gran male dei tributi a una parte dell'Italia;* e appresso: *nuova legge fu introdotta nelle pensioni, perchè l'esercito e l'Imperadore, che sempre o per lo più vi erano, si potesse sostentare (Hinc parti Italiae invectum tributorum ingens malum.....' quo exercitus atque Imperator, qui semper aut maxima parte aderant, ali possent, pensionibus inducta* [*F. indicta*] *lex nova*). Non dunque all'Italia tutta, come si è creduto finora da tutti, ma a questa parte di essa il nuovo aggravio era stato dato, scemato poi e moderato da Costantino: la qual verità si rende anche più manifesta dall'intendere cosa si esigesse per via dell'Indizione; poichè non moneta, come si è parimente creduto, ma spezie comestibili, e singolarmente grano con essa si ritraeva: il che traluce dal dir Vittore, come serviva la *nuova legge*, *perchè nodrir si potessero* in questi paesi gli eserciti e gl'Imperadori; e più dal libro delle Morti de' Persecutori (*c.* 7), il quale rammentata l'*enormità delle Indizioni* sotto Diocleziano,

dice che si abbandonarono però per disperazione i campi, e la lor coltura. Contribuzion di biade intendeasi col nome d'Indizione fino a' tempi di Traiano, come apparisce da Plinio (*Paneg. c.* 29), e così ne' posteriori tempi, come da più leggi. Or dovendosi adunque alleviar dal soverchio peso la subalpina Italia, e moderata Indizione imporle, acconciamente il fece Costantino dopo reso con la vittoria Veronese signor di essa: nè con l'Italia tutta e con le provincie tale indulgenza avrebbe potuto usare per aver presa Verona, ma solamente dopo aver vinto Massenzio e conseguita Roma. Or siccome l'uso d'imporre e di regolar le Indizioni di quindici in quindici anni, che può raccogliersi avesse parimente allora principio, si rese poi stabile e comune in ogni parte non solamente dell'Italia, ma dell'Imperio; così venne quinci a desumersi una nota cronologica universale che nel fatto di Verona ha radice.

Siamo già entrati in quel secolo, nel quale il favellar degli Scrittori osservando, e de' monumenti, del tutto cambiata ci si scuopre la faccia dell'Imperio Romano, trasformato il governo, impiccolite e però moltiplicate le provincie, mutati i nomi, variato l'ordine e il modo, in Italia singolarmente. Riuscirono all'Italia queste novità sommamente ingiuriose e pregiudiziali; conciosiachè venne finalmente allora a ridursi anch'essa in condizion di provincia, divisa in diciassette parti, e mandato a ciascheduna il Governatore, con nome di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Quinci è che la provincia del Piceno, la provincia

di Toscana, e così dell' altre regioni tutte ne' Scrittori e ne' monumenti del quarto secolo spesso s'incontrano. Tal nuovo sistema ci viene unicamente rappresentato nel prezioso documento intitolato *Notizia delle dignità dell' Imperio*. Ricavasi da questo, come da più provincie, amministrate ognuna dal suo Rettore, si formaron Diocesi. Alle Diocesi soprastavan Vicarj, ed i Vicarj erano immediatamente subordinati ad uno de' Prefetti del Pretorio. Questi Prefetti, tra quali si ripartiva la suprema cura di tutto l'Imperio, fur quattro; e l'un di essi ebbe sotto di se l'Italia e l'Africa. L' Italia fu divisa in due Diocesi, l'una detta di Roma da dieci provincie composta, l' altra detta d'Italia, che comprendea l' altre sette; l' una e l' altra col suo Vicario. Alla Diocesi d' Italia restò assegnata la Venezia nostra. Ma siccome nell' accennato libro della Notizia, che dal Pancirolo, suo primo e dottissimo illustratore, fu giudicato de' tempi di Teodosio il giovane, nulla si ha di quando tal ordine di governo e spezialmente in Italia fosse introdotto, resta ora questo, facendoci prima alquanto indietro, da investigare.

Novità in Italia, come da Sparziano s'impara, cominciò già a introdurre Adriano, quando costituì quattro Consolari Giudici per l' Italia tutta (*per omnem Italiam Judices*, ec.) Credibil cosa è ch'ei volesse sollevare i popoli delle lontane parti dal disturbo che recar dovea il passare a Roma per alcune cause più gravi e per alcune appellazioni. Fu in tal carica sotto di lui Antonino, che poi gli succe-

dette nell'Imperio. Ma questo non fu stabile provedimento, vedendosi in Capitolino come dismesso. Marc' Aurelio volle in parte rimetterlo, non deputando però uomini Consolari, ma persone di minor riguardo con nome di Giuridici. Costoro avean limitata giurisdizione, poichè notasi di uno, come cosa singolare in una lapida, che fu *Giuridico d' ogni somma* (*Grut.* 1090, 13): tanto meno però è da credere avessero autorità nel criminale, onde s' accostassero alla figura di Presidi. Di Quinziano *Giuridico per la Puglia* abbiam nel Museo grandissimo piedestallo (*v. Ins. XXXIX*) che giacea prima in un villaggio a tre miglia da Treviso, e gli fu dedicato da alcuni servi suoi. Costui fu de' tempi di Commodo, come in altra simile iscrizione si riconosce (*Gr.* 45, 9): era stato *Proconsole della provincia Sardegna*, perchè la Sardegna non era allora Italia, ma provincia. Un Giuridico per l'Emilia e per la Liguria ci diede il Fabretti (*Ins. p.* 411). Questi Giuridici furono aboliti sotto Macrino, perchè volean prendersi maggior autorità della conferita loro da Marc'Aurelio. Tanto si ricava da un passo de' Frammenti di Dione (*Leuncl. p.* 898: Δικαιονόμοι οἱ τὴν Ἰταλιαν), che pare a noi doversi render così: *i Giuridici, che amministravan l'Italia, ebbero fine, giudicando sopra il prescritto da Marco.* Si tornò però all' ordine che avanti Adriano correa. Malamente ridotta da lui l'Italia in provincia, e continuata in tal condizione, hanno stimato molti, non meno per la deputazione de' sudetti Giudici, che per aver detto Vittore come

gli Ufizj publici e Palatini, e non meno i militari (*Epit. in Adr. Officia publica et Palatina*, ec.) continuavano fino a suo tempo nella forma per Adriano istituita, mutatine solamente alcuni da Costantino. E poichè la materia del governo de' Romani non è per anco stata per verità ben presa nè pur dai maggiori Eroi, fino il Cardinal Noris disse, avere Adriano *alle Provincie dell'Italia, quattro Proconsoli imposti, in luogo de' quali succedetter poscia i Presidi e i Correttori* (*Cen. Pis. Diss.* 1, *c.* 3). Proconsoli chiamògli disavvedutamente Appiano (*Civ. l.* 1) in Greco nel passo altrove da noi spiegato, dal contesto del quale chiaramente risulta ch' ei volle dir Consolari: dice però quivi Appiano, come tal ordine dopo Adriano si tralasciò, onde non a que' quattro Giudici successero li diciassette Presidi che si veggono dopo Costantino. Non aver Vittore per ufizj publici, e per dignità Palatine e militari inteso mai della distribuzione delle provincie, nè de' Presidi loro, è tanto patente, che niente più, così per le sue parole, come per la considerazion generale dello stato d'Italia da Adriano a Costantino. Narra Svetonio, che nuovi *Ufizj* introdusse anche Augusto (*Aug. c.* 37: *nuova Officia excogitavit*); e dichiara appresso, doversi per Ufizj intendere la cura dell'opere publiche, delle vie, dell'acque, del frumento, del Tevere, ed altre dal governo di provincie molto diverse. Il libro de' Persecutori (*c.* 7) distingue come due cose l'aver Diocleziano moltiplicati i Presidi, e raddoppiati gli Ufizj: fu inteso per Ufizj da chi comentò quel passo ministri subordinati e minori impieghi.

Ma per vedere in questo punto ben chiaro, e riconoscere quanto s' ingannasse il Panvinio (*Imp. Rom.*), e dietro lui tant' altri nel creder d'Adriano quella distribuzione dell' Italia, e delle provincie, ch' ei vide in Autore del quarto secolo, basta riflettere alla generalità delle cose e a tutto il complesso delle notizie. Lunga serie potrebbe addursi di passi d' antichi Giurisconsulti e Scrittori, ne' quali apparisce, come per tutto il terzo secolo Cristiano si continuò a distinguer dalle provincie l' Italia, essendo quelle sotto i Presidi, ma non questa. Scorgesi parimente e ne' monumenti e ne' libri, come la division d' Italia in diciassette parti, che veggiam dopo Costantino, non si presenta mai per l' innanzi. Se tu osservi l' Epistole di Plinio il giovane, tu lo vedi passar per affari ora in Toscana, or ne' Traspadani, cose quivi per interesse suo e degli amici operando, nelle quali senza i Presidi di dette parti non si sarebbe potuto fare: il che sia detto per chi crede anche prima d'Adriano amministrata come provincia l' Italia. Scrive Sparziano che Adriano diminuì alle *Provincie* la contribuzione dell' oro Coronario, e che all' Italia la donò del tutto. Della medesima imposta scrive Capitolino, che Antonino Pio la pagata per suo motivo agl' *Italiani* rese tutta, a' *Provinciali* per metà (*Italicis totum, medium Provincialibus*). Di Adriano narra il sudetto Autore, come nell' abolire i debiti, che tanti aveano col Fisco, una regola tenne con le *Provincie*, un' altra con la *città e con l' Italia (in Urbe atque Italia; in Provinciis vero*, ec.). Stimò il Salmasio (*ad Spart.*

p. 16) che la distinzione tra' Romani o sia Italici e Provinciali cessasse per la legge di Caracalla, con cui fu data a tutto l'Imperio la cittadinanza; ma non consistea precisamente nella cittadinanza la differenza dell'Italia dalle provincie, ma bensì nell'esser esente da' Presidi. A tempo di Severo vedesi in Sifilino Bula ladrone metter verso Brindisi molta gente in armi, e scorrer tutto il paese, per lo che convenne mandar da Roma chi lo mettesse in dovere e lo facesse prigione: se ci fossero stati Presidi, il reprimer costui di essi era ufizio e cura. Quando fu spedito al Senato il grato avviso d'essere in Africa stati eletti Imperadori i Gordiani, acciocchè in favor loro fosse mantenuta l'Italia contra l'aborrito Massimino, il medesimo Senato venti Soggetti scelse per ripartir fra essi la cura e la difesa delle Italiche regioni (*Capit. ut divideret his Italicas regiones*): tanto bastava a far chiaramente conoscere, come in tutta Italia Preside non era alcuno. Di Massimiano collega di Diocleziano dice il libro delle Morti, che *tenea l'Italia sede dell'Imperio, e che ricchissime Provincie gli eran soggette* (*cap.* 8: *ipsam Imperii sedem*). Nell'istessa venuta di Costantino, il quale, come abbiam veduto, prese Susa a forza d'armi, fu accolto in Milano, attraversò con esercito tutta l'Italia circompadana, e venne ad assediar Verona, non era possibile che rimanessero ignoti affatto ed innominati i Presidi dell'Alpi Cozie, della Liguria, della Venezia.

Chiarissimo però è che del nuovo sistema dell'Imperio, per quanto riguarda il governo,

autore fu Costantino; il che si manifesta ancora, perchè primo piano e quasi base di esso fu il creare quattro Prefetti del Pretorio, dove prima eran due; ed il subordinare a ciascun di essi una quarta parte dell' Imperio separatamente, dove prima erano senza distinzione e senza assegnazion di paesi; e il rendergli Magistrati civili e di giudicatura, dove prima erano ufizj militari, non solamente comandando le guardie del Palazzo e della città, ma ad essi appartenendo l'arrolare in ogni parte i soldati, e il provedergli, e il castigargli; quale autorità fu trasferita in due Maestri della milizia, uno per l'infanteria, l' altro per la cavalleria. Or di tutto ciò insegna Zosimo ampiamente (*l.* 2, *c.* 32: *συνετάραξε δὲ καὶ τὰς πάλαι καθεσταμένας ἀρχὰς*, ec.), come primo inventore fu Costantino, dove d'aver però confuse e sconvolte le dignità anticamente costituite lo accusa. Secondo piano della nuova distribuzione fu lo stabilimento delle Diocesi. Si chiamarono nelle buone età con questo nome le divisioni fatte nelle provincie per comodo de' litiganti con determinar più città, nelle quali a un tratto di paese si tenesse ragione: fur detti Conventi in Latino. Però in ogni provincia Romana più Diocesi erano, onde mentova Cicerone (*Fam. lib.* 3, *ep.* 8: *illarum Dioecesium*, ec. *lib.* 13, *ep.* 67), mentr' era Proconsole, quelle che nella sua provincia Cilicia erano di qua dal Tauro, e le tre staccate dalla provincia Asia, ed al suo governo attribuite: e mentova Strabone il modo Romano di stabilir le Diocesi senza riguardo alla division

geografica delle genti (*l.* 13: *ἕτερον τρόπον διατάξαι τὰς Διοικήσεις*, ec.); e nomina Cibira, come *tra le Diocesi più grandi* della provincia Asia: nel Latino mal si spiega *Prefetture*, perchè la forma del governo Romano non è stata ancora, come avvertimmo, abbastanza compresa, nè messa in chiaro. Allora dunque di più Diocesi si componea una provincia, dove dopo Costantino di più provincie si compose una Diocesi, e s' intese con questo nome un numero di provincie subordinato a un Vicario. Quindi è, che avanti Costantino Vicarj non trovansi con titolo di Diocesi a lor soggetta, come dopo si trovan sempre, e come di Costantino stesso leggi si hanno dirette a Massimo Vicario d' Oriente, a Verino e a Celso Vicarj d'Africa, a Tiberiano Vicario delle Spagne, a Basso e a Vero Vicarj d'Italia, a Filippo Vicario di Roma. Finalmente Presidi delle diciassette regioni d' Italia nè i libri ci presentano, nè i monumenti, se non dopo Costantino, o sotto di lui: chi può dubitar però che non avessero allora solamente principio, quando le leggi, le lapide, le storie cominciano a farne concordemente menzione? Nè già di rado, ma frequentemente poi tali menzioni s' incontrano; anzi veggonsi nelle leggi di Costantino stesso un Consolar dell' Emilia, tre Correttori della Lucania e de' Bruzii, un Preside della Corsica, ed uno della Sardegna. Non ha molt' anni, che presso la terra d' Atripalda nel Regno fu scavata un' iscrizione (*V. Ins. XL*), copia della quale ci fu allora trasmessa, e l' abbiam qui posta in serie con l' altre, per aversi in essa

un de' primi che in sì fatti governi fossero impiegati; siccome quello che da Costantino stesso fatto ascrivere all'ordine de' Consolari, fu poi Correttore di Toscana e d'Umbria, e Consolare dell'Emilia, della Liguria e della Campagna. Costui si dice figliuolo di Giulio Rufiniano Oratore, del quale alcuni scritti ci rimangono intorno alle figure rettoriche: l'onor della lapida gli fu fatto dai Decurioni e dal popolo d'Avellino. Da Costantino adunque venne la ripartizion dell'Italia in diciassette parti, e il sottoporle al governo di Consolare, o di Correttore, o di Preside. Il nome di Consolare, ch'era di maggior dignità, fu preso dai Legati Consolari, che solean mandarsi nelle provincie; quel di Correttore diventò allora titolo di Rettore ordinario; e quel di Preside, ch'era propriamente generale per qualunque governo di provincia Romana, si cominciò ad usar in particolare per grado inferiore agli altri due.

Per isgombrare ogni difficoltà in punto così importante, alcuni avvertimenti è necessario soggiungere. Potrebbesi in primo luogo facilmente prender errore, nell'incontrar Correttori talvolta mandati per l'Italia avanti Costantino. Ma toccammo già, come oltre agli ordinarj Magistrati n'aveano i Romani di straordinarj, che non si creavano e non si spedivano se non per occasioni nate e per motivi particolari, e di questo genere erano prima i Correttori. Il medesimo istituto continua appunto nella Republica Veneta, che di molt'altri usi Romani fu l'unica erede. Quest'avvertenza avrebbe fatto intendere molti passi, e schifata confusion

più volte; ma perch' altri del nuovo termine non si offenda, il fondamento di così fatta distinzione mostreremo con pochi versi. Menzione espressa ne fa Svetonio, ove dice d'Ottone che i *comandi*, o sia le dignità ed ufizj *straordinarj* severamente amministrò e sostenne (*c.* 1: *Imperia extraordinaria*). A tempo di Nerone, essendo in Pozzuolo arrivate fino all' armi le dissensioni tra i Senatori e la plebe, onde al Senato di Roma legazioni ne vennero separate, fu scelto Caio Cassio, perchè andasse a calmar la città, riducendo tutti a dovere (*Tac. Ann. lib.* 13). Per ristorare le città d'Asia sotto Tiberio dal terremoto, fu spedito da Roma Aleio dell' ordine Pretorio (*Ann. lib.* 2). Tali Magistrati qualche volta si chiamavano Curatori; così nomina Svetonio (*Tit. c.* 8) gl' inviati da Tito per riconfortar la Campagna desolata in gran parte da incendio del Vesuvio (*Curatores restituendae Campaniae e Consularium numero sorte duxit... post conflagrationem Vesevi*); ma l' ordinario titolo era di *Correttori*. Cicerone, nel difender Balbo, chiama l' avversario per giuoco *Correttore ed emendatore della nostra città*. Altrove *Correttor nostro ed emendatore* chiama all' istesso modo Marc' Antonio (*Phil.* 2): dal che ben traluce, come questa era già parola solenne, ed ufizio usato per regolar le città, e rimediare a' disordini de' paesi. Dice Gioseffo (*Ant. lib.* 18, *c.* 4) che il Senato mandò Germanico per *correggere* tutti gli affari della Siria. Di Adriano disse Sparziano, che nella Bretagna molte cose *corresse*. Or tanto più proprj e ben adattati erano i Cor-

rettori nell' Italia, quanto che appunto si mandavano ne' paesi liberi, ove particolare occorrenza il richiedesse. Perciò in tempo di Traiano fu mandato Massimo nell' Acaia *a riordinare lo stato delle città libere*, come si legge in lettera a costui diretta (*Plin. l.* 8, *ep.* 24). Abbiam da Filostrato, ch' Erode Sofista *correggeva le città libere* nell' Asia (διορτοῦντε); ed Arriano sopra Epitetto ha in un titolo *al Correttore delle città libere* (*lib.* 3, *c.* 7: Διορθωτήν): così parla il testo Greco di questi Autori. Per questo è, che quando in Italia spezial bisogno nasceva, vi si soleano mandar Correttori. Abbiam veduto poc' anzi in tal ufizio Giuliano nella Venezia; e col medesimo fu Tetrico nella Lucania, se crediamo ad Aurelio Vittore; ma ch' ei fu *Correttore di tutta Italia*, dichiaratamente scrive Pollione. Che le regioni Italiche non avesser Presidi in quel tempo, questi stessi Correttori dimostrano; poichè dei pochi che si veggono nelle iscrizioni, Postumio Tiziano fu *Correttore dell' Italia traspadana* (*Grut.* 459, 7); Elio Dionigi il fu *dell' una e l' altra Italia* (*Fab. p.* 209: *utriusque Italiae;* 269, 4); la qual espressione ha fatto assai fantasticar molti, ma dee intendersi traspadana e cispadana; Onorato, che abbiam nel Grutero, e Numidio, che abbiam nel Codice di Giustiniano, fur *Correttori d' Italia* assolutamente, e l' istessa dignità ebbe Volusiano *per anni otto* (*leg.* 3, *C. quibus non ob*, ec.; 387, 5). Ecco però, come nè costoro di veruna delle diciassette provincie erano Presidi, sopra tutta Italia, o sopra una gran parte di essa essendo caduta

l'ispezion loro; nè altri Presidi v'erano allora, perchè in tal caso non ci sarebbe stato di essi bisogno. Abbiam poco fa accennato che in più antica età a cotesti straordinarj ufizj nome si dava alle volte di Curatori: *Curatore della region. Traspadana* trovasi però in una lapida del tempo de' Gordiani [433, 1] (1).

Non occorre perder tempo nel confutar leggende di bassa età, e documenti falsi o interpolati, che nominan Consolari e Presidi nelle regioni Italiche in ogni secolo (2): ma trasandar non si può una famosa iscrizione dal Suaresio data fuori, e dallo Sponio (*pag.* 177) nelle sue Miscellanee inserita, in cui si legge, come Celio Rufo, ch'ebbe la cura del trionfo di Settimio Severo, era stato Consolare della Campagna e della Puglia due volte, e Correttore della Toscana, e dell'Umbria e del Piceno. Secondo tal iscrizione rinegar converrebbe tutta la fede dell'Istoria, e tutto il complesso delle autorità e delle notizie finora esposte: ma il fatto sta che quell'iscrizione è falsa e adulterina, nè si è mai veduta in pietra, ma fu tratta da un manuscritto, dal quale trasse le molte legitime Fabretti ancora, ma rifiutò questa, come da lui ben conosciuta per falsa. Molte son le ragioni che per tale la faranno conoscere a chiunque con acutezza di lapidaria critica saprà riguardarla; ma qui, per non deviarci, accenneremo solamente, come basta da

(1) *Marm. Pisaur.* p. 326. Avverti che il marmo dice IVR, non CVR; e con questo impara la correzione.

(2) V. nel P. Lupi, p. 120, un Legato *Augusti PP. Regionis Transpadanae* in tempo di Traiano.

se il dirsi di costui ch' era stato allora Preside di regioni Italiche quattro o cinque volte: conciosiachè se tal ordine di governo fosse stato così comune e famigliare in quel tempo, non una ed altra, ma molte e molte ne avremmo di somiglianti; nè di costui unicamente, ma di molt' altri ci sarebbe rimasa memoria in tanta quantità d' iscrizioni. Consolari e Correttori ordinarj di provincie d'Italia forse in sessanta marmi ci si presentano: nè pur uno di questi anterior si palesa a tempi di Costantino, ma posteriori tutti o sicuramente appaiono, o facilmente si raccolgono. Or perchè mai tal meraviglia accaderebbe, se fin da tempi d' Adriano le regioni tutte dell' Italia tra Consolari e Correttori fossero state divise? Egli è infallibile che in tal caso molto maggior numero si avrebbe di lapide a onor de' Presidi, o con menzion di essi, ne' dugent' anni avanti Costantino erette, quando l' Italia era più Romana, che nelle basse età a lui posteriori. Finchè un' arte critica non si fondi per distinguere le false iscrizioni dalle vere, potranno bensì andar tutto dì crescendo mercantilmente a dismisura i volumi, ma non cresceranno per questo le notizie sincere e pure, nè si svilupperanno da moltissime ambagi gli studj migliori. Sovvienci ora d' altra iscrizione recitata nella Prefazione dell' Almeloven a' Fasti Consolari, nella quale si ha un *Procuratore della Provincia Campagna;* il che ripugnerebbe in qualche parte a quanto sopra si è dimostrato: ma quell' iscrizione è parimente falsa; e non sol quella, ma l' altre venti non meno, quali per sussidio

della Cronologia Consolare con l'autorità del Cupero e del Grevio e del Gudio quivi si registrano, s' è lecito parlar francamente, sono apocrife tutte e supposte, come potrebbe molto agevolmente farsi conoscere, se questo ne fosse il luogo. Nè si pecca già solamente in creder vero il falso, ma ugualmente talvolta in creder falso il vero. Giuseppe Scaligero, per cagion d'esempio, in lettera al Grutero, e nelle Osservazioni al Cronico Eusebiano, tanto si fece beffe delle due famose lapide di Pisa, ampiamente illustrate poi dal Cardinal Noris, che nel gran corpo delle Iscrizioni nè pur tra le spurie stimò bene il Grutero di ammetterle e di registrarle; indubitatamente false un altro Scrittor le asserì a' giorni nostri (*Hard. Num. Erod.*); non pertanto monumenti non si vider mai più incontaminati e più certi. Cade qui in acconcio di sottrarci al rimprovero che ci potrebbe esser fatto d'avere in quest' Istoria tralasciate molte singolari particolarità e notizie che spiccano da iscrizioni per famosi uomini divulgate e applaudite: vale a dire, la *Verona Vera* del Grutero e del Velsero; il *Servilio Cepione co' Giudicj de' Veronesi Rimessi* presso Appiano, Smezio, Agostini, Grutero, Scaligero, Ruperto, Streinio, Freinsemio, ed altri; i *Cimbri Trucidati* del P. Mabillone; l'*Ipsitilla* Catulliana della giunta a Panvinio, e del Malvasia; il Plinio *Autor delle Storie* del Cellario; *Orcivia Marcella* sua moglie, del Panvinio e del Grutero; il *Preside della Provincia Traspadana* del Grutero e del Reinesio; il *Curatore degl' Istrumenti Veronesi*, e il *Petronio Prefetto*

di Verona pur del Grutero; il *Manisnavio* del Reinesio e del Tomasini; il *Filippo Interfettò* del Baronio; il *Genio della Giocondità* dello Sponio; il *Mausoleo* del Fabretti; l'*Ustrina* del Grutero e del Fabretti: l'*Anfiteatro di Flaminio*, le *Terme*, l'*Edile della Plebe*, ed altri frammenti o dal Grutero accettati, e da' suoi correttori, o in altri volumi addotti. Tutte queste belle cose abbiam noi nel silenzio sepolte, perchè le iscrizioni, dalle quali si ricavano, stimiamo illegitime e false. Dobbiamo avvertire ancora, come di molte sincere e bellissime, ch' ora abbiam qui, non si è fatta in quest' Istoria menzione, perchè non sono native nostre, ma d' altri paesi portate.

Ma quanto è falso che avanti Costantino l' accennato sistema di governo si stabilisse, altrettanto è vero che a più cose introdotte sotto di lui fu fatto strada, e in certo modo data l' idea da Diocleziano, il quale non meno dell' Italia e di Roma, che della Cristiana religione si mostrò acerbo nimico. Il divider l' amministrazione in quattro Prefetti sembra un' imitazione della division dell' Imperio fatta poco prima in due Augusti e in due Cesari. Eransi anche per l' avanti trovati Imperadori che si aveano eletti nel peso di tanto governo compagni e colleghi; ma non mai chi avesse pazzamente smembrato e fatto in parti l' Imperio, come Diocleziano, che prima con Massimiano il divise, poi per sè l' Egitto e quanto in Asia possedeano i Romani ritenendo, diede a Galerio Tracia, Dacia, Grecia, Pannonia ed Illirico; a Costanzo Gallie, Spagna, Germania e

Inghilterra; e diede a Massimiano l'Italia e l'Africa, potendosi sospettare di lezion falsa, ove il libro de' Persecutori a lui attribuisce la Spagna. Poco differente fu la prima ripartizione che tra i quattro Prefetti del Pretorio recita Zosimo (*lib.* 2, *c.* 33). Primo fu altresì Diocleziano a dar l'esempio d'impiccolire i governi e di moltiplicar le provincie; e fu primo a darlo di ciò, che all'Imperio e all'Italia riuscì sovra ogni altra cosa nocivo e fatale; cioè d'abbandonar Roma del tutto, quale come fonte e centro della podestà, così dovea sempre esserne il domicilio e la sede. Degno del barbaro e vilissimo lignaggio di Diocleziano e di Massimiano fu l'odio che per l'autorità del Senato, e per la libertà e forza dell'infinito popolo concepirono l'uno e l'altro verso Roma, da cui per altro la lor dignità dipendeva. Ma degno di lui fu singolarmente il pensiero di Diocleziano, che fissò a Nicomedia in Bitinia sua residenza, e si mise in capo di renderla a forza di fabriche uguale a Roma (*Mor. Per. c.* 7: *studens urbi Romae coaequare*). Queste novità però non si può dire che stabilissero nel governo il sistema dalla sopradetta Notizia espresso; perchè altro fu moltiplicar gl'Imperadori, ed altro il moltiplicare i Prefetti, e il rendergli di militare ufizio civile: nè sotto Diocleziano trovasi che si formasser le Diocesi, e si preponesse ad ogni complesso di provincie un Vicario. Le sue provincie ancora assai arbitrarie e diverse sembra che fossero, mentre dice il libro de' Persecutori che quasi ad ogni città soprastava un Preside allora. Così dell'Italia tra dicias-

sette Governatori ripartita non si trova riscontro ne' tempi suoi; ma non è da dubitare ch'egli anche di tal novità non gettasse i semi, ed al gran torto di trattar da provincia l'Italia non aprisse con le sue disposizioni la strada.

Ci ammonisce il tempo, di cui abbiamo in questo libro trattato, d'incominciar a parlare di quanto spetta alla Cristiana religione, e di principiar a investigare quanto intorno ad essa si può per la città nostra secondo l'ordine de' tempi raccogliere. Con difficoltà si andò propagando in Italia la verità della sua predicazione, perchè come dell'Imperio, così era qui la sede e la maestà della religion de' Gentili; e gl'Imperadori ed i Magistrati n'eran fieramente nimici; il che nasceva principalmente per la somma diversità dalla religion di Roma e di tutti gli altri paesi: l'istesso motivo fece chiamar da Tullio (*pro Flac. c.* 28) *superstizion barbara* la religione Giudaica, e credere che molto aliena esser non dovesse la gravità del nome Romano, e gli antichi istituti, e lo splendore dell'Imperio. Vera cosa è che per le relazioni avute da Pilato propose Tiberio al Senato di onorar Cristo qual Dio, come si ha da Tertulliano; e avere Adriano eretti tempj senza alcun simulacro, con animo di consecrargli a lui, scrive Lampridio; e scrive altresì che uno volea dedicargliene Severo Alessandro. Ma non per questo, raggio di grazia dee dedursi in costoro, perchè voleano mandare a mazzo con le varie superstizioni la religion vera, e riporre il Salvator nostro tra i loro Dei. Così volea Elagabalo nel suo tempio Palati-

no, per ambizione che tutti i riti vi fossero, introdurre anche il Giudaico e il Samaritano e 'l Cristiano (*Lampr.*). Quanto lungi fosse Adriano dall' intendere il Cristianesimo, appar nella sua epistola riferita da Vopisco (*in Saturnin.*). D' Antonin Pio si ha un rescritto alle città d' Asia, in cui permise la loro religione a' Cristiani, e di Marc' Aurelio si sa che vietò l' accusargli sotto pena della vita; ma il lor favore non tirò a maggior conseguenza. Alessandro, ch' è il primo di cui si noti, come permise a' popoli generalmente d' esser Cristiani (*Lampr. Christianos esse passus est*), teneva il simulacro di Cristo con quel d' Abramo e d' Orfeo; e contra i Pasticcieri, che pretendeano un luogo del Publico da' Cristiani occupato, *giudicò, esser meglio che Iddio vi si venerasse, in qualunque maniera si fosse (melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur)*; dove ben si vede, come la sua era una tolleranza, e come ogni religione quasi culto divino metteva in fascio, e minor conto della Cristiana facea, che della Gentile; onde poco gli giovò che fosse Cristiana Mammea sua madre, come Eusebio ed Orosio affermano. Finalmente primo tra gl' Imperadori ad abbracciar la religion nostra, ma senza che perciò molto benefizio a lei ne tornasse, credon molti fosse quello di cui abbiam notato, che morì in Verona, cioè Giulio Filippo. Vera cosa è che primo di tutti essere stato Costantino, asseriscono Lattanzio, Sulpizio Severo, Teodoreto, ed altri; ma nacque forse tal grido dall' averla lui professata solennemente, e resa trionfante. Forti per verità son

le ragioni del Baronio (*ad ann.* 246), con cui combatte tal opinione, e mostra essersi equivocato da Filippo Imperadore a Filippo Prefetto Augustale; tuttavia parve difficile al Tillemont il rigettare l'antiche autorità che la proteggono; e sembra a noi, lasciando quelle di San Giovan Crisostomo, di S. Girolamo, di Ruffino e d'Orosio, doversi considerar grandemente quella d'Eusebio, che non avrebbe mai, se non dalla verità costretto, tolta in questo modo o posta in dubbio la gloria d'essere il primo al suo Costantino. Ma quando in Verona venisse la Fede a gettar le prime radici, non è in alcun modo possibile di rilevare: che vi principiasse però ben tosto, una iscrizione ci persuade, quale abbiam nel Museo, e dalla figura della lapida, dalla bellezza del carattere, dalla purità del dettato si riconosce sicuramente di buona età, e quando gl'istituti Romani fiorivano: ciò non ostante, che da uomo Cristiano fosse fatta incidere, forte persuasione ci ha sempre inclinato a credere; poichè in essa Lucio Stazio Diodoro scioglie il voto *a Dio Grande Eterno per essere stato esaudito nelle sue preci* (*v. Ins. XLI: quod se precibus compotem fecisset*) [*V. Tav. I, n.* 6]. La formola in lapida Gentile non mai veduta, e l'innominato Dio grande ed eterno, aggiunta una bella palma ch'è scolpita sopra d'un lato, e una bella corona d'ulivo che si vede nell'altro, in vece della patera e del vaso, che soglion vedersi nelle Gentili, ci hanno sempre fatto aver questa pietra in venerazione; molto ragionevole essendo il credere che a onore del vero Dio,

prima che i modi e le costumanze Gentili del tutto si abbandonassero, fosse scolpita, e non di leggieri mostrar potendosi lapida Cristiana più antica.

Il primo illustre fatto Cristiano che in Verona avvenisse, e di cui memoria ci sia rimasa, fu il glorioso Martirio de' SS. Fermo e Rustico, con la notizia del quale si accoppia quella ancora della santità e del valore di Procolo nostro Vescovo, ch' è il primo di cui per gli Atti di detti Martiri ci sia noto il preciso tempo in cui resse la nostra Chiesa. Questi Atti furono publicati dal Mombrizio, ch' ebbe alla mano quantità d' antichi e sani codici, e poco fa da noi, presi da due insigni Lezionarii, e con la giunta del racconto della traslazione. Abbiam notato quivi, come pezzi hanno legitimi, i quali posson credersi derivati in parte da quell' istesso criminal processo che si suol intendere col nome d' Atti Proconsolari, benchè per altro d' inserimenti e viziature non manchino, massimamente ne' miracoli replicati. Nella persecuzione adunque di Diocleziano e di Massimiano fu accusato Fermo, nobil cittadino di Bergamo, a quest' ultimo che dimorava allora in Milano; il che può credersi avvenisse nell' anno di Cristo 304, avendo rinunziato ambedue l' Imperio solamente nel 305, ed essendo probabile non infierisse le persecuzione in Italia, se non dopo la celebrazione fatta in Roma de' Vicennali. A ritener Fermo mandò Massimiano un Questore con soldati. Essendosi volontariamente lasciato prendere anche Rustico, furon condotti l' uno e l' altro

all'Imperadore, il quale gli fece consegnare ad Anolino suo consigliere, perchè fossero custoditi. La dignità di Consigliere non si annovera nella Notizia dell' Imperio, dove poche se ne veggono delle mere Palatine; ma *Consiglier degli Augusti* si ha in una lapida Gruteriana (458, 7). Se gli fece poi Massimiano condurre innanzi nel Circo, e tentatigli in vano con tormenti e con lusinghe, furon rimessi in prigione. Gli diede poi e gli lasciò in balía d'Anolino medesimo, perchè o gl'inducesse a idolatria, o gli uccidesse. Doveva costui allora per alcuna particolar commissione portarsi con comando nella Venezia. Oppone però il Tillemont a questi Atti, non potersi render ragione dell'aver l'Imperadore dati i Martiri ad Anolino da condurre per la Venezia: ma la ragione è in pronto dagli Atti stessi, che dicono, come costui gli richiese a Massimiano, e ottenutigli, comandò fossero subito condotti a Verona, e quivi tenuti fino al suo arrivo. Il famoso Anfiteatro, che in questa città era, gli fece venire in mente di far con poca spesa publico spettacolo, com' era uso allora ne' supplizii. Giunsero a Verona in tre giorni, e furon consegnati, secondo si legge negli Atti, a *Cancario Milite*, ch'era *Vicario della Città*, cioè luogotenente e comandante del Presidio. Costui però non Cancario, gente non più intesa nelle Romane memorie, ma sarà stato Caio Ancario, nome che si trova in più lapide e in più Scrittori. L'uso antico di scrivere senza distinzioni ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gellio passò in Agellio, così Marco Apicio in

Mapicio, e Marc' Aurelio in Maurelio. Il nostro Ancario si dice Milite, quasi in modo di dignità: cominciò questo nome molto d'antico a suonar non so che di nobile e di distinto, poichè si osserva in più Storici non venir così chiamati i soldati delle nazioni, ma solamente i Romani, o che almeno servivano sotto i vessilli Romani. Milite di Tiberio chiamò se stesso l'Istorico Patercolo fatto Prefetto nella cavalleria (*Vell. lib.* 2).

Arrivò dopo sei giorni Anolino, che fece subito invitar dal *banditore* il popol Veronese *a spettacolo*. Ma in quella stessa notte il santo Vescovo Procolo, il quale *nel suo monastero*, cioè in luogo appartato e solitario, *non lungi dalle mura della città con pochi Cristiani stava nascosto (cum paucis Christianis non longe a muris Civitatis in monasterio suo latibabat)*, infervoratosi di spirito maggiore nell'orazione, si portò in città, e visitò i Martiri; nel qual mentre essendo venuti i ministri, il santo Vescovo professandosi Cristiano, fece istanza per esser condotto con essi, e così fu fatto. Giunti davanti ad Anolino, che stava nel tribunale in presenza di tutto il popolo concorso, osservando il venerabil vecchio con le mani legate addietro, chiese chi fosse; e udito ch'era un Cristiano spontaneamente offertosi, non volendo far altro sangue, e mosso forse anche dall'età, ordinò che fosse rilasciato, affermando che delirava per la vecchiezza. I ministri però percotendolo di schiaffi, lo cacciarono dalla città, ritornando lui a' suoi tutto afflitto del non aver conseguito il bramato martirio. Ma Fermo e Rustico eccitati in vano a

sagrificare, furono rotolati sopra acuti rottami, indi minacciati col fuoco; il che riuscito per divina grazia senza lor danno, e gridando il popolo contra di loro, quasi fossero maliardi ed incantatori, ordinò Anolino fossero tratti fuor delle mura, e percossi a morte con bastoni, si tagliasse loro la testa. Così fu eseguito su la riva dell'Adige il dì nove agosto. Fecesi poi Anolino portar le scritture de' Cristiani, e tutti gli Atti, cioè i processi de' Martiri anteriori, che potè avere, e gli fece abbruciare, dicendo che da quelli veniva il cader gli altri nell'istesso errore, e l'*esser venerati i lor sepolcri più de' tempj degli Dei.* Forse perirono allora gli Atti di quaranta Martiri, de' quali si è fatta un tempo memoria dal Clero Veronese, e menzion se ne vede in Autore anonimo de' tempi di Pipino. Aggiungesi negli Atti, che stando i corpi di Fermo e Rustico insepolti, perchè fossero dalle bestie consumati, e facendovi la notte Ancario convertito veglia e custodia, insieme con due lor parenti venuti di Bergamo, alcuni Cristiani, che si dicean mercanti, vennero a prendergli, e involtigli nobilmente, gli posero in una barca, e via gli condussero. Segue ne' manuscritti nostri la Storia di questi corpi, da ignoto e diverso Autore soggiunta, e si legge in essa, come fossero poi riportati a Verona, di che parleremo a suo tempo. Il Martirologio del Fiorentini mette questi Santi in Oriente, perchè in quelle parti saranno stati allor portati, e venerati i lor corpi.

Tornando al nostro Vescovo, i dotti Padri Bollandisti su la fede di moderni Autori adducono che facesse gran viaggi in Oriente, e

ne' Luoghi Santi, e in Pannonia; ma di questo nè si ha fondamento, nè sarebbe ciò stato conveniente alla sua vecchiaia, nè all' uffizio suo di Pastore, e tanto meno in tempi così bisognosi d'assistenza. Non dovea però da questo lasciarsi indurre il Tillemont a riguardar di poco buon occhio i nostri Atti; e nè pure dall' essersi Procolo dichiarato da se Cristiano, e volontariamente fatto prendere, il che non era veramente nè di precetto nè d' uso, ma operava molte volte nell' anime sante straordinario spirito e speziale impulso. Non è parimente incredibil punto, nè senza esempio, che un giudice non volesse far inquisizione sopra uomo non accusato, e credendolo o mostrando di crederlo rimbambito per la vecchiezza, da se il cacciasse. Ben improbabil sarebbe tal fatto, se l'Imperadore fosse stato presente, o se ad Anolino fosse stato noto che Procolo era Vescovo, come il soprannominato dottissimo Autore obietta; ma di tutto ciò niun cenno si trova negli Atti. Nel sotterraneo della chiesa di S. Procolo conservasi tuttora antica lapida di marmo Greco, da cui il suo corpo, insieme con reliquie de' santi Martiri Cosmo e Damiano e di S. Martino, assai tempo dopo sua morte fu ricoperto (*v. Ins. XLII*). L'insigne iscrizione principia con due imperfetti versi, che fanno intendere, come invecchiò presto il santo Vescovo sopra la terra, ma viverà in perpetuo nel cielo. Quando si tratterà delle Antichità Cristiane che in Verona abbiamo, congettura proporremo del luogo nel quale par verisimile che il nascondiglio fosse, ove co' pochi fedeli dicesi negli Atti ch'ei dimorava.

Fine della P. I, Sez. I.